URANIA

LE ANTOLOGIE

ORBITE PERDUTE

Theodore Sturgeon

MONDADORI

19-1-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

THEODORE STURGEON

ORBITE PERDUTE

(Sturgeon In Orbit, 1964)

INDICE

ESTRAPOLAZIONE

IL PREZZO DELL'AMORE

FATE SPAZIO

IL CUORE

MONDO D'INCUBI

Quello che segue potrebbe essere definito un racconto "dimenticato", nel senso che nel corso degli anni è sempre stato trascurato dai più sva- riati curatori di antologie pur essendo (credo che il mio giudizio sia ab- bastanza qualificato) una delle mie opere maggiori. Quando l'ho dissep- pellito per questa antologia e l'ho riletto, mi sono ritrovato alla fine con le lacrime agli occhi. L'ho mostrato a Groff Conklin, che come curatore di antologie non è certo secondo a nessuno, e lui mi ha confessato di essere scoppiato a piangere a sua volta. Era stato Howard Browne ad acquistare il racconto per Fantastic, *e rammento benissimo le circostanze perché*

quella fu l'unica volta che mi successe una cosa simile. Andai a trovarlo e gli dissi: «Senti, Howard, mi faresti un grosso favore se potessi leggere questo racconto e farmi sapere qualcosa in fretta, poiché...» Howard mi interruppe: «Ti servono soldi? Aspetta un momento.» Prese il telefono e chiamò l'ufficio contabilità, poi mi chiese: «Quanto è lungo?» Glielo dissi. Howard alzò per un attimo gli occhi al soffitto, facendo qualche calcolo, poi disse al telefono: «Mandatemi un assegno di (aggiunse una cifra) inte- stato a Theodore Sturgeon per un racconto intitolato Estrapolazione. *»*

«Ma Howard!» esclamai. «Non lo hai ancora letto!» Lui scrollò le sue spalle da orso bruno. «Non ne ho nessun bisogno e lo sai benissimo.»

Di certo, oggi non fanno più i curatori come una volta.

ESTRAPOLAZIONE

«Leggete voi stessa» disse il maggiore.

La donna prese i fogli di carta velina dalle sue mani e gli rivolse quello strano sguardo inespressivo. *È in stato di shock*, pensò il maggiore, e fece il possibile per ricacciare indietro gli altri due ricordi che aveva di occhi del genere: uno storno ferito, che gli era morto fra le mani; la sua nipotina di

quattro anni, quella volta che le aveva dato uno schiaffo, e quel lungo insopportabile momento fra il colpo e le lacrime.

La signora Reger lesse adagio, attentamente. La sua faccia era come addormentata. Gli occhi riflettevano ma non trasmettevano. Le sue lunghe mani erano più vulnerabili. Il maggiore percepì il fruscio della carta sottile; poi lei si girò in maniera da appoggiare il dorso delle mani sulla mensola del camino. Quando ebbe finito, appoggiò il rapporto sul tavolino nero con grande delicatezza, come se potesse andare in pezzi. Rimasero fermi tutti e due, guardando il rapporto e la grossa stampigliatura blu, che diceva: TOP

SECRET.

Alla fine lei disse: «È la cosa più sporca che un essere umano abbia mai fatto.» Poi la sua bocca si riaddormentò.

«Mi fa piacere che siate d'accordo» disse lui. «Temevo che...» poi lei lo guardò di nuovo, e lui non poté continuare.

«Forse non vi ho capito bene» disse con voce atona la donna.

«Io parlavo del rapporto. Non di Wolf Reger.»

«È questo quello che temevo» disse il maggiore.

Lei guardò il rapporto. «Quello di cui si parla qui non è Wolf. Wolf può

essere molte cose... cose... difficili da capire. Ma non è un traditore.» Il maggiore vide che stava alzando la faccia, e si voltò per evitare di incontrare i suoi occhi. «Credo» disse lei a bassa voce, «che fareste meglio ad andarvene, e a portarvi via queste menzogne.»

Lui non fece alcun movimento per prendere il rapporto. «Signora Reger»

sbottò «credete forse che mi stia divertendo? Credete che mi sia offerto volontario per venire qui?»

«Non avevo minimamente pensato a voi.»

«Provate a farlo» disse lui amaramente. Poi: «Scusatemi. Mi spiace. Tutta questa faccenda...» Si ricompose. «Vorrei potervi credere. Ma dovete rendervi conto che un uomo è morto per compilare questo rapporto e riportarlo a noi. Non abbiamo altra scelta che considerarlo la verità, e agire di conseguenza. Cos'altro possiamo fare?»

«Fate quello che volete. Ma non chiedetemi di credere cose impossibili su mio marito.»

Osservandola, il maggiore si rese conto che, se lei avesse perso quello straordinario autocontrollo, per lui sarebbe stato insopportabile. *Dio*, pensò, *come ha fatto una carogna come Reger a trovare una donna simile?* Il più gentilmente possibile, disse: «Benissimo, signora Reger. Non è necessario che ci crediate... Posso dirvi qual è esattamente il mio incarico?»

Lei non rispose.

Lui disse: «Sono stato mandato per avere da voi tutte le informazioni che possano riguardare... il rapporto.» Indicò i fogli sul tavolino. «Che io ci creda o no, è privo di importanza. Forse, se mi raccontaste abbastanza su vostro marito, potrei non credere più a quello che è detto lì. Forse» disse, pur sapendo che la sua voce non suonava molto convincente «possiamo scagionarlo. Non volete tentare?»

«Non ha bisogno di essere scagionato» disse lei con impazienza. Poi, quando lui emise un suono di esasperazione, aggiunse: «Vi aiuterò. Cosa volete sapere?»

Tutto il sollievo, tutta la gratitudine e tutto il fastidio accumulato per quel genere di lavoro erano nella voce del maggiore. «Tutto. Perché avrebbe fatto una cosa del genere.» E subito: «O perché non l'avrebbe fatta.»

La donna gli raccontò di Wolf Reger, l'uomo più odiato della Terra. *Guardatevi dalla furia di un uomo paziente.*

Wolf Reger possedeva un numero tanto elevato di talenti da non poter essere enumerati. Assieme a questi, aveva due caratteristiche, portate al grado estremo. La prima era la remissività. La seconda era una rabbia esplosiva che

colpiva senza preavviso, perfino per lo stesso Reger. La sua remissività nasceva dall'eccesso di talento. Quando veniva bloccato, era fin troppo facile per lui eccellere in qualche altro campo. Era difficile indurlo a prendersela molto a cuore per qualche cosa. Poteva essere derubato, tartassato, sfruttato... per lui non aveva importanza. In un giorno, una settimana, poteva trovare qualcosa di meglio. Per questo era stato derubato, tartassato, sfruttato. L'ira era il suo solo terrore. Quando aveva otto anni, stava inseguendo un altro ragazzino... si divertivano, correvano, ridevano, si sfuggivano nella casa dell'amico, che era vecchia e grande. E proprio al colmo del divertimento, l'altro era corso fuori e gli aveva chiuso in faccia le porte a vetri, facendogli le boccacce dall'altra parte. Immediatamente, Wolf colpì la faccia con un pugno. Il vetro doppio andò in frantumi. Wolf si tagliò due tendini e un'arteria del polso; l'altro bambino era caduto a terra, con il sangue che gli sgorgava dalla carotide, fra le dita con cui si stringeva inutilmente la gola. Il bambino venne salvato, ma l'effetto su Wolf fu peggio che se fosse morto. La sua rabbia era durata forse tre microsecondi, e quando spa-rì, sparì completamente. Una cosa così breve difficilmente poteva essere definita pazzia... e neppure accecamento. Ma lasciò nel bambino la convinzione profonda che un giorno quel fulmine l'avrebbe ancora colpito, e che lui si sarebbe ritrovato a guardare un cadavere.

Non corse e non gridò più. Visse ogni istante dei quattro anni successivi sotto l'oppressione della propria volontà, tenendo a freno quello che sentiva come un demone interiore, analizzando ogni situazione che gli si presentava, nel timore della più remota possibilità che il demone si risvegliasse. Avendo davanti agli occhi questa possibilità, evitava le situazioni pericolose. Perciò non partecipava alle partite di baseball e ai balli scolastici; alle competizioni e alle attività di gruppo; sfuggiva all'amicizia. Se la cavava molto bene a scuola. E molto male coi suoi compagni. Quando ebbe dodici anni, si trovò in una situazione che non poté evitare. Frequentava il secondo anno delle medie, e ogni giorno, da tre settimane, un altro ragazzo, grosso il doppio di lui, lo afferrava alle spalle lungo il tragitto dall'aula di inglese a quella di geometria due, gli metteva un braccio attorno al collo e gli sfregava le nocche delle dita sul cranio. Wolf sopportò, sopportò, e un giorno si liberò e lo colpì. Era piccolo, magro, ed è

probabile che la sorpresa dell'attacco fosse più efficace della sua forza.

Avevano le gambe intrecciate, e il ragazzo più grosso era sbilanciato. Colpì il pavimento con la testa e rimase immobile, le labbra bianche e il sangue che gli colava da un'orecchia. Per sei settimane rimase sospeso fra la vita e la morte. Wolf venne espulso dalla scuola il giorno stesso, e non andò mai in nessun'altra. Da quel momento in poi non osò più arrabbiarsi. Era facile odiare Wolf Reger. Superava qualunque persona con cui lavorasse, e questo gli alienava le simpatie. Si ritirava da chiunque desiderasse quello che aveva, e per questo era disprezzato. Comunicava ma non conversava. Respingeva immediatamente e con forza qualsiasi genere di compagnia, apparentemente perché non ne aveva bisogno, ma in realtà perché

non osava permettere a qualcuno di venirgli vicino. La sua abilità fondamentale era l'estrapolazione: la capacità di proiettare ogni fattore concepibile di una situazione ad ogni possibile conclusione. Sceglieva il suo lavoro in questa maniera. Sceglieva in questa maniera i ristoranti e gli abiti... ogni cosa che era e che faceva. Viveva per evitare gli altri, per la loro sicurezza. Ottenne due grandi successi: un processo chimico e un congegno elettronico. Gli insegnarono abbastanza sulla fama da spaventarlo. La fama significava gente, incontri, colleghi. Da allora, lasciò che gli altri si attri-buissero il merito del lavoro che faceva. A trent'anni si sposò.

«Perché?»

La domanda rimase sospesa offensivamente nell'aria per un certo tempo, prima che il maggiore si rendesse conto di averla pronunciata ad alta voce e con tono incredulo.

Lei chiese: «Maggiore, cosa avete scritto sul vostro quaderno, finora?»

Lui guardò le file ordinate di simboli. «Qualche fatto. Qualche congettura.»

Con una precisione che lo fece sobbalzare, lei disse freddamente:

«L'avete classificato come un piccolo genio complessato con mille ragioni per odiare l'umanità. Se non ne fossi sicura, non andrei avanti. Maggiore»

aggiunse d'improvviso, con un tono diverso di voce «supponete che vi dica che stavo camminando lungo una strada, e che un uomo che non ho mai visto

d'improvviso si è messo a urlarmi contro, mi è saltato addosso, mi ha gettata a terra, mi ha picchiata. Supponete di avere cinquanta testimoni pronti a giurare che il fatto è successo. Cosa pensereste di quest'uomo?»

Il maggiore guardò i capelli lucidi della donna, i suoi lineamenti forti, espressivi. Suo malgrado, provò un senso di rabbia contro il bruto, benché

ipotetico. «Non è ovvio? Che è ubriaco, o psicopatico. O almeno che si è

ingannato, che vi ha scambiato con un'altra. Ma anche se fosse così, solo un mascalzone farebbe una cosa del genere a una donna.» D'improvviso si rese conto di quanto facilmente lei l'avesse distolto dall'argomento, e si sentì irritato. «Cosa c'entra questo con...»

«Lo capirete.» Lei catturò il suo sguardo, e il maggiore ebbe la sensazione che per la prima volta lo stesse esaminando, guardandogli gli occhi, la bocca; guardandolo come un uomo, invece che come una inevitabile macchina parlante in uniforme. «Spero che capirete» disse pensierosamente. Poi: «Volete sapere perché mi ha sposato.»

L'Esercito vuole saperlo, la corresse lui silenziosamente. *A me piacereb- be sapere perché tu l'hai sposato.*

Lei aveva tentato di suicidarsi.

Spietatamente, raccontò al maggiore perché, e lui mise da parte la penna fino a quando non ebbe terminato quella parte della storia. Quello era un rapporto su Reger, non su sua moglie. Le ragioni di lei erano state buone, allora, e costituivano un racconto di disillusioni e sconfitte che è stato rac-contato e lo sarà ancora innumerevoli volte. Si era incamminata nel deserto, ed era andata avanti finché le gambe l'avevano retta; fino a quando aveva avuto a malapena la forza di sollevare la fiala e bere. Aveva riacquistato conoscenza otto mesi dopo, nei quartieri del personale civile sposato della Base Spaziale Due. Era morta due volte. Passò molto tempo prima che scoprisse cosa era successo. Reger, che non permetteva a se stesso di muoversi fra la gente, faceva passeggiate di notte, e l'aveva trovata; lei era arrivata quasi alla Base senza saperlo, e Reger era quasi inciampato nel suo corpo. Non era un piccolo corpo, e lui non era un uomo molto grosso, ma in qualche maniera riuscì a

portarla fino al suo alloggio, una baracca di una stanza con bagno, ai margini della zona residenziale della Base. Era ancora viva... a malapena. Come riuscisse a salvarla, nessuno oltre a Reger lo poteva dire. Sapeva che doveva essere drogata o avvelenata, ed esausta. Trovò la giusta medicina per impedirle di scivolare ulteriormente lungo la china, ma per settimane non riuscì a riportarla indietro. Faceva il lavoro per il quale era stato assunto, e contemporaneamente si occupava di lei, e nessuno sapeva che lei si trovava lì. Due volte il cuore della donna smise di battere, e lui lo fece ripartire una volta con l'adrenalina, una volta con l'elettroshock. Il sistema nervoso automatico della donna era danneggiato. Quando iniziò la convalescenza, Reger avviò una terapia mediante droghe. La mantenne paralizzata e sull'orlo dell'incoscienza, in maniera che il lento lavoro di recupero potesse proseguire senza intralci. La nutriva per via endovena. E nel frattempo continuava col suo lavoro, e nessuno sapeva nulla. E un giorno sentì bussare alla porta. Una stanza e un bagno; aprire la porta significava aprire l'intera stanza a un estraneo. Reger ignorò i colpi, ma si ripeterono: una volta, due, timidi ma insistenti. Estrapolò, come sempre, e la conclusione non gli piacque. Una donna, nel suo appartamento di scapolo, creava una situazione che poteva solo portare a gente su gente, chiacchiere su chiacchiere... e il fastidio, attenuato ma insistente, che temeva al di sopra di ogni cosa.

Sollevò la donna, la portò nel bagno, chiuse la porta. Poi andò ad aprire la porta di ingresso. Non era niente di importante: una donnetta con una gran chiacchiera che faceva la colletta per una festa in favore degli orfani della città. Le firmò un assegno e se ne liberò, con il brusco avvertimento di non disturbarlo più... e di dirlo in giro. Questo, e la generosità dell'assegno lo liberarono di lei e di tutte quelle come lei. Quasi svenne per la reazione nervosa, una volta che la donna fu uscita. Sapeva di non poter in nessun modo prevedere le esigenze che avrebbero potuto condurre altra gente da lui, con altri scopi. Una caduta di corrente, un incendio, dei ragazzini curiosi o magari un guardone; la legge delle probabilità indicava che, malgrado la sua fama di recluso, malgrado l'isolamento della sua abitazione, qualcuno prima o poi avrebbe scoperto il suo segreto. La donna era con lui da quattro mesi, ormai. Come poteva giustificare la sua presenza? I dottori avrebbero capito che era stata sottoposta a cure; la gente dell'Aeronautica, alla Base, e le loro mogli pettegole avrebbero scatenato chissà quale putiferio. Così la sposò.

Gli ci vollero altre sei settimane per metterla in grado di muoversi. La mise in macchina e la portò in una città distante più di duecento chilometri, e la sposò in una stanza di albergo. L'aveva sottoposta a un'abile ipnosi, e l'aveva accuratamente istruita. Lei non si rese conto di nulla al momento, e in seguito non ricordò nulla. Poi Reger chiese che gli venisse assegnato un alloggio per coniugati, la riportò alla Base e continuò con la sua terapia. Che chiacchierassero pure. Si era sposato, e lei non solo era ammalata, ma altrettanto asociale quanto lui.

«Ecco il vostro misantropo» disse la signora Reger. «Avrebbe potuto lasciarmi morire. Avrebbe potuto consegnarmi ai dottori.»

«Siete una donna molto attraente» osservò il maggiore. «E inoltre costituivate una sfida... anzi, due. Sarebbe riuscito a tenervi in vita? Sarebbe riuscito a farlo continuando a svolgere il solito lavoro? Un uomo che non vuole entrare in competizione con la gente, di solito trova qualcos'altro con cui misurarsi.»

«Siete alquanto imparziale, mentre aspettate di avere a disposizione tutti i fatti» disse lei amaramente.

«No, non lo sono» disse lui, e stupì perfino se stesso aggiungendo: «è

solo che non posso mentire a voi.» C'era una certa enfasi sull'ultima parola, che avrebbe desiderato poter cancellare, dopo averla pronunciata. Lei non ci fece caso, e continuò con la sua storia.

Deve aver riacquistato una sorta di consapevolezza molto prima che lui se ne accorgesse. Era rinata, lentamente, consapevole del conforto e della sicurezza, dell'alternarsi di luce e buio, dalla maniera in cui i suoi bisogni venivano soddisfatti, in un'attesa semicosciente del ritorno di lui quando si trovava sola.

La circondò di musica: il giradischi automatico quando era fuori casa, il pianoforte quando c'era, e non era occupato. La musica era la più grande consolazione di Reger, e ci si rifugiava profondamente. Lei era stata educata alla musica per tutta la sua vita, e riconobbe una straordinaria sensibilità nell'uomo silenzioso. La sicurezza, e gli illimitati territori della musica allargarono la sua coscienza da una linea sottile, a un ampio sentiero, che

andava dal passato al futuro. Più si apriva faticosamente la strada verso la vita, più apprezzava il presente, e più ne era sconcertata. A causa di ciò, per molti giorni non disse nulla, mentre avrebbe potuto parlargli, cercare di capire. Quando finalmente fu pronta, lo spaventò a morte. Non aveva mai immaginato che qualcuno potesse essere così timido, così disposto all'autoumiliazione. Non aveva mai sospettato che un essere umano potesse disprezzarsi a tal punto. Eppure, possedeva forza interiore, e risorse illimitate. Era del tutto efficiente in qualsiasi cosa facesse, tranne che negli sforzi per parlargli.

Le raccontò, con il terrore negli occhi, del loro matrimonio, e le chiese perdono. Era come se una parola dura da parte di lei potesse distruggerlo. E lei sorrise e lo ringraziò. Lui si allontanò silenziosamente e si sedette al piano, anche se non suonò più mentre lei era lì.

Da quel momento, lei si riprese piuttosto rapidamente. Fece ogni sforzo per capirlo. Riuscì a farlo parlare di se stesso, e fu molto attenta a non aiutarlo mai, a non fare mai qualcosa insieme a lui. Lui non la toccò mai. Lei intuì che non l'avrebbe mai fatto, fino a quando non fosse stato del tutto pronto, e non cercò mai di forzarlo. Era perdutamente innamorata di lui.

Nel frattempo, la *Starscout* era stata posta sulla rampa di lancio, ed era sottoposta agli ultimi controlli. Reger era costretto a passare sempre più

tempo al cantiere. Certe volte lavorava cinquanta o sessanta ore di seguito, e anche se lei non sopportava di vederlo tornare a casa reggendosi in piedi a fatica, esausto, aspettava con ansia quei momenti. Perché quando dormiva profondamente, lei poteva andare in punta dei piedi in camera sua e sedersi vicino a lui, e guardare il suo viso, studiarlo senza la rigidità e l'autocontrollo abituale, trovare in esso il bambino di otto anni, terrorizzato per il sangue che gli sgorgava dal polso, che guardava un compagno di giochi con la gola tagliata. Poteva isolare in lui il poeta e il pittore, che parlava, creava, si esprimeva solo in musica, perché delle parole e delle forme non poteva fidarsi. Lo amava. Poteva attendere. Coloro che amano l'amore, e coloro che amano se stessi non possono attendere.

Coloro che amano un altro possono, e lo fanno... Così lo osservava in silenzio, e usciva in punta dei piedi quando lui si muoveva. Le estrapolazioni

di Reger non cessavano mai, e lui si rese conto per primo che, non essendo lei Wolf Reger, aveva bisogni differenti dai suoi. Le suggerì di fare passeggiate al sole, mentre lui era al lavoro. Le spiegò

dov'era lo spaccio, e le lasciò un po' di denaro per fare compere. Lei fece quello che lui si aspettava facesse.

Poi lui non tornò più dalla rampa, e quando le cinquanta o sessanta ore divennero settanta o ottanta, lei decise di andarlo a cercare. Ormai conosceva un po' di gente alla Base. Lungo il tragitto, si fermò all'ufficio postale. Lì l'aspettavano i documenti per il divorzio. Il maggiore lasciò cadere la penna.

«Non lo sapevate?»

«Non ancora. L'avremmo scoperto comunque.» Si chinò per raccogliere la penna, e batté rumorosamente la testa contro il tavolino. Chiese: «Perché? Perché ha divorziato?»

«Non ha divorziato. Ha avviato la causa. Dev'essere ancora assegnata alla corte, poi dovrà esserci l'udienza, la sentenza, e un periodo d'attesa di novanta giorni... sapete. Sono stata a un ballo.»

«A... Oh.» Capì che era la risposta alla sua domanda. «Ha chiesto il divorzio perché siete andata a un ballo?»

«No!... Cioè, sì.» Chiuse gli occhi. «Avevo preso l'abitudine di andare al cinema della Base, ogni tanto, mentre Wolf era al lavoro. Una volta sono arrivata, e stavano facendo un ballo. Mi sono seduta insieme a una delle donne dello spaccio, a guardare, e dopo un po' il marito della donna mi ha chiesto di ballare. Accettai. Sapevo che Wolf mi avrebbe lasciato, se fosse stato lì... cosa che non sarebbe mai successa.

«Mi capitò di guardare attraverso la porta, mentre ballavamo, e Wolf era proprio lì fuori. La sua faccia...»

Si alzò e andò al caminetto. Allungò adagio una mano, guardandola muoversi, e passò la punta delle dita sul legno lucido. «Era contorta. Era tutta... Non appena la musica si interruppe» sussurrò «corsi da lui. Era ancora

lì.»

Il maggiore pensò: *Non perdere il controllo dei nervi, per l'amor di Dio. Non mentre ci sono io.*

«Estrapolazione» disse la donna. «Tutto quello che vedeva, lo calcolava e ne traeva le conclusioni. Stavo ballando. Immagino che stessi anche sor-ridendo. Wolf non aveva mai imparato a ballare, maggiore. Riuscite a immaginare quanto possa essere importante una cosa del genere per un uomo che può fare qualsiasi cosa?

«Quando uscii, era lo stesso di sempre, tranquillo, controllato. Ma quello che gli stava succedendo dentro non oso pensarlo. Tornammo a casa, e lui non disse una parola. Io gli dissi che mi dispiaceva, e lui mi guardò con un'espressione talmente stupita, che non osai dire altro. Due giorni dopo se ne andò.»

«Sulla *Starscout.* Non lo sapevate che era un membro dell'equipaggio?»

«No. L'ho scoperto dopo. Possedeva tante capacità, che da solo formava il novanta per cento dell'equipaggio. Avevano insistito molto per averlo, ma lui si era sempre rifiutato. Perché non sopportava di dividere l'alloggio con qualcuno, suppongo.»

«L'aveva fatto, con voi.»

«Davvero?»

Il maggiore non rispose. La donna disse: «Quello sarebbe terminato. Lui ne era sicuro. Poteva terminare in qualsiasi momento. Ma il volo spaziale è

una cosa diversa.»

«Perché ha chiesto il divorzio?»

Lei parve svegliarsi di soprassalto. «Ho parlato a voce alta?» chiese.

«Come? Sì!»

«Allora ve l'ho detto.»

«Forse sì» disse lui. Appoggiò la matita al foglio.

«Cosa avete intenzione di scrivere?» Quando lui non rispose, lei disse:

«Non volete più dirmi la verità, maggiore?»

«Non adesso» disse lui fermamente.

Per la seconda volta lei gli rivolse quell'occhiata indagatrice. «Mi chiedo cosa pensate» mormorò.

L'uomo scrisse, chiuse il quaderno e si alzò. «Grazie mille per la vostra cooperazione» disse rigidamente.

La donna annuì. Il maggiore prese il berretto e andò alla porta. L'aprì, esitò, la richiuse. «Signora Reger...»

Lei aspettò, incredibilmente immobile... la bocca, il corpo.

«Secondo voi... perché ha chiesto il divorzio?»

Lei quasi sorrise. «Pensate che le mie parole siano meglio di quello che avete scritto?» Poi, seriamente: «Mi ha visto ballare e questo gli ha fatto male. È rimasto scosso fin nel profondo. Non si era immaginato che potesse fargli male. Non si era reso conto fino a quel momento di amarmi. Non poteva affrontare una cosa simile... Aveva paura che potessimo trovarci vicini. E un giorno avrebbe perduto il controllo, e io sarei morta. Perciò è

andato nello spazio.»

«Perché vi amava?»

«Perché mi amava abbastanza» disse lei a bassa voce.

Il maggiore distolse gli occhi, perché non poteva guardarla, e vide il rapporto sul tavolo. «Sarà meglio che lo portiate via.»

«Oh, sì, certo.» Lei lo prese e glielo porse. «È come nella storia che vi ho raccontato... quella dell'uomo che mi ha scaraventato a terra.»

«L'uomo...? Oh, quello. Che c'entra?»

«È successo davvero» disse lei. «Mi ha scaraventato a terra e mi ha picchiato, alla luce del giorno, di fronte a testimoni, e tutto quello che ho detto è vero.»

«Bastardo» grugnì il maggiore. Poi arrossì come una ragazza. «Scusate.»

Questa volta lei sorrise davvero. «C'era una piattaforma di carico, di fronte a un magazzino. Un macchinario imballato cadde in strada e colpì

una tanica di gasolio. Ci fu una scintilla. Prima che potessi rendermene conto, mi trovai circondata dalle fiamme. Quell'uomo mi scaraventò a terra e mi batté con le mani nude. Mi salvò la vita.»

Adagio, il maggiore spalancò la bocca. Lei disse: «Fa una bella differenza conoscere tutti i fatti, vero? Anche quando quelli che sapete sono tutti veri.» Batté sul timbro TOP SECRET con le unghie. «Ho detto che è tutta una bugia. Be', forse è tutto vero. Ma in questo caso, è come la prima parte della mia storia. Voi avete bisogno del resto. Io no. Voi non conoscete Wolf Reger. Io sì. Addio, maggiore.»

Il maggiore sedeva nel suo ufficio al Quartier Generale, battendo lentamente a macchina una copia delle sue annotazioni. *Devo spedirle come so- no*, pensò. Ma non posso. Non posso. Imprecò rabbiosamente e si alzò. Riempì d'acqua un bicchiere di carta, poi lo scaraventò nel cestino. *Tutto quello che ho io sono fatti. Lei ha fede.* Il mondo era pieno di donne, e una percentuale del tutto normale di queste era in grado di fargli perdere la testa. Non era immune. Ma certo era abbastanza adulto e abbastanza saggio da non permettere che questo interferisse con i fatti. Specialmente in questo caso. Se il mondo avesse saputo cosa c'era nel rapporto TOP SECRET, il mondo avrebbe saputo cosa provare nei confronti di Wolf Reger. E allora la moglie di Reger sarebbe stata sola contro tre miliardi e mezzo di persone. Come poteva un uomo sensato preoccuparsi della scelta, con una disparità del genere?

Imprecò ancora e afferrò la sua borsa, l'aprì e ne estrasse il rap porto segreto. Lo sbatté sopra gli appunti. *Ancora un'occhiata. Ancora un'occhiata ai fatti.*

Lesse:

Questa è la quarta volta che cancello il nastro, ma adesso non ho tempo per le formalità se voglio dire tutto. Un nastro destinato ai rapporti sull'ispezione dello scafo nello spazio non è adatto a descrivere un'invasione planetaria. Ma non c'è altro da fare. Per- ciò, comincerò col mio nome: sono Jerry Wain, ufficiale naviga- tore della Starscout, *prigioniero su uno degli incrociatori desti- nati a invadere la Terra. Il primo contatto con gli extraterrestri. Avrebbe dovuto essere un grande momento nella storia umana. Probabilmente sarà anche uno degli ultimi.*

La Starscout *è andata. Minelli, Joe Cook e il capitano sono morti. Restiamo io e quel bastardo di Reger. Gli alieni ci hanno circondato prima che ce ne rendessimo conto, appena superato Giove. Hanno fatto a pezzi la* Scout *con un campo di forza, o qualcosa del genere, che ha ridotto in polvere lo scafo lungo linee granai come una mano. Nessun calore, nessun impatto. Solo una polvere sottile, e la nave si è sfasciata. Joe non ha fatto in tempo a raggiungere una tuta. Il capitano è rimasto sulla nave, e imma- gino che non sia sopravvissuto a lungo, dopo che hanno comin- ciato a tagliare a fette la cupola della sala comando. Noi tre sia- mo riusciti a uscire, e ci hanno catturati. Hanno fatto a pezzi Mi- nelli per vedere com'era fatto dentro. Non ho visto Reger, ma di sicuro è vivo. Reger è capace di cavarsela.*

Ho visto solo due alieni, o forse ne ho visto uno due volte. Se riuscite a immaginare un granchio a forma di ferro di cavallo, fatto di schiuma azzurra, con una specie di gonna tutto attorno, per un diametro di quattro metri e mezzo, ve ne sarete fatta una vaga idea. Non sono un biologo, perciò non credo di poter fornire molti dettagli. La gonna è percorsa da ondulazioni che vanno dalla parte anteriore a quella posteriore, quando la creatura si muove. Sembra che nuoti nell'aria: salta e galleggia, salta e gal- leggia. Può anche strisciare. All'inizio pensavo che si muovesse come un serpente, ma una volta ho visto un groviglio di piccole gambe, alcune munite di pinze. Non so quante fossero. Troppe comunque.

Non sono riuscito a individuare gli occhi, anche se deve averli: c'è luce qui

dentro, una luce grigiastra, come una giornata nu- volosa con la neve. Viene dalle paratìe. E anche dal pavimento. Dappertutto.

La gravità, a occhio e croce, è circa un sesto di quella terre- stre. L'atmosfera è calda. Sembra composta da gas leggeri. Ho aperto la valvola di scarico dell'ossigeno e l'ho colpita col dorso del guanto, provocando una scintilla. Il risultato è stato piuttosto spettacolare. Di sicuro c'è idrogeno. E qualcos'altro che dà una tinta arancione alla fiamma. Vedete voi cosa può essere. Vorrei saperne quanto Reger. Anche se non lo userei come fa lui. La cabina dove mi trovo è completamente spoglia. Sulla para- tìa c'è un oblò ovale, trasparente. Senza alcuna intelaiatura. È

come se il materiale dello scafo fosse stato reso trasparente in quel punto. Guardando di sbieco, si vede che lo scafo è doppio, e mediante qualche trucco ottico è possibile vedere quasi esatta- mente in direzione della prua e della poppa, anche se si direbbe che l'esterno dell'oblò sia esattamente a filo dello scafo. Non pos- so dirvi niente sul sistema di propulsione. Sono riuscito appena a vedere le navi prima che ci catturassero, poi è successo il fini- mondo. Sono riuscito a dare un'occhiata quando abbiamo abban- donato la Starscout, *mentre alcune delle navi facevano manovra. Di sicuro non usano razzi. Sono in grado di sfrecciare via come proiettili, e di fermarsi come se avessero incontrato un muro. Hanno qualche sistema per annullare la forza d'inerzia. O quasi tutta. Si sentono molti grossi scossoni, ma fermarsi di colpo nel giro di due secondi, a una velocità di un mille chilometri all'ora o più, dovrebbe farci sfracellare contro le paratie, invece di sbatac- chiarci solo un po'. Non possono manovrare nell atmosfera senza ali, e non hanno ali. Non ancora.*

Ho contato ventisei navi, di cui sedici grosse: si potrebbero de- finire incrociatori. Sono lunghe fra i duecentocinquanta e i tre- cento metri. E dieci piccole. Sfere schiacciate, del diametro di circa trenta metri. Forse cacciatorpediniere. Sono velocissime, anche paragonate a quelle grosse. Credo di averle contate tutte, e non dovreste aspettarvene di più. Ma ce ne sono più che a suffi- cienza, con quello che possono fare.

Quando ci hanno preso, mi hanno buttato qui dentro e per se- dici ore non è più successo niente. Poi il primo alieno è arrivato, attraverso un'increspatura della parete, che è diventata traspa- rente e si è allargata per lasciarlo

passare, e poi di colpo la pa- rete è tornata solida. Penso di essere rimasto paralizzato per un certo tempo, a guardarlo, chiedendomi cosa mi avrebbe fatto. Poi ho visto cosa portava da una parte, con quella specie di gonna sollevata come se fosse un ripiano. Era la gamba di Minelli. L'ho riconosciuta dal tatuaggio: la ragazza che tiene in mano l'astro- nave, sapete. Si vedeva la parte superiore del femore, dove si in- nesta nell'anca. La gamba non era stata tagliata. Era stata strap- pata.

Penso di aver perso la testa. Ho preso la chiave inglese dalla cintura e l'ho scagliata ancor prima di rendermi conto di quello che stavo facendo. L'ho mancato. Non avevo calcolato la bassa gravità, penso. Gli è passata sopra. L'alieno si è come inarcato, e l'istante seguente mi sono accorto di non potermi più muovere. Cioè, potevo farlo dentro la tuta spaziate, ma la tuta stessa era come una sola colata di ferro.

L'alieno è scivolato verso di me e si è sollevato un po' (è stato allora che ho visto tutte quelle gambe) e mi ha tolto tutto dalla cintura: la torcia, la chiave stringitubi, la bobina dell'antenna, tutto ciò che si poteva staccare. Non ha toccato i serbatoi dell'os- sigeno. Immagino che sapesse a cosa servivano. Da Reger, quel- l'intrigante di Reger. Ha portato tutto quanto alla paratia esterna, e d'improvviso è apparsa un'apertura quadrata. Ha buttato la mia roba nell'apertura, e questa è sparita. Ho visto attraverso l'oblò i miei attrezzi schizzare via dalla nave, velocissimi. Così ho sco- perto l'esistenza del boccaporto rifiuti. L'alieno è scivolato verso la paratia opposta, e io stavo per colpirlo con i getti dei piedi, ma ho avuto il buonsenso di non farlo. Non sapevo quale danno avrebbero potuto fare, e forse sarei stato in grado di usarli in se- guito. Se qualcuno sta leggendo questo rapporto, l'ho fatto. L'alieno è uscito portandosi dietro la gamba di Minelli, e quan- do la parete è tornata solida, sono stato di nuovo in grado di muovermi.

Circa tre settimane dopo ho avuto un'altra visita, ma gli sono saltato addosso non appena è entrato. Lui è scivolato nell'aria, e mi ha immobilizzato ancora. Immagino che in seguito con me ab- biano rinunciato.

Non mi danno niente da mangiare, e i miei convertitori sono quasi esauriti. Ho razionato aria e acqua al massimo, ma ormai non sono più convertibili, senza una ricarica completa, e sarà

difficile che l'ottenga. Ho avuto fame come non avevo mai imma- ginato fosse possibile, dopo che ho terminato le razioni di emer- genza, ma ormai non la sento più. Solo una grande debolezza. Durante tutto questo periodo, le navi hanno continuato il loro viaggio. Ci troviamo nella cintura degli asteroidi; pur senza strumenti, direi che la nostra posizione è 270-20-95. Eseguite controlli a spirale, usando queste coordinate come centro: sono quasi sicuro che ci troviamo vicino a questa posizione. Usate l'infrarosso; anche se ormai se ne saranno andati, dovrebbe re- stare un po' di calore residuo nelle rocce, qui in giro. Ne hanno risucchiata una, piuttosto grossa, e adesso è praticamente spari- ta. Eseguono dei lunghi passaggi rapidi, come si fa con una pial- latrice per metalli. Non si vede alcun raggio, o cose del genere, ma la superficie si liquefa al passaggio della nave. Suppongo che filtrino in qualche modo le scorie e ne distillino il metallo. Non so. Sono solo un navigatore. La sola cosa a cui posso pensare, è a una di queste navi che passa sopra il Golden Gate, o Budapest, o LaCorsse, Wiscounsin.

Ho scoperto come far funzionare il boccaporto di scarico. Ba- sta appoggiarsi. È un compartimento stagno, con delle gosse molle all'interno, per espellere i rifiuti lontano dalla nave, in ma- niera che non rimangano in orbita attorno ad essa. Devono esser- si accorti che ci armeggiavo intorno, ma non hanno fatto niente per fermarmi. Sanno che non posso andare da nessuna parte. An- che se sanno dei getti della tuta, probabilmente sanno anche che non posso arrivare lontano con quelli.

Bene, sei ore fa sulla paratia interna è apparsa una specie di escrescenza scura. Si è gonfiata fino alle dimensioni di due pugni, nera e lucida, con una specie di campo di distorsione attorno, per cui era confusa ai bordi. Per un po' non sono riuscito a capire cosa fosse. L'ho toccata, l'ho afferrata e mi sono accorto che vi- brava a circa cinquecento cicli, facendo risuonare la mia tuta. Ci ho appoggiato subito il casco.

Il suono ha cambiato intensità, e alla fine è diventato simile a quello di un'onda portante di quaranta cicli. Qualcosa ha comin- ciato a modularlo, e poi ha cominciato a dire il mio nome, sec- camente e senza inflessioni. Una voce artificiale. « Wain» diceva, in maniera sempre più chiara. «Wain, Wain.»

Tenni la testa appoggiata alla cosa e gridai: «Qui Wain.»

Per un po' rimase silenziosa; si sentiva solo l'onda portante. Poi la voce è tornata. Non starò a raccontarvi esattamente la conversazione. La lingua era approssimativa, ma chiara, qualco- sa come: «Wain non abbiamo pianeta voi avete pianeta noi pren- diamo voi aiutate.»

Dopo un po' di questi scambi, riuscii a farmi un quadro chiaro. Ma quello che voglio dirvi soprattutto è questo: ogni tanto, men- tre ascoltavo attentamente ho sentito un'altra voce, lontana. Quella di Reger: sono pronto a giurarlo. Era come se questa macchina parlante fosse manovrata da un alieno, e Reger gli di- cesse cosa dire, ma loro non si fidassero di lasciarlo parlare di- rettamente con me.

Comunque, gli alieni avevano un pianeta, ma era successo qualcosa, non so cosa. La Terra era il posto più adatto che aves- sero trovato. Intendono atterrare, stabilire una base con le mac- chine per la conquista. Hanno spore che crescerebbero negli oceani ed eliminerebbero la maggior parte dell'ossigeno, credo combinandolo con tutti gli elementi nell'acqua che possono legar- si ad esso. Nel frattempo, trasformerebbero le rocce per immette- re nell'atmosfera tutto quello di cui hanno bisogno. Tutto calcolato a sangue freddo. Non siamo noi che vogliono. Se uno abbatte un pezzo di bosco, non è perché ce l'abbia con gli scoiattoli o con le formiche. È qualcosa di secondario che succe- de nel corso dei lavori.

Per un po', ho sperato che forse potevamo fare qualcosa, ma pezzo per pezzo me l'hanno tolto dalla testa. Reger ha detto loro tutto. Guardate il curriculum di quel tipo. Conosce la tecnologia atomica, e quella astronautica, la chimica, e praticamente tutto quanto, e adesso loro sanno tutto. Vi ho detto di quel campo di forza con cui hanno paralizzato la mia tuta; è un'applicazione del controllo d'inerzia delle loro navi. Lo sapete che gettandogli ad- dosso una bomba atomica, la bomba non li colpirebbe e non esploderebbe? Non possiamo neanche gettargli delle pietre: al momento del contatto perderebbe ogni inerzia. Sanno che non abbiamo alcuna flotta spaziale: solo una mezza dozzina di navi da esplorazione e il traghetto lunare.

Siamo finiti, ecco la verità.

Perciò ho chiesto che proposte avevano, e loro hanno detto che potevano

servirsi di me. Non che avessero effettivamente bisogno di me, ma potevano utilizzarmi. Hanno detto che avrei potuto ave- re tutto ciò che volevo sulla Terra, e tutti gli schiavi. Schiavi. Ho sentito Reger suggerire la parola. Ne avrei avuto per trenta o quarant'anni, prima che muoiano tutti. Avrei lavorato sotto Re- ger. Lui stava preparando l'atterraggio per loro. Compreso il progetto delle ali... l'estrazione di metallo serviva a quello. Stabi- liranno la base in qualche deserto, e subito l'ossigeno comincerà

a sparire. E anche se li vedrete arrivare, non potrete neppure toc- carli.

Forse non dovrei neppure cercare di avvertirvi. Forse sarebbe meglio se non sapeste mai cosa vi ha colpiti...

Reger è... è... Ma restiamo ai fatti, Wain. Qualcosa lo porta ad odiare tanto la Terra da... Non riesco ad immaginare neppure un codardo che faccia una cosa del genere per salvarsi la pelle. De- ve avere qualche altro motivo.

Il rigonfiamento sulla parete ha detto: «Reger dice lavora con lui, puoi fidarti.»

Sicuro che posso fidarmi. Gli ho detto dove potevano mettersi le loro proposte, e Reger insieme.

Ecco quello che cercherò di fare. O almeno ci proverò. La mia tuta è la sola dotata di registratore interno. Può darsi che Reger non lo sappia neppure. Aspetterò fino a quando questa nave co- mincerà a sbucciare un asteroide. Acquista una velocità enorme ad ogni passaggio, più di quanta potreste immaginare, a causa del campo anti-inerzia. Alla fine di uno dei passaggi in direzione del sole, uscirò dal boccaporto. Avrò dalla mia parte la velocità

della nave, più la molla di espulsione.

Punterò in direzione del sole. Ho collegato il comando dei getti alla riserva di ossigeno. Quando l'ossigeno cessa di uscire, par- tono i getti. Spero per allora di essere abbastanza lontano da non essere individuato da loro, o da non interessarli più. È una cosa che non vivrò tanto a lungo da sapere.

Ho collegato anche il serbatoio dei getti al segnale di emergen- za. Quando

non ci sarà più carburante, entrerà in azione il se- gnale. Ci dovrebbero essere delle navi alla ricerca della nostra; forse una mi troverà.

Ci stiamo mettendo in posizione sopra l'asteroide. Forse non riuscirò a passare dal boccaporto. Forse mi ridur- ranno in polvere prima che riesca ad allontanarmi. Forse avvi- steranno i getti, quando entreranno in funzione. Forse raccoglie- ranno il segnale quando i getti si interromperanno. Ci sono tanti forse.

Che nessuno mi chiami un eroe per questo. Non lo faccio per voi. Lo faccio per Reger. Quel bastardo di Reger... Qui Jerry Wain, passo e chiudo.

Il maggiore alzò la testa dal rapporto. Forse un giorno sarebbe stato capace di leggerlo senza che gli occhi gli bruciassero. Spostò le veline, scoprendo il suo rapporto. Elencava freddamente i fatti raccolti nella conversazione con la moglie del traditore. Lo rilesse lentamente, fino all'ultimo paragrafo, che diceva: *CONCLUSIONI: se ne deduce che il soggetto è dotato di una mente brillante ma contorta, e che gli avvenimenti dell'infanzia, uniti al suo modo di vita, l'hanno portato ad una paura morbosa di se stesso e a una profonda sfiducia in ogni essere umano, com- presa sua moglie. La sua abilità estrapolativa, più la vivida im- maginazione sembrano aver creato in lui la certezza che è stato tradito, o che certamente lo sarebbe stato. Le sue azioni, come ri- portate da Wain, sono motivate dal desiderio di vendetta: una vendetta contro tutta l'umanità, compreso se stesso.* Il comunicatore ronzò, e una voce disse: «Maggiore, il colonnello desidera il vostro rapporto sul colloquio con la signora Reger.»

«Bene.» Prese il rapporto, lo tenne in mano un momento, poi lo infilò

nella macchina per scrivere e batté rapidamente:

Il sottoscritto desidera sottolineare la natura parziale del sud- detto rapporto, basato com'è sulle affermazioni di un uomo sotto- posto a forte tensione. Prove ulteriori potrebbero alterare le con- clusioni raggiunte.

Lo firmò, aggiunse il suo grado e il dipartimento, lo arrotolò, lo infilò in un cilindro e mise il tutto nel tubo pneumatico.

«Perché diavolo l'ho fatto?» si chiese. Sapeva qual era la risposta. Si alzò e andò allo specchio, in un angolo della stanza. Guardò la sua immagine e scosse la testa, disgustato.

Quando le navi furono avvistate, la registrazione di Wain uscì dagli archivi e arrivò dritta ai giornali. Un editorialista disse in seguito che l'urlo che si levò sulla Terra per poco non spostò la luna dalla sua orbita. D'improvviso, non ci fu più alcuna arma segreta, da nessuna parte. D'improvviso non ci fu più - per il momento - nulla che potesse essere chiamato una nazione.

C'era solo un tuono fatto di panico, di paura, di rabbia, e dentro di esso il nome di Reger, che rotolava nella vallata dell'Himalaya, che rimbombava nelle grandi strade di Buenos Aires e nei vicoli di Londra. Gli uomini avevano paura degli alieni, ma odiavano Reger. Senza la registrazione di Wain, la flotta nemica avrebbe potuto avvicinarsi e perfino atterrare senza essere avvistata. Per un allarme generale, si sarebbe dovuto attendere un'identificazione. Ma la Terra era pronta, quanto potevano esserlo tre miliardi di esseri umani decisi a tutto, impauriti, furibondi, nel breve tempo che avevano avuto a disposizione. Le navi arrivarono in fila indiana, più veloci di qualsiasi oggetto mai fabbricato dall'uomo. Erano esattamente come le aveva descritte Wain: sedici grandi cilindri e dieci piccole sfere. Formavano sei stormi, uno dietro l'altro, quattro composti da entrambi i tipi e l'ultimo era una minacciosa linea di cinque delle più pesanti. Si dirigevano dritte verso la Terra, presentando il profilo più piccolo possibile ai radar terrestri. (Reger sapeva bene come funzionavano i radar.) Quando tutte le leggi della balistica spaziale parevano garantire che a quella velocità e con quella rotta si sarebbero scontrate col pianeta, le navi rallentarono e virarono immettendosi in orbita attorno al pianeta, appena fuori del raggio dei missili intercettatori (anche questo Reger lo sapeva). A questo punto si potevano vedere le ali. Telefax e televisione, giornali e enti governativi le analizzarono in pochi minuti. Erano piuttosto familiari: avevano il profilo di un'ala di gabbiano, e secondo un ingegnere aeronautico possedevano "ogni caratteristica che può essere incorporata in un'ala." Ogni ala, dall'attaccatura alla punta, aveva l'angolo dietro rovesciato. Erano molto appuntite, e piegate decisamente all'indietro. Anche i piccoli cacciatorpedinieri sferici le avevano, insieme a un prolungamento posteriore che sosteneva una coda a farfalla. Sulla Terra era stato progettato qualcosa di quasi identico: un piano alare

estremamente stabile per grandi aerei subsonici. Il progettista: Wolf Reger. Le astronavi da esplorazione si levarono in volo per intercettare la flotta nemica, piene di armi e di rabbia. Lanciarono una nube di missili: C'erano ogive ad alto esplosivo e ogive atomiche, e un'intero spettro di frequenze radio casuali per buona misura.

Le onde radio influenzarono gli alieni esattamente quanto le bombe a fusione. I telescopi osservarono i missili precipitarsi verso i loro bersagli e fermarsi semplicemente, per poi scivolare attorno agli scafi scintillanti per essere poi portati a bordo uno ad uno.

Poi le piccole astronavi terrestri cercarono di speronarli, e vennero respinte come pesciolini tropicali dalle pareti di un acquano, per perdersi poi nello spazio dove dovettero laboriosamente invertire la rotta. Per tre giorni il nemico orbitò attorno alla Terra, mantenendo la formazione, assorbendo o ignorando qualunque cosa gli uomini scagliassero contro di loro.

Il maggiore telefonò alla moglie di Reger per chiederle se aveva tolto il nome dalla cassetta delle lettere e dal campanello. Lei rispose indignata che non l'aveva fatto, che non l'avrebbe mai fatto, e che non ce n'era alcun bisogno. Il maggiore sospirò, e mandò una squadra, in piena notte, ad arrestarla. La donna era furibonda. Tuttavia la mattina seguente, quando vide sui giornali le fotografie del suo appartamento, gli diede ragione. Perfino le intelaiature delle finestre erano state strappate. La folla aveva perfino aperto buchi nel pavimento, e aveva scaraventato la vasca da bagno dall'altezza di dodici piani, nella strada sottostante. «Dovreste conoscere la gente altrettanto bene quanto pensate di conoscere Wolf Reger» disse il maggiore.

«E voi dovreste conoscere Wolf Reger altrettanto bene quanto conoscete la gente» rispose lei. Nella sua compostezza c'era una luce che lui non aveva visto prima. Il maggiore le chiese: «Sapete qualcosa?»

«Davvero?»

«Vi comportate come se aveste ricevuto un messaggio speciale da quel... da vostro marito.»

«Infatti.»

« *Cosa?* »

La donna rise. Era la prima volta che la sentiva ridere, e qualcosa dotato di mani, da qualche parte dentro di lui, se le strinse.

«Non dovrei prendermi gioco di voi, maggiore. Se vi prometto di dirvelo quando verrà il momento, mi promettete di non chiedermelo ora?»

«Il mio lavoro è di portare alla luce ogni più piccolo dettaglio che possa avere rilevanza nella situazione» disse lui rigidamente.

«Anche se non vi aiuterebbe minimamente a capire?»

«Questo non potete deciderlo voi.»

«Sicuro che posso.»

Lui scosse la testa. «È compito nostro decidere. Temo che dovrete dirmelo.»

L'allegria della donna le scivolò dentro, e una nuova luce brillò nei suoi occhi. «Be', non lo farò.»

Il maggiore fece per parlare, poi si arrestò. Non aveva bisogno ai fare alcun esperimento per sapere che quella donna straordinaria non poteva essere comprata, costretta e neppure presa di sorpresa. Gentilmente disse:

«Va bene. Non ve lo chiederò. Ma voi me lo direte non appena potrete?»

«Nello stesso istante.»

La tenne nel suo ufficio. Sembrava che la cosa non le importasse. Le fece leggere tutti i rapporti sull'invasione, man mano che arrivavano, e osservò ogni barlume di espressione sulla sua faccia. «Quando vi deciderete ad ammettere che ci sono abbastanza fatti per dimostrare che non c'è nessun eroe in questa storia, nessuno che arriva a spegnere le fiamme?»

«Mai. Siete mai stato sposato, maggiore?»

Acidamente lui pensò: *E tu?* «No» disse.

«Però avrete amato qualcuno?»

Lui si chiese come facesse quella donna a mantenere un tale controllo sulla sua espressione, in quei momenti di tensione. Gli sarebbe piaciuto imparare il trucco. «Sì» disse.

«Bene, allora. Avete bisogno solo di alcuni fatti sulla persona che amate. Abbastanza per indicare la strada.»

«Tre punti su un grafico per determinare la curva, per poterne conoscere le caratteristiche e prolungarla. È questo che volete dire?»

«Questa è una delle cose che voglio dire.»

«Si chiama estrapolazione. La specialità del vostro uomo.»

«Mi piace» disse lei a bassa voce. «Mi piace molto.» Staccò gli occhi da lui, dalla stanza, e sorrise a quello che vide. « *Dio*!» esplose lui.

«Maggiore!»

«Verrete picchiata» disse lui raucamente. «Prenderete talmente tanti calci nei denti... e non c'è nulla al mondo che possa fare per impedirlo.»

«Povero maggiore» disse lei, guardandolo come se fosse un ricordo. Si sentì un clic, e un suono elettronico riempì la stanza. L'altoparlante abbaiò: «Nemico in orbita di avvicinamento. Pronti a ricevere la traiettoria.»

«Adesso vedrete.» Si resero conto di aver parlato all'unisono, ma non era il momento per scambiarsi un sorriso.

«Arizona!» disse lo speaker.

«Attendete.»

«Attendete un accidente» grugnì il maggiore. «Avremo la localizzazione esatta via radio. Venite con me.»

«Mi portate con voi?»

«Non voglio perdervi di vista.»

Corsero agli ascensori, salirono sul tetto. Un elicottero li portò all'aeroporto da dove salirono su un jet che sfrecciò verso il sole calante. Un cordone ininterrotto di soldati può essere steso attorno a una superficie di duecentocinquanta chilometri quadrati in meno di un'ora e mezzo. È

vero, perché venne fatto immediatamente dopo che la flotta aliena toccò

terra. Una volta individuato il punto di atterraggio, le strade ribollirono di traffico, il deserto formicolò di uomini e mezzi, l'aria tremò al passaggio degli aereomobili, e si riempì di paracadute. L'anello non si era ancora chiuso, quando la formazione scese, quasi esattamente al centro della zona prevista. Non più in fila, aveva assunto una forma quasi sferica. Arrivò sulla terra con due tuoni: il primo, mentre l'aria si fendeva e si richiudeva, rimbalzava e si frantumava di nuovo; il secondo, uno scuotimento della terra stessa. Gli uomini del cordone si arrestarono, si gettarono a terra, immobili, mentre un globo di fuoco si gonfiava nel deserto, gettandosi intorno una cappa multicolore, saliva verso il cielo e si adornava di piume torbide. E non c'erano demoni nel deserto, ma l'inferno stesso. Lo videro dal jet, perché erano in contatto radio con la zona dell'atter-raggio, e scrutavano nel tramonto per scorgere la flotta. Il pilota disse che l'aveva vista arrivare a una velocità impossibile. Il maggiore se la lasciò

sfuggire, ma vide le ali, come fogli svolazzanti nel vento, che scendevano disordinatamente. Poi la sfera di fuoco sfidò il sole, e per un po' lo sconfisse, finché non si trasformò in un fantasma pendente, come un grande cappello stracciato.

Sembrò fosse passato un tempo lunghissimo prima che il maggiore, con le mani sugli occhi, mormorasse: «Lo sapevate che sarebbe successo.»

«No, non lo sapevo» mormorò lei, come se si trovasse in una chiesa.

«Sapevo solo che sarebbe successo qualcosa.»

«È stato Reger?»

«Naturalmente.» La donna si mosse, guardò verso la torre di fumo e rabbrividì. «Non l'avete ancora capito?»

Lui ci provò. «Qualcosa...»

«Ecco» disse lei. «Ve l'avevo promesso. La mia lettera.»

Lui prese il foglio che lei gli porgeva. «L'ho già visto. Un disegno della flotta.»

Esattamente come aveva già fatto, lei mormorò: «Povero maggiore.»

Prese il foglio dalle sue mani, lo girò, gli sfilò la penna d'oro dal taschino della divisa.

«Per prima cosa un incrociatore, un incrociatore e un altro incrociatore»

disse, tracciando una linea per ciascuno «poi due cacciatorpedinieri.» Disegnò due dischi neri. «Poi la seconda formazione: cacciatorpediniere, incrociatore, cacciatorpediniere.» Disegnò così l'intera formazione. «Lui fissò i segni finché lei si mise a ridere.» Capitano!

«Sì signora» rispose il pilota.

«Volete leggere questo al maggiore, prego?»

Gli porse il foglio. Il maggiore disse: «Leggere come?» ma lei lo zittì. Il pilota diede un'occhiata al foglio e disse: «Ottantotto, trenta, W R.»

«No, no, anche in codice.»

«Oh, scusate.» Guardò ancora. «Dice: "Amore e baci. È tutto quello che ho. W R."»

«Fatemi vedere» scattò il maggiore. «Per Dio, è alfabeto Morse!»

«È rimasto sospeso nel cielo per tre giorni interi, e non siete riusciti a leggerlo.»

«Perché non me l'avete detto?»

«Come l'avreste interpretato, prima che succedesse *quello*?»

Il maggiore seguì con gli occhi il gesto della donna, e vide la grande nu-be infuocata. «Avete ragione» disse sospirando. «Avete perfettamente ragione. L'ha fatto solo per voi?»

«Per voi. Per tutti. Era la sola cosa che potesse fare per comunicarci quello che stava preparando. Non gli permettevano di usare la radio. Non gli permettevano neppure di parlare con Wain.»

«Però gli hanno permesso di schierare le navi in formazione.»

«Probabilmente perché aveva progettato le ali; hanno pensato che sapeva meglio di loro come usarle.»

«Le ali si sono spezzate.» Rivolto al pilota disse: «Non è successo così, capitano?»

«Sicuro» disse il giovane pilota. «E non c'è da meravigliarsi, alla velocità con cui sono arrivati. L'ho visto succedere altre volte. Si può volare a velocità superiore a quella del suono, o inferiore, ma è meglio non rimanere a *quella* velocità. Direi che si sono tenuti sulla barriera durante tutto il tempo.»

«Era tutto programmato, rotta e velocità... probabilmente avevano un pilota automatico.» Il maggiore guardò la donna. «Reger l'ha programmato.» Di colpo scosse la testa, con impazienza. «Oh, *no*! Non gliel'avrebbero permesso.»

«E perché no?» disse lei. «Tutto quello che gli aveva detto era vero.»

«Sì, ma dovevano sapere della barriera del suono. Capitano, qual è la velocità del suono nella stratosfera?»

«Dipende, signore. A livello del mare è circa trecentoquaranta metri al secondo. A trenta chilometri è di circa trecento, a seconda della temperatura.»

«Della densità.»

«No, signore. La maggior parte della gente lo pensa, ma non è così. Più

elevata è la temperatura, più elevata sarà la velocità del suono. Comunque, la "barriera del suono" è solo un modo di dire. Succede che si formano onde d'urto attorno all'aeromobile, fra l'ottantacinque per cento e il centoquindici per cento della velocità del suono, perché una parte dei flussi d'aria sono supersonici, e una parte ancora subsonici, e la loro formazione è quanto mai imprevedibile. Molte delle scosse che riceve il mezzo hanno questa causa, ma la maggior parte provengono da onde d'urto, come quelle che dalla punta colpiscono l'estremità delle ali, o dalle ali il timone.»

«Capisco. Capitano, potreste calcolarmi un piano di volo che mantenga un aeromobile entro questa barriera dagli strati superiori dell'atmosfera fino a terra?»

«Penso di sì, signore. Anche se al di sopra dei 35 chilometri non ci sarebbero molte onde d'urto. L'aria è troppo sottile.»

«Fate una cosa: preparatemi questo piano. Poi chiamate il centro radar, a Prescott, e fatevi dare i dati sulla traiettoria della flotta.»

«Sì, signore.» Il pilota andò al tavolo delle carte.

«È molto difficile, per voi» disse la signora Reger.

«Cosa è difficile?»

«Non ci crederete fino a quando non avrete tutti i vostri grafici, con i numeri al posto giusto. Io lo *sapevo.* L'ho sempre saputo. È così facile.»

«Anche odiare è facile» disse il maggiore. «Probabilmente non avete mai odiato molto, ma smettere di odiare è un processo piuttosto complicato. Non c'è altro modo di farlo se non apprendendo i fatti. La verità.»

Erano a cinque minuti di volo dal fungo quando il capitano finì i suoi calcoli. «È esattamente quello che è successo, signore. Non è possibile che si sia trattato di una coincidenza. Per tutta la discesa, con i motori in funzione, quelle navi si sono mantenute entro il quattro per cento della velocità del

suono, e questo le ha fatte a pezzi. E c'è qualcos'altro. Il radar dice che dai 32 chilometri in giù hanno mostrato sullo schermo un segnale diverso. Come se avessero spento gli schermi inerziali.»

«Per forza! Altrimenti non avrebbero avuto un flusso d'aria capace di reggere le ali. Non si può usare un piano alare, se l'aria non lo tocca! Suppongo che per qualche ragione il loro schermo inerziale non possa essere utilizzato nelle vicinanze di un forte campo gravitazionale.»

«E Reger ha calcolato la traiettoria in questa maniera?»

«Pare di sì. Da trenta chilometri d'altezza a terra, a quella velocità... si è

concluso tutto nel giro di quindici secondi.»

«Reger» mormorò il pilota. Tornò ai controlli e spense il pilota automatico. «Uno degli avvistamenti radar ha mostrato la tuta spaziale di Reger, maggiore» disse. «Pare che sia riuscito a catapultarsi fuori, come Wain... attraverso il boccaporto dei rifiuti.»

«È vivo!»

«Dipende.» Il pilota guardò il maggiore. «Pensate che quella gente là

sotto sarà disposta ad aspettare mentre noi calcoliamo le velocità?»

«Sono soldati, capitano. Faranno quello che verrà ordinato loro.»

«Anche con *Reger*, signore?»

Rivolse la sua attenzione ai comandi, e il maggiore tornò pensierosamente al suo posto. Mentre scendevano verso la pista d'atterraggio, dietro il cordone, d'improvviso si batté sul ginocchio. «Gas leggeri, tempe-ratura elevata... Ma certo! Quegli alieni non avevano mai sentito parlare di onde d'urto a quella che noi chiamiamo velocità del suono. Capite? Capite?»

«No» disse la donna. Lui si rese conto che lei non aveva bisogno di capire. Lei sapeva. Forse, pensò, la femmina della specie è capace di estrapolare senza rendersene conto, e l'intuizione non è altro che calcolo ad alta velocità.

Tenne il pensiero per sé.

Il maggiore passò silenziosamente fra la folla, ascoltando. C erano soldati e avieri, uomini del servizio di sicurezza e civili. Alle sue spalle il cordone, che si stringeva, riducendo la distanza fra sé e la zona radioattiva. Nel cordone, un'apertura umana: FBI, CIA, G-2, che controllavano quelli che erano dentro. Il maggiore ascoltò.

«Dev'essere dentro, da qualche parte.»

«Non ti preoccupare, lo troveremo quel...»

«Ehi, George, sai cosa facciamo? Gli mettiamo le mani addosso, e teniamo la bocca chiusa. Se lo trova l'Esercito, significa un processo e un sacco di scemenze. Se questa gente lo prende prima, lo fa a pezzi in un momento.»

«E allora?»

«Troppo in fretta. Tu e io, e un paio di altri ragazzi che conosco...»

«Ho capito.»

Da dietro il cordone si sentì un tremendo soffio, seguito da una voce altissima: «Microfono collegato, tenente» e quindi la voce di un ufficiale della sezione Guerra Psicologica. «Bene, Reger. Lo sappiamo che non è

colpa vostra. Nessuno vi farà del male. Riceverete un trattamento equo. Comprendiamo perché l'avete fatto. Sarete al sicuro. Ci prenderemo cura di voi. Fatevi avanti.» Poi un'interruzione, un: «Scusi signore» e con chiarezza, attraverso l'altoparlante: «Non mettetevi a coccolare quel figlio di puttana mentre ci sono qui io.» Poi, con voce dura: «Reger, vieni qui a prendere quello che ti spetta. Non puoi scappare. Prima o poi la pagherai.»

Il maggiore sentì parte di un suggerimento circa un'operazione con una limetta spuntata, si allontanò per sentire: «Inchiodi un pezzo delle sue budella a un albero, e ce lo fai camminare intorno finché...»

La tuta spaziale pendeva grottescamente per il collo dalla parete crollata di un granaio. Un ometto magro, con una tuta da lavoro sporca era in piedi vicino a

un mucchio di pietre e di pezzi di legno tagliati. «Tre per dieci centesimi, gente, e le signore gratis. Venite a dargli una lezione. Allenatevi per quando lo prenderete. Grazie signore; colpite duro.» Un caporale soppesò un sasso rotondo e lo lanciò. Colpì la tuta spaziale all'inguine, e la folla ruggì. L'ometto magro gracchiò:

«Questo lo paga la casa!» e gli porse un'altra pietra. Il maggiore toccò il braccio di un tenente dalla faccia imberbe.

«Cosa sta succedendo qui?»

«Eh? La tuta, signore? Oh, tutto a posto. Il G-2 è già venuto. È proprio la sua. Dev'essere da queste parti. Be', o noi o le radiazioni: Sta a lui scegliere. Quelli del cordone stanno ricevendo le tute schermate.»

«Qualcuno la pagherà cara per questo scherzo.»

«Non credo» disse il tenente. «Il generale Storm in persona ne ha lanciato un paio.»

«Fallo sputare sangue, caporale» gridò l'imbonitore a un soldato. Saltava da un piede all'altro, facendo tintinnare le monete in tasca. «Che vi succede ragazzi? Avete paura di fargli male?»

«Quello ha trovato il modo di fare i soldi» disse il tenente con aria di ammirazione. «Un bel tipo.»

«Già, un bel tipo» disse il maggiore, e si allontanò. Qualcuno a bassa voce disse: «A guardare questi, mi viene da sperare che Reger se la cavi.»

Il maggiore disse con calore: «Siete proprio una mosca bianca, da queste parti» e venne completamente frainteso. L'uomo scappò via, e il maggiore avrebbe voluto mangiarsi la lingua.

Vorrei essere in un posto, pensò il maggiore, d'improvviso e con passione, *in cui la verità ha qualche valore.* E: *Se fossi un genio dell'estrapola- zione, dove mi nasconderei?*

«Signor Reger, siate ragionevole» tuonò l'altoparlante.

«Tre per dieci cent. Con un quarto di dollaro, potete tirare a un sottotenente.»

«Spero che non venga. Spero che resti là a crepare di radiazioni.»

Il cordone avanzò di un passo. *Mi è venuta in mente una cosa molto divertente*, pensò il maggiore. *Una spugna inzuppata d'aceto in cima a un bastone.*

Lentamente tornò verso il cordone, e poi, come una luce calda, sempre più intensa, gli venne in mente cosa avrebbe fatto se fosse stato un genio dell'estrapolazione, intrappolato fra le fiamme avanzanti e i lupi. Doveva essere una fiamma o un lupo. Non poteva essere quel tipo di fiamma. Non poteva essere un lupo avanzante. Avrebbe dovuto trasformarsi in un lupo che rimaneva fermo, e lasciava che gli altri lo superassero. Si fermò vicino all'uomo. Non era la nota faccia di Reger, scarna, scavata, con il naso prominente. Si rese conto d'improvviso che il naso dell'uomo era rotto, e non solo graffiato. E uno doveva portare una tuta per settimane, per ridurla in quello stato di sporcizia.

«Tre palle» disse, porgendo all'uomo una moneta.

«Bravo maggiore.» Gli porse due sassi e un pezzo di legno. Il maggiore prese la mira, e con l'angolo della bocca disse: «Okay, amore-e-baci. Dobbiamo tirarvi fuori da qui.»

L'imbonitore ebbe un attimo di assoluto silenzio. Alle sue spalle, l'altoparlante ruggì: «Potete fidarvi di *me*, Reger.»

L'imbonitore rispose urlando. «E anch'io mi fido di *te*, signor Reger. Fatti avanti, e ti do gratis un paio di sassi.» Rivolto al maggiore disse:

«Vedete? Sono in una posizione che posso fidarmi praticamente di tutti.»

Il maggiore scagliò il sasso contro la tuta spaziale. Muovendo appena le labbra, disse: «Alta temperatura, gas leggeri, nessuna barriera del suono. So quello che avete fatto. Vi aiuterò a uscire da qui.» Tirò ancora, e colpì

la tuta.

«Paga la casa, paga la casa. Mi piace come tirate, maggiore.»

A bassa voce, il maggiore disse: «C'è una cosa che non avete estrapolato, genio: Supponete che vi ami tanto da aver avuto fiducia in voi, mentre tre miliardi di persone vi odiavano a morte?» Scagliò il pezzo di legno, e tirò fuori un'altra moneta. «Scommetto che questa volta gli rompo il naso.»

Prese bene la mira, e disse, contro la spalla: «Non hai mai perso la fiducia per un istante. Volete venire?» Tirò la pietra e colpì la visiera del casco.

«Fatti avanti, Reger» gridò l'imbonitore. «Tanto prima o poi ti prendiamo.» Prese una delle sue pietre e mormorò... forse piagnucolò: «Potrei ucciderla, se torno...»

«Potrebbe morire se non lo fate.»

«Eccone uno che non ti aspetti, Reger!» gridò l'imbonitore, e scagliò il suo sasso. «Hai voglia di gridare un po'?» chiese a un giovane in tuta da lavoro, con i denti sporgenti. «Vado a sciacquarmi la bocca.» Camminò

dritto verso l'apertura nel cordone, il maggiore alle sue spalle. Il maggiore lo fece passare con modi bruschi. «Se per voi è lo stesso» disse all'uomo dell'FBI «chiudo questa pagliacciata.»

Uno della CIA, lì vicino, si sistemò la fondina da spalla e grugnì: «Buo-na idea, maggiore. Quasi lo scambiavo per Reger, quella piccola sanguisuga.» Uscirono.

«Non avrei mai pensato di trovarvi a gridare e a ciarlare in quella maniera.»

«Uno fa quello che può» disse l'uomo. «Una volta ho visto una donna sollevare con una mano la porta di un garage che pesava trecento chili, e tirare fuori con l'altra il suo bambino.» Incespicò. Il maggiore lo prese per un braccio. «Accidenti... siete messo male.»

«Non vi immaginate quanto» mormorò l'uomo. Poi, d'improvviso: «Non l'amate abbastanza da consegnarmi a *loro*? Non avrete mai un'occasione migliore.»

«Ho detto che l'amo?»

«In un modo o nell'altro.»

Non parlarono più fino alla pista di atterraggio. Con voce soffocata il maggiore disse: «L'amo di più... abbastanza da...» Batté contro la fiancata dell'aereo. «L'ho trovato» gridò.

Il portello si aprì. «Lo sapevo che ci sareste riuscito» disse la donna. Aiutarono Reger a salire. Il maggiore si sedette a fianco del pilota. «Partiamo» disse. Il maggiore pensò: *Lo sapeva che l'avrei fatto. Ha fiducia anche in me.* Molto tempo dopo pensò: *Comunque, è qualcosa.*

Titolo originale: *Extrapolation* (1953)

Nello strano cosmo della fantascienza dell'Età d'Oro - quando il plurale di fan *si formava con* fen *e le attività dei* fen *costituivano il* fanac - *a un tratto fece la sua comparsa Samuel Mines, per dirigere le riviste* Starling Storie *e* Thrilling Wonder. *Da dove venisse, nessuno dei suoi numerosi* fen *lo scoprì mai, e per dove ripartisse non appena terminata la sua breve ge- stione, ben pochi riuscirono a scoprirlo. A un certo momento circolò addi- rittura la voce che Sam fosse morto, e questo scatenò una tempesta di in- terurbane angosciate che si incrociarono per tutto il paese. Tuttavia, nello scrivere queste righe ho accanto a me una lettera di Sam Mines il quale, alla pari di Mark Twain, definisce alquanto "esagerata" tale voce... e io ne sono ben lieto, poiché Sam è un uomo molto amato. La sua rubrica di po- sta dei lettori era condotta con abilità e comprensione davvero straordina- rie, e le sue risposte costituiscono ancora oggi qualcosa di inimitabile grazie alla pacata saggezza che le pervadeva. Si dà inoltre il caso che Sam sia a sua volta un ottimo scrittore, e forse un giorno qualcuno di quei si- gnori che bazzicano nei dintorni dei premi Pulitzer se ne renderà conto.* **IL PREZZO DELL'AMORE**

Era il modo in cui respiravano, pensò la donna con disperazione e di- sgusto, che le faceva correre la mente all'impazzata. Respiravano con la bocca aperta, raucamente, nel buio, cercando di non farsi sentire, anche se quasi non riuscivano a controllarsi. Dovevano cercare di non farsi sen- tire a

causa delle pareti sottili di quel luogo spaventoso, per nascondere ciò che avrebbe dovuto essere aperto e gioioso. E mentre il cieco desiderio della gioia senza segreti cresceva, così cresceva la necessità di un con- trollo più stretto, di non farsi sentire. E allora diventava impossibile la- sciare che la sua mente si riposasse e vagasse libera, per catturare quel raro, estatico sprazzo di sole. Le pareti diventavano sempre più sottili, certamente... e fuori si accalcava la gente, li ascoltava. Sempre più gente, le diceva la sua mente.

Gente con sempre più orecchie, finché lei e Karl erano come in una sfe- ra vuota fatta di grandi orecchie attente, un mosaico di lobi e pieghe e orifici neri, stretti come scaglie di pesci...

Poi l'arrestarsi del suo respiro, la sensazione di benvenuto, di gra- titudine... la gratitudine sbagliata, il sollievo sbagliato, perché basato solo sul fatto che adesso tutto era finito... ah, ma il silenzio!

Ora la pesantezza, l'immobilità. .. il silenzio. Un silenzio vero, adesso, non una finzione. Attese.

La rabbia l'assalì. Quando è troppo e troppo. Quel peso, quell'immobi- lità...

Troppo peso. Troppa immobilità...

«Karl.» la donna si mosse.

«Karl!» Lottò, ma silenziosamente.

Poi capì perché lui era così silenzioso, così immobile. Guardò intontita quel semplice fatto, e per un lungo momento non respirò più di quanto fa- cesse lui, cioè per nulla, perché era morto. Poi l'orrore. Poi l'umiliazione. Il suo impulso a urlare morì improvvisamente com'era morto lui, ma il puro spasmo muscolare la fece staccare da lui, fino ad arrivare in mezzo alla stanza. Rimase in piedi, stringendosi le spalle per ripararsi dal freddo e dal ritmico pulsare di un'insegna che giungeva da fuori, e ancora una volta aprì la gola perché non si sentisse il respiro rantolante. Doveva fuggire, ed ogni cellula del suo corpo urlava perché fuggisse. Ma no, doveva vestirsi prima. Doveva uscire, percorrere corridoi dove la sua sola vista avrebbe causato allarme. C'erano luci, e un grande atrio da attraversare...

E in qualche modo riuscì a fare tutto questo, e uscì nelle strade ru- morose e indifferenti della città.

Killilea sedeva in un altro bar, tenendo in mano un altro gin, chiedendosi se quella sarebbe stata un'altra di quelle notti.

Probabilmente. Quando si cerca qualcuno e non si vuole andare dalla polizia, e si sa che è inutile mettere un annuncio sui giornali perché lei non legge mai i giornali, e non si conosce nessuno che possa sapere dov'è lei, ma si sa solo che se è abbastanza sconvolta e abbastanza infelice va a bere nei bar... allora uno va in giro per i bar. Bar belli e bar sporchi, bar vuoti, illuminati, polverosi, bui, notte dopo notte, senza sapere se lei sta andando a pezzi in quello in cui si è stati la notte prima, o se lei sarà qui domani, quando sarete in un altro posto.

Qualcuno starnutì rumorosamente, e Killilea, i cui nervi erano sempre stati buoni, e che, inoltre, si sentiva quasi del tutto estraneo all'ambiente che lo circondava, si sorprese a saltar giù dal seggiolino del bar. Dal suo bicchiere schizzò una lingua di gin, che gli scivolò fredda sul collo. Lui imprecò e se l'asciugò col dorso della mano, e si voltò ad osservare l'origine di quella mostruosa esplosione umana. Vide un giovane alto, con le orecchie rosso fuoco e un fazzoletto da taschino, col quale strofinava la manica di una ragazza seduta nel separé opposto. Le narici di Killilea si aprirono in segno di moderato sorriso. È una cosa che può capitare a chiunque, pensò, ma quel tipo deve sentirsi un babbeo. E guarda quello nel separé, con la ragazza. Non sa cosa dire. E cosa dovrebbe dire? Non sputare addosso alla mia ragazza? Troppo tardi. Ti do un pugno in faccia? Non servirebbe a niente. Ma se non fa niente, la sua amichetta non gliela farà passare liscia.

Killilea ordinò un altro bicchiere, e guardò di nuovo la scena. Il giovane alto si stava allontanando con un profluvio di scuse; la ragazza si asciugava la manica con un fazzoletto di carta, mentre il suo amico sedeva sempre silenzioso. Tirò fuori il suo fazzoletto, poi lo rimise via. Si chinò in avanti per parlare, non disse nulla, si ritrasse con aria infelice.

«Bel cavaliere che sei» disse la ragazza.

«Non credo che nessun cavaliere antico si sia mai trovato in una situa-zione

del genere» replicò l'uomo con aria ragionevole. «Mi dispiace.»

«Ti dispiace» disse la ragazza. «Come sono contenta.»

«Mi dispiace» ripeté l'uomo. Poi, con una certa irritazione: «Cosa avrei dovuto fare? Restituirgli lo starnuto?»

Lei arricciò le labbra. «Sempre meglio che non fare niente. E cosa può

fare una nullità? Niente.»

«Senti...» disse lui, facendo per alzarsi.

«Vai da qualche parte?» chiese lei con disprezzo. «Vai pure. So cavermela da sola. Fila.»

«Ti accompagno a casa» disse lui.

«No, grazie.»

«Okay» disse lui. Uscì dal separé e la guardò, leccandosi le labbra con aria infelice. «Okay, allora.» Lasciò cadere un biglietto da un dollaro sul tavolo e si avviò verso la porta. Lei lo guardò allontanarsi, sporgendo imbronciata il labbro inferiore. «Grazie per il cinema» gridò, con voce che si sentì in tutto il locale. L'uomo alzò le spalle con uno scatto di imbarazzo. Si prese i risvolti e diede uno strattone irritato e patetico alla giacca, poi uscì senza voltarsi.

Killilea si voltò verso il bar e scoprì che si vedeva il separé dallo specchio. «Bella roba» disse la ragazza, parlando nel portacipria, come se fosse un telefono.

Il giovane alto che aveva sternutito si avvicinò cautamente. «Signorina...»

Lei lo guardò con aria calcolatrice.

«Signorina, non ho potuto fare a meno di sentire, ma è stata tutta colpa mia.»

«No, per niente» disse lei. «Lasciamo perdere. Non contava niente per me.»

«Siete molto gentile, comunque» disse il giovane. «Vorrei poter fare qualcosa.»

Lei gli guardò la faccia, i vestiti. «Sedete» disse.

«Cameriere!» chiamò lui, e si sedette.

Killilea guardò nel bicchiere e sorrise. I sorrisi erano una cosa rara per lui in quei giorni, e li accoglieva con piacere. Pensò alla coppia alle sue spalle. Magari avrebbero iniziato una bella storia d'amore. Magari si sarebbero sposati, avrebbero vissuto insieme per anni e anni, fino alla vecchiaia, stringendosi le mani alle nozze d'oro, ripensando a quella sera, a quell'incontro. «La prima volta che mi hai visto mi hai sputato addosso...»

La prima volta che aveva incontrato Prue, lei gli era andata a sbattere addosso nel gabinetto degli uomini. Incredibile come succedono certe cose.

«Come succedono certe cose» disse una voce. «Incredibile.»

«Come?» chiese Killilea, con un sobbalzo. Si voltò a guardare l'uomo seduto vicino a lui: Era un tipo piccoletto, con sopracciglia bellicose e occhi miti, che divennero preoccupati e timidi al tono brusco di Killilea. Si indicò alle spalle, e disse in tono conciliante. «Quei due.»

«Già» disse Killilea. «Stavo proprio pensando la stessa cosa.»

Gli occhi miti parvero sollevati. L'uomo disse: «Incredibile.»

La porta si aprì. Qualcuno entrò. Non era Prue. Killilea tornò a voltarsi verso il bar.

«Aspettate qualcuno?» chiese il suo vicino.

«Sì» disse Killilea.

«Me ne vado subito, se arriva» disse l'uomo dagli occhi miti. Sospirò

profondamente, come se fosse sul punto di compiere un atto di coraggio.

«Vi dispiace se parlo con voi, nel frattempo?»

«Oh, no, no» disse Killilea.

«Uno ha bisogno di parlare» disse l'uomo. Ci fu un silenzio pesante, mentre i due cercavano qualcosa da dire, adesso che avevano finito con i convenevoli. D'improvviso l'uomo disse: «Hartog.»

«Come?» disse Killilea. «Oh, Killilea.» Si strinsero la mano, con aria grave. Killilea grugnì, si guardò la mano. Sanguinava da un taglietto nel palmo. «E come diavolo me lo sono fatto?»

«Fatemi vedere» disse l'uomo che si chiamava Hartog. «Oh, guarda... Non so come... Credo che sia stata colpa mia.» Mostrò la destra, al medio della quale c'era un grosso anello piuttosto pacchiano, con la doratura che si stava staccando dagli angoli della montatura. La pietra era sparita, e uno dei ganci sporgeva verso l'alto, acuminato e scintillante. «Ho perso la pietra ieri» disse Hartog. «Non dovevo mettermelo. L'avevo girato verso il palmo, come faccio sempre quando vengo in un posto come questo. Ma che posso farci?» Sembrò che stesse per piangere. Tirò l'anello finché riuscì a levarselo, e se lo lasciò cadere in tasca. «Non so proprio come scusarmi!»

«Be', non mi avete mica tagliato un braccio» disse Killilea sorridendo.

«Non dite niente. Non a me.» Indicò il barista. «Ditelo a lui cosa volete.»

Sorseggiarono come buoni amici i loro liquori, mentre la coppia alle loro spalle rideva e mormorava, e il juke-box snocciolava identici sentimenti in chiavi assortite. «Io aggiusto frigoriferi» disse Hartog.

«Io faccio il chimico.»

«Davvero? Preparate le ricette e tutto il resto?»

«Quello lo fa il farmacista» disse Killilea. Stava per aggiungere qualcos'altro, ma cambiò idea. Stava per dire che era un chimico biologo, specializzato in sintesi parziale, e che aveva sviluppato un procedimento che avrebbe preferito poter dimenticare, ma così affascinante che Prue l'aveva lasciato, e

questo l'aveva indotto ad abbandonare la chimica per cercarla. Ma sarebbe stato doloroso spiegare tutto, e non era abituato a sfogarsi con qualcuno. Nonostante questo, come aveva detto Hartog, uno ha bisogno di parlare. Ho bisogno di Prue per parlare, pensò. Ho bisogno di Prue, oh Dio, come ne ho bisogno. D'improvviso disse: «Siete inglese?»

«Una volta» disse Hartog. «Come avete fatto a capirlo?»

«I farmacisti li chiamano "chemist".»

«Me n'ero dimenticato» disse Hartog; e questa volta, stranamente, sembro che parlasse a se stesso, con aria di rimprovero. Senza capire, Killilea disse: «Non importa.»

Hartog disse: «Chissà se, sputando addosso a qualche ragazza, riuscirei a farmela.»

«Ce ne sono di tutti i tipi.»

«Di tutti i tipi» disse Hartog annuendo. «Tutte vogliono la stessa cosa. Ma ognuna la vuole in manièra diversa. È un guaio sapere quello che vogliono, ma non sapere come...»

«Rende la cosa più interessante» finì per lui Killilea. Hartog prese una sigaretta dal pacchetto, senza tirarlo fuori dalla tasca.

«Ce n'era una da Roby's, prima che venissi qui. Uno lo capisce subito cosa vuole, da come guarda tutti quanti.» Killilea gli diede i fiammiferi. Hartog ne usò uno, lo spense col fumo che gli usciva dalle narici, e fissò per un po'

l'estremità carbonizzata. «Un tipetto strano. Magra. Tutta sbagliata. Qui ossuta, là piatta, con un grosso naso. Con un'aria affamata. Quando uno la guarda si sente affamato anche lui.» Gettò un'occhiata a Killilea, come se questi potesse ridere di lui. Killilea non stava ridendo.

«Non di cibo, capite?»

Killilea annuì.

Hartog disse: «Non sono riuscito a combinare niente con lei. Va tutto bene fino a quando non fai tanto *così*» alzò il pollice e l'indice a un millimetro l'uno dall'altro «per abbordarla. Allora si spaventa.»

«Vuol dire che ci sta.»

«No» disse Hartog. Chiuse gli occhi, come se stesse rivendendo qualcosa nella mente, poi scosse la testa con forza. «Voglio dire che si spaventa davvero. Se le fai vedere un serpente, o spari un colpo di pistola, non si spaventerebbe tanto.» Alzò le spalle. Prese il bicchiere, vide che era vuoto, e lo rimise giù. Toccava a lui pagare da bere. Poi Killilea vide come l'altro guardava il suo bicchiere, che era pure vuoto, e si ricordò di come aveva preso la sigaretta. Chiamò con un cenno il barista, e Hartog lo ringraziò.

«Immaginatevi una sfilata di uomini che vogliono farsi una donna» disse Hartog. «Arrivano uno alla volta da questo tipino. Uno ha la parlantina sciolta. Uno le regala collane e braccialetti. Uno le racconta i suoi guai per ottenere comprensione. Un altro le offre la sua compresione per i guai che ha lei. Uno arriva con la Cadillac e con un brillante da quattro carati. Un altro mostra il petto villoso. Possono fare quello che vogliono tutti questi specialisti, ma riusciranno solo a spaventarla; non riusciranno ad avvicinarla neanche un po'.»

«Allora non lo vuole.»

«Non lo direste, se la vedeste» disse Hartog, scuotendo la testa. «Dev'esserci un modo, dev'esserci. Io ho una teoria: c'è una maniera per ottenere tutto, basta pensarci.»

Killilea fece roteare il liquore nel bicchiere. I bar sono pieni di filosofi. Ma in quel momento la filosofia non gli interessava. «Vendete qualcosa?»

chiese con cattiveria.

«Io aggiusto frigoriferi» disse Hartog, senza rendersi conto apparentemente dell'insulto. La cenere gli cadde sulla giacca, e a questo punto batté

inutilmente la sigaretta sul bordo di un portacenere. «Chissà perché parlo

sempre di lei. È magra. E ha il naso grosso.»

«Va bene, non vendete niente» disse Killilea scusandosi.

«Ha solo un lobo» disse Hartog. «Me ne sono accorto quando ha tirato indietro i capelli per grattarsi il collo. Che vi succede, signor Killdeer?»

«Killilea» disse Killilea raucamente. «Quale orecchio?»

Hartog chiuse gli occhi. «Il destro.»

«Il destro ha il lobo o non c'è l'ha?»

«Vista pezzo per pezzo» disse Hartog «è proprio bruttina. Presa tutta insieme, non so perché fa quell'effetto su un uomo; solo che lei...»

Dovrei spiegare a questo filosofo da strapazzo, pensò Killilea, che il giorno in cui ho incontrato Prue nel gabinetto degli uomini, lei si è precipitata addosso alla porta a vetri e ha perso un lobo? E che quindi mi piacerebbe proprio sapere se questa... Cosa ha detto questo idiota? Che è stato da... Roark's...? Rory's *Roby's*!

Killilea si alzò e si precipitò fuori.

Il barista sbatté le palpebre quando la porta sbatté, poi il suo sguardo freddo, da professionista si posò su Hartog. Andò verso di lui. Hartog sorseggiò dal bicchiere, si leccò le labbra, sorseggiò ancora, mise giù il bicchiere vuoto. Incontrò gli occhi del barista.

«Il vostro amico ha dimenticato qualcosa?»

Hartog tirò fuori dalla tasca della giacca un rotolo di banconote, ne estrasse una da venti e la mise sul banco. «Per niente, pago io. Preparatemene un altro. Offro anche a voi, e tenetevi il resto.» Si chinò in avanti d'improvviso, e per la prima volta parlò con un chiaro accento di Oxford.

«Lo sai, vecchio mio, sono molto soddisfatto di me stesso.»

Lei non lo vide quando lui entrò da Roby's, e in questo non c'era niente di

strano. Si ricordava di come gli si faceva vicina, per vedere la sua espressione, quando si tenevano per mano. L'unica ragione per cui lei si era trovata nel gabinetto degli uomini, il giorno in cui si erano incontrati... quanti anni prima? Quattro? Cinque?... era che UOMINI è una parola più

lunga di DONNE; solo che lì c'era SIGNORE e SIGNORI, e così aveva dovuto tirare a indovinare. Aveva un paio di ottimi occhiali, ma li portava solo in casa, con le tende tirate.

Si sedette a un tavolo a cinque metri da lei. Gli era quasi direttamente di fronte, con quella sua espressione impenetrabile e persa in un mondo interiore, quello che lui chiamava "sguardo annebbiato." Aveva visto la sua faccia in quella maniera in momenti di felicità e di paura, di calma meditazione e di confusione; era un'espressione che poteva essere letta solo nel suo contesto. Così guardò le mani che conosceva tanto bene, e vide che la sinistra era stesa piatta sul tavolo, con la destra sopra, che la sfregava con forza dal polso alle nocche, in un movimento che l'avrebbe lasciata calda, arrossata e morbida.

È tutto quello che ho bisogno di sapere, si disse. Si alzò e andò da lei. Appoggiò delicatamente la sua grossa mano su quelle della donna, e disse:

«Andrà tutto bene, Prue.»

Prese una sedia e si sedette vicino a lei, e le batté silenziosamente sulle spalle, mentre lei piangeva. Quando un cameriere si avvicinò, gli fece cenno di allontanarsi. Dopo un po', disse: «Vieni a casa, Prue.»

La faccia strana di lei si alzò di scatto, vicina a quella di Killilea. Era frustata, scorticata, segnata dalle cicatrici del terrore puro. Lui le teneva le mani, e le strinse forte quando lei cercò di alzarsi, la donna si lasciò cadere senza forze sulla sedia, e ancora una volta prese quello sguardo annebbiato. «Oh, no, Killy, no. Mai. Mi senti, Killy? Mai.»

C'era una sola cosa da dire: "Perché?", e dal momento che lui sapeva che se non avesse detto niente, lei avrebbe risposto alla domanda, rimase in silenzio, aspettando.

Prue, Prue... nella sua mente rielaborò la fantasia di Hartog, il frequentatore di bar che aveva incontrato quella mattina. Domanda agli specialisti: cosa pensate di una ragazza come Prue? (Correzione: cosa pensate di Prue?

Non esistevano ragazze *come* Prue.) Prima: un segretario permanente delle Ausiliarie: *Sniff!* Secondo: un lavoratore sociale: *Tsk!* Un frequentatore di Broadway: *Mmm...* Un dongiovanni: *Ah...!* La definizione di Prue, come la bellezza, poteva solo trovarsi negli occhi di chi la guardava. Killilea aveva buoni occhi. Perché Killilea, forse per il fatto di essere un chimico steroide, abituato a ricerche complesse e sottili, vedeva le cose da altezze e da punti di vista insoliti. Prue viveva secondo modelli che, presi nel complesso, vengono definiti sofisticati. Ma Killilea aveva imparato che l'unico vero comportamento sofisticato è quello esemplare e ortodosso. È necessario un procedere attento, astuto e profondamente sorvegliato per aggirarsi fra i complicati e mutevoli sentieri del comportamento civile. È necessaria una flessibile e veloce ipocrisia, per passare dal conflitto al paradosso delle regole di decenza. Un codice morale è un ostinato anagramma. Perciò Prue, pensava Killilea, è una creatura innocente.

E non tornare mai più con lui? Mai? Perché?

«Ti ucciderebbe» spiegò lei finalmente.

Lui scoppiò a ridere. «Siamo abbastanza adulti per non credere a queste cose. Prue. Che cose spaventose mi sono accadute, dunque? O cosa è successo a te di straordinario?»

Lei gli raccontò di Karl. Gli raccontò tutto. «Il piano riservato agli uomini di quello stupido albergo» finì. «Sembrava qualcosa... di diverso, da fare. Come un complotto... ed è stato divertente.»

«Uscirne non dev'essere stato divertente» osservò lui.

«No» disse lei.

«Povera Prue. L'ho letto sui giornali.»

«Cosa? Sui giornali?»

«Della morte di Karl, sciocchina, non di te! Era uno piuttosto importante, non lo sapevi?»

«Davvero?»

Killilea aveva smesso da tempo di stupirsi per la completa incapacità di Prue di rimanere impressionata dalle cose che impressionavano tutta l'altra gente. «Era un giornalista. Anzi, una specie di saggista. Molti lo leggevano per i suoi commenti politici. Alcuni pensavano che fosse un poeta. Non avrebbe dovuto morire. Abbiamo bisogno di gente come lui.»

«Gli piaceva *Il piccolo principe*, la salsa di mango, e preferiva guardare i pinguini che i coniglietti» disse Prue, elencando ciò che riteneva essenziale. «L'ho ucciso, non capisci?»

«Prue, è ndicolo. Hanno eseguito l'autopsia. È stato un attacco di cuore.»

Lei appoggiò la sinistra sul tavolo, e la strofinò con forza con la destra.

«Prue» disse Killilea. Lei smise.

«Sono stata io, Killy. Lo so.»

«Come fai a saperlo?»

Sul suo viso apparvero ancora una volta i segni del terrore

«A me puoi dirlo, Prue.»

«Perché.» Lo guardò in faccia, chinandosi in avanti, con quel movimento rapido, tenero, da miope. È così raro che voglio veramente guardare qualche cosa, pensò lui. Le cose che sa... il modo in cui pensa... non ha *bi- sogno* di vedere. «Killy, non potrei sopportarlo se tu morissi. E tu moriresti.»

Lui sbuffò. Dolcemente, le chiese: «Questa non è la ragione per la quale te ne sei andata vero?»

«No» disse lei senza esitazione. «Ma è la ragione per la quale non sono tornata.»

Lui rimase un po' a pensarci. «Perché te ne sei andata?»

«Non eri più tu.»

«E chi ero?»

«Qualcuno che non guardava la neve prima che avesse delle impronte, qualcuno che leggeva articoli molto importanti mangiando le crèpes suzettes, qualcuno che non dava da mangiare ai pesciolini rossi» disse lei pensierosamente, e aggiunse: «Qualcuno che non aveva bisogno di me.»

«Prue» cominciò Killilea, cercando le parole. Desiderava ardentemente poterle parlare in termini di chetoprogesterone, e dell'undicesimo atomo di ossigeno in una sintesi a quattro anelli. «Prue, ho scoperto qualcosa di terribilmente importante. Qualcosa che... ti ricordi quelle vecchie storie dell'orrore, su qualche mistero che l'uomo non dovrebbe mai conoscere? Ci ho sempre riso sopra. Adesso non più. Era interessato, poi affascinato, poi spaventato, Prue.»

«Lo so, Killy» disse lei. C'era una profonda comprensione nella sua voce. Sembrava cercasse disperatamente quanto lui di trovare le parole giuste. «Era importante.» La maniera in cui pronunciò la parola implicava i concetti di "serio" e "grave" e persino "pomposo."

«Non capisci, Killy» disse lei ansiosamente «che puoi avere qualcosa di importante, oppure puoi avere me? Ma non puoi avere tutte e due le cose.»

Killiam avrebbe potuto a questo punto rispondere con galanti proteste, ma sapeva che non valeva la pena di farlo. Se le avesse detto quanto importante era per lui, l'avrebbe guardato esterrefatta; non perché non potesse comprendere l'importanza che aveva per lui, ma perché lui avrebbe completamente sbagliato ad usare quel termine. La capiva perfettamente. Nella sua vita c'era posto per Prue e per il suo lavoro, quando si occupava di nuclei steroidi, come Bach elaborava un tema musicale, con gioia e sicurezza. Ma quando il lavoro diventava "importante", e questo escludeva Prue e le crêpes suzette, e il dolce mordicchiare di un dito: la musica che giungeva direttamente da un tramonto, piuttosto che un tramonto visto attraverso la musica: quel tormento speciale che nasce fra le lacrime e la felicità: e tutte le

altre fragili ricchezze che cedono il passo quando ciò che è "importante" diventa per un uomo più grande di ciò che è vitale. E lei aveva perfettamente ragione nel dire che Killilea non aveva più avuto bisogno di lei.

«Ho lasciato perdere tutto ora» disse lui umilmente. «Tutto. Basta con le distillazioni. Basta benzoquinoni fissati. Basta laboratori e basta chimica. Certe volte» continuò usando lo strano idioma della donna «appare una porta che si apre su una scala che conduce in basso, ed è qualcosa di magico, in qualsiasi modo la si guardi. Allora uno scende, seguendo tutte le curve, fino a quando non scopre dove conduce, ed è un posto brutto quanto può esserlo un posto. È così brutto che uno non ci vuole più tornare. È così

brutto che uno non vuol più rivedere quegli scalini, così brutto che uno non vuol più varcare quella porta. Uno la chiude, gira la chiave e non ci va più

vicino.»

«Non abbandoneresti mai la chimica per me» disse lei con sicurezza.

«No, non lo farei. Non l'ho fatto. Prue, sto cercando di dirti che ho chiuso quella porta diciotto mesi fa. Non per te. Per me.»

«Oh, Killy!» Era profondamente stupita. «Non tu! E cosa hai fatto, invece?»

«Ho cercato te.»

«Oh, caro» mormorò lei.

«Non mi dispiace affatto. Tutti quegli incarichi, i premi... Non ho più bisogno della chimica... Non ho neppure bisogno di lavorare. Prue, vieni con me. Vieni a casa.»

La donna chiuse gli occhi, e gli zigomi sembrarono sollevarsi verso gli occhi, tanto li stringeva. Scosse la testa due volte, molto lentamente, e alla fine una lacrima si fece strada fra le palpebre. «Non posso, Killy. Non chiedermelo più. Mai.» La voce le si soffoco in gola. Un pensiero inconcepibile lo colpì, e il fatto che fosse inconcepibile era la cosa più eloquente che si potesse dire di Prue e Killilea. «Non *vuoi*?»

chiese dolorosamente.

«Se voglio? Tu non lo sai, non puoi saperlo. Oh, *quanto* lo voglio.» Fece un gesto rapido e vago, per impedirgli di parlare. «Non *posso*, Killy. Moriresti.»

Killilea pensò a Karl e alla cosa orribile che era successa a Prue. Definire quell'esperienza traumatica sarebbe stata una grossolana sottovalutazione. Ma quale singolare travisamento le faceva credere che *lui* potesse morire?

«Come fai ad esserne così sicura?» Quando vide la sua faccia, aggiunse:

«Devi dirmelo, Prue. Continuerò a chiederlo e a chiederlo, finché non me lo dirai.»

Lei si chinò in avanti per vedere i suoi occhi. Guardò prima uno, poi l'altro. Gli toccò i capelli; un tocco come il frusciare di un vento caldo.

«Karl non è stato il primo. Io... ho ucciso Landey, Roger Landey.»

Killilea spalancò gli occhi. Landey, un famosissimo professore universitario, i cui corsi erano prenotati con due anni di anticipo, la cui profonda saggezza e la cui delicata ironia ne avevano fatto una leggenda prima che arrivasse a trent'anni... la cui morte, quattro mesi prima, aveva indotto perfino l' *Evening Graphic* ad uscire con un numero listato a lutto.

«Non puoi credere seriamente di...»

«E anche un altro. Si chiamava... Mi hanno detto come si chiamava ad una festa.» Aggrottò la fronte, poi scosse via impazientemente le rughe.

«Io avevo un nome per lui che era molto meglio. Ero un tipo piccolo e rotondo. Ti faceva venir voglia di prenderlo su e di abbracciarlo. Lo chiamavo Koala. Lo incontravo sempre al parco. Una volta gli ho dato delle foglie. È così che ci siamo conosciuti.»

«Foglie?»

«I Koala sembrano orsacchiotti, e mangiano solo foglie di eucalipto»

spiegò lei. «Lo incontravo ogni giorno nel parco, e ho cominciato a chiedermi se nessuno gli dava mai foglie di eucalipto: mi ricordava tanto un koala. Forse mi sono convinta che lo fosse. Così ne ho raccolto un po', sono andata da lui e gliele ho date. Lui ha capito subito e si è messo a ridere come... come te, Killy.»

Killilea fece un mezzo sorriso, malgrado il dolore, immaginandosi la scena: Prue, seria e silenziosa, che porgeva le foglie all'uomo che assomigliava a un koala...

«Prue» mormorò. «Oh, Prue...»

«Ho ucciso anche lui. Allo stesso modo che gli altri, lo stesso identico modo. Guarda» disse d'improvviso. «Mi ha dato questo.» Dalla borsetta tirò fuori un piccolo cubo e glielo lasciò cadere in mano. Sembrava fatto di vetro blu, finché Killilea non si rese conto che era un pezzo di cristallo monoclino.

«Cos'è?»

«È bello» fu la tipica risposta di Prue. «Stringilo fra le mani, in maniera che non entri la luce, e sbircia dentro.»

Unì le mani tenendo dentro il cristallo, e le sollevò agli occhi. Il cristallo era fosforescente... No, comprese eccitato, era fluorescente, con una meravigliosa tinta blu profondo, che aveva ai margini quel curioso "alone nero" caratteristico dell'ultravioletto. Ma non esiste fluorescenza senza una qualche fonte di energia. A meno che...

«Cos'è?»

«Vuoi dire di cosa è fatto? Non lo so. Non è bello?»

«Chi... chi era questo Koala» chiese debolmente.

«Una persona molto buona» disse lei. Poi aggiunse, in un sussurro: «Che ho ucciso.»

«Non ripeterlo più, Prue» disse duramente.

«Va bene. Ma è vero.»

«Cosa posso fare?» chiese lui con disperazione. «Come posso farti capire che sono solo assurde coincidenze, che non hai nessuna colpa per la loro morte?»

«Convincimi che non posso uccidere anche te nello stesso modo. Puoi farlo?»

«Ti posso dare la mia parola.»

«No.»

«Abbi fiducia in me. Una volta avevi fiducia in me, Prue.»

«Mi dicevi cose che erano vere. O che si avveravano. Ma se avessi cominciato a dirmi che questo tavolo non è un tavolo, che le allodole non cantano, che è un suono che fanno le mucche, allora non avrei potuto mai avere fiducia in te.»

«Ma...»

«Provamelo, Killy. Trova un modo, una prova: non parole, non solo idee brillanti infilate una dietro l'altra come una collana di diamanti, luccicanti e disposte in cerchio. Provamelo in maniera inoppugnabile, come quelle cose che facevi con la chimica. Non puoi dimostrarmi che non ho ucciso quegli altri, perché l'ho fatto. Ma dimostrami che non posso uccidere te, e verrò a casa... Verrò a casa.»

Lui la guardò per un momento. Poi disse: «Te lo proverò.»

«Non mi chiederai di tornare con te fino a quando non l'avrai provato?»

«Non te lo chiederò» disse lui pesantemente.

«Oh, bene, bene» disse Prue sollevata. «Perchè potrò vederti, se me lo prometti. Potrò vederti e parlarti. Killy, mi sei mancato tanto.»

Rimasero insieme ancora un po'. Si fecero portare da bere. Si scambiarono gli indirizzi, uscirono, e si separarono. Killilea pensò: avevo il mio lavoro che mi teneva occupato, poi ho avuto Prue da cercare. E pensavo che se non l'avessi

trovata, avrei passato il resto della mia vita a cercarla. Non avevo mai pensato a cosa avrei fatto se l'avessi trovata e lei non avesse voluto tornare a casa. Invece è quello che è successo. Ma invece di un grande vuoto senza nulla da fare, ho qualcosa da costruire.

Una volta cominciato. Ma da dove comincio?

Tornato a casa, ci pensò a lungo, fumando e passeggiando su e giù. Parte del tempo pensava: non è un lavoro per me; ci vorrebbe uno psicanalista. E

parte del tempo pensava: cosa posso fare? So di poterlo fare, se solo trovassi la cosa giusta da fare. Ma non ci riesco. E per tutto il tempo si sentì

molto male. Poi, alla fine, pensò a quella parte del problema che uno poteva prendere in mano, guardare, esaminare... Il cristallo. Corse al telefono, sfogliò la sua agenda e formò rapidamente il numero. Il telefono suonò a lungo, e Killilea stava per riattaccare, quando una voce assonnata disse: «Pronto» senza punto di domanda.

«Pronto. Egg?»

La voce si risvegliò con un ruggito: «Non sarai Killilea?»

«Proprio io.»

«Ma dove diavolo sei stato tutto questo tempo? È un anno che non ti sento. Accidenti, più di un anno.»

«Certe ricerche» disse Killilea, mentre il ricevitore emetteva uno sbadi-glio. «Accidenti, Egmont, mi sono accorto adesso di che ore sono. Ti ho svegliato?»

«Oh, non importa. Come disse quel tale: tanto dovevo alzarmi per rispondere al telefono. Non sei ancora andato a letto, o ti sei svegliato presto?»

«Egg, mi sto scervellando per ricordare una cosa, che ho letto da qualche parte, circa un cristallo con una fonte interna di energia che emana fluorescenza.»

«Non esiste» disse Egmont.

«Blu. Fino all'u-v» insistette Killilea.

«Sai qualcosa del reticolo?»

«No. Però è monoclinico.»

«Hm. No... Ehi, un momento! Esiste una cosa del genere, ma nessuno riuscirà mai a vederla.»

«No?»

«Non per il momento. Blu profondo hai detto? Credo che si tratti di stilbene, cristallizzato dopo un'infusione di tritio.»

«Tritio!»

«Proprio così, figliolo. Non lo troverai nei negozi di giocattoli, questo Natale. E neanche il prossimo, adesso che Pretorio è morto.»

«Oh. Era uno dei suoi trucchi?» chiese Killilea.

«Il migliore» disse Egmont. «Apriva la possibilità di una serie completa di fonti luminose costanti, prometteva di fare per la cristallografia quello che i blocchetti Johanson hanno fatto per le officine meccaniche. Però bisognava lavorarci sopra ancora molto, e Pretorio era l'uomo giusto. Perché, Killy? Cos'hai in mente?»

«Era solo che non riuscivo a ricordare dove l'avessi letto. Egg, conoscevi personalmente Pretorio?»

«Sono stato a pranzo con lui una volta. Era trentotto posti a nord di me. Il banchetto di un congresso. Parlando di banchetti e di Pretorio, Killy, ricordi la mia offerta di portarti al pranzo del Comitato per la Scienza Etica, uno di questi anni?»

«Sì, certo! Sarebbe...»

«Non sarebbe niente» disse il telefono. «Non ci vado.»

«Credevo che...»

«Che ne fossi entusiasta? Lo ero. Lo sono ancora, circa l'idea di fondo. Ma l'impresa è praticamente abortita.»

«Non lo sapevo.»

«Cosa ti aspettavi?» ruggì Egmont. «È la più grande idea del secolo: stabilire una vera etica per la scienza, che ne abbracci tutti i campi; studiare i possibili effetti finali sull'umanità di qualsiasi progresso, in qualsiasi scienza. Avevamo Pretorio per spingere avanti il progetto, Landey il filosofo per guidarlo, e Karl Monck per assicurare i contatti con i politici. E

sono tutti morti. E allora dove vai quando la tua macchina resta senza motore, senza sterzo e senza guidatore. Ti dico una cosa, Killy: se qualcuno avesse messo in atto un piano per distruggere la prima vera possibilità che questo pazzo mondo ha mai avuto di trovare la bussola, non avrebbe potuto riuscirci in maniera più efficente.»

«Ma non c'è qualcun altro...»

I cavi del telefono sembrarono sfrigolare. «Qualcun altro!» Egmont pronunciò le parole come se fossero una bestemmia. «Quei tre erano unici, ma la cosa più unica, è che fossero contemporanei. Dove possiamo trovare altri scienziati in grado di frenare il dilagare dell'antiscienza?»

«Eh?»

«Sì, l'antiscienza! Perfino i politici cominciano a dire che dovremmo dedicarci a più alte conquiste spirituali, a causa di ciò che la scienza ha creato. Ma il loro sistema sarà di impedirevalla scienza di creare alcunché. È

come dare la colpa all'armaiolo ogni volta che qualcuno viene colpito da un colpo di pistola; e invece è proprio quello che succede. Accidenti, i quattro quinti dei racconti sulle riviste di fantascienza sono antiscientifici.»

Egmont fece una pausa per tirare il fiato, finalmente, e disse con voce più

calma: «Ma guarda un po': mi metto a fare un comizio in piena notte. Scusa, Killy.»

«Figurati» disse Killilea. «Se uno ha qualcosa d'importante per cui agitarsi, non c'è niente di male. Egg...»

«Dimmi.»

«Che tipo era Pretorio?»

«Pretorio? Un tipo piccoletto, dall'aria mite. Grassottello.» Ci fu una pausa, mentre Egmont scrutava una fotografia mentale. «Sembrava uno di quegli orsacchiotti australiani che si arrampicano sugli alberi, mi spiego?»

«Koala» disse Killilea.

«C'è qualcosa che non va, Killy?»

Dio mio, sì. «No, Egg... Senti, torna a letto. Mi ha fatto piacere parlarti. Ti telefono per andare a cena insieme, o per una birra, qualche volta.»

«Ottimo» disse Egmont. «Ricordatene. Presto, d'accordo? Buona notte.»

Lentamente, Kilhlea riappese il telefono e andò a sedersi sull'orlo del letto. Pensò: ho abbandonato la chimica perché ero sul punto di isolare la sostanza più terribile che la terra abbia mai conosciuto, e non voleva che avvenisse.

Ma credo che qualcuno abbia finito il mio lavoro...

Killilea, come avrebbe potuto testimoniare chiunque lo incontrasse, non era un uomo ordinario. I modi in cui era straordinario non comprendevano nessuno dei luoghi comuni romanzeschi, come la facile familiarità con i telefoni, i taxi e i metodi polizieschi di un investigatore privato, e l'abilità nel fare a pugni. Era uno scienziato - o piuttosto un exscienziato - che era un po' più sicuro delle cose in cui non credeva che di quelle in cui credeva. Le sue abitudini personali si avvicinavano a quelle di un eremita, anche se intellettualmente non riconosceva alcun orizzonte. Si trovava in grave svantaggio di fronte alle altre persone a causa della sua profonda convinzione

che la gente fosse buona. E anche se aveva scoperto che la maggior parte lo era, i pochi che non lo erano invariabilmente lo coglievano alla sprovvista. Il suo lavoro nel campo della biochimica era stato estremamente esoterico, e l'aveva fatto da solo. Ma anche se si fosse trattato di un'impresa collettiva, avrebbe trovato difficile lavorare con qualcun altro. Così in quel momento si trovava molto solo; nessun amico, nessun confidente. Tuttavia aveva sempre lavorato a quel modo nei laboratori; un mattone dopo l'altro, e alla fine si vede cosa si può costruire. Oppure uno sa cosa deve costruire, e cerca i mattoni adatti.

Chiamò Prue la mattina seguente sul tardi, ma lei non era a casa. Così

tornò al ristorante dove l'aveva trovata, non perché si aspettasse di vederla, ma semplicemente perché gli sembrava che lì sarebbe riuscito a pensare meglio.

Il tavolo a cui si erano seduti era vuoto. Si sedette, ordinò da mangiare e una bottiglia di birra, fissando la sedia che lei aveva usato. Da qualche parte, pensò, c'è un minimo comun denominatore in tutta questa faccenda. In qualche modo, la morte di tre grandi scienziati progressisti fra le braccia di Prue, e il lavoro che io stavo facendo sono legati insieme. Perché la cosa che avevo quasi scoperto avrebbe potuto far morire gli uomini proprio in quel modo. E dal momento che dovrebbe funzionare sugli uomini, non sulle donne, non è Prue il minimo comun denominatore. Sotto l'arco che separava la sala da pranzo dal bar, un uomo si fermò ed ebbe un sussulto. Killy guardò la faccia sorpresa dell'uomo, poi si girò per vedere cosa l'avesse così scosso. Un muro, qualche tavolo... nient'altro. Killy si voltò di nuovo, e questa volta ebbe il tempo di riconoscere l'uomo: il filosofo frequentatore di bar, Hartog. «Salve.»

Hartog venne avanti con fare timido. «Oh, signor...»

«Killilea. Vi sentite bene?»

Hartog esitò, appoggiando la mano alla sedia. «Mi vengono delle fitte, ogni tanto» disse. «Non voglio disturbare.»

«Sedetevi» disse Killilea. L'uomo sembrava alquanto scosso. «Grazie»

disse, e si sedette. Killilea fece un cenno al cameriere. «Avete già mangiato?»

Hartog scosse la testa. Killilea ordinò due lombate di manzo. «Vanno bene al sangue?» e quando Hartog annuì con aria riconoscente, mandò via il cameriere.

«La vostra mano è guarita?» chiese Hartog. «Mi dispiace davvero tanto.»

Killilea notò che si era tolto l'anello. «Vi ho già detto ieri sera che non era niente. Oh... a proposito di scuse, mi sono appena ricordato di essermela filata piuttosto bruscamente, ieri sera. Avevo pagato o no?»

«Oh, tutto a posto» disse l'altro. Le sue sopracciglia folte si strinsero.

«Ho pensato che eravate corso dietro a quella strana ragazza di cui vi avevo parlato.»

«Davvero?»

«Be', non voglio fare il ficcanaso» disse Hartog timidamente. «Mi chiedevo solo come fosse andata a finire.»

Killilea lasciò cadere l'argomento. Finì la birra, e alzò la bottiglia verso il barista.

«Le donne sono un guaio» mormorò Hartog.

«Così dicono» disse Killilea.

«A me piace avere una certa sicurezza» disse Hartog con aria riflessiva.

«Se ho una ragazza, per esempio, mi piace sapere se è la mia ragazza o no.»

«Quando dite la *vostra* ragazza» chiese Killilea «cosa intendete dire?»

«Be', sapete: che non vada in giro con gli altri.»

«Parlate sempre di donne, voi?» chiese Killilea con una certa irritazione. Hartog rispose col suo solito fare mite. «Credo di sì. Voi vi arrabbiate se la

vostra ragazza vi mette le corna? Voglio dire» aggiunse subito con aria di scusa «se avete una ragazza e questa va con qualcun altro.»

«Non succederebbe» disse bruscamente Killilea. «Non a me.»

«Volete dire che se una ve lo facesse, la piantereste subito?»

«Non volevo dire questo» disse Killilea. Si tirò un po' indietro sulla se-dia, mentre il cameriere serviva le due bistecche e le birre.

«La fedeltà» disse Hartog. «Cosa ne pensate della fedeltà? Non vi sembra una bella cosa?»

«Penso che sia una brutta cosa» disse Killilea.

«Oh» disse Hartog.

«Cosa c'è?»

Hartog si rivolse alla bistecca, in un duplice senso. Con la bocca piena disse: «Vi avevo immaginato come un uomo che resta fedele a una donna.»

«Avete immaginato giusto.»

«Ma avete appena detto...»

«Sentite» disse Killilea «non so cosa volesse significare la parola "fedeltà" quando gli uomini hanno cominciato a usarla, e ha finito per voler dire che si è fedeli non a una persona, ma a un insieme di norme. È una specie di obbedienza. Una donna che fa un sacco di chiacchiere sulla sua fedeltà al marito, o un uomo che si vanta di essere fedele alla moglie... sono gente che fa solo quello che fanno una o due zebre, qualche pulce e un milione di cani: obbediscono. Il fatto è che devono essere addestrati a farlo. Devono sviluppare un insieme particolare di muscoli per essere obbedienti. È un... un obbligo. Penso che sia una brutta cosa.»

«Sì, ma voi...»

«Io» disse Killilea «se per quello che faccio con qualcun altro non c'è bisogno

di un insieme extra di muscoli... se non voglio e non posso volere nessun altro, allora sono fedele. Non perché sia obbediente, ma perché non potrei fare altro. Dovrei possedere un insieme extra di muscoli per essere infedele.»

«Capisco» disse Hartog. «Ma supponiamo che la vostra ragazza la pensi diversamente?»

«Allora non avremmo niente. Capite dove voglio arrivare? Se uno deve farlo come uno sforzo, allora non ne vale la pena.»

«Allora quando non potete avere un rapporto del genere con qualcuna, cosa fate? Rimorchiate quelle che capitano?»

«No» disse Killilea. «Se non posso avere un rapporto del genere, preferisco non avere niente.»

«Mi sembra che ve la prendiate comoda» disse Hartog, ma la timidezza del suo sguardo toglieva ogni sarcasmo all'affermazione. Killilea sorrise. «Ho detto che non voglio farlo come uno sforzo» disse a bassa voce. «Non che non sia disposto a fare degli sforzi per ottenere quello che voglio.»

«Allora aspettate la donna con cui poter vivere in quel modo» disse Hartog «e finché non l'avete trovata, lasciate perdere tutte le altre. Giusto?»

«Giusto.»

Hartog disse: «Quelle norme di cui avete parlato, non vi obbligano appunto a una vita del genere?»

«Immagino di sì.»

«Allora qual è la differenza?»

«Immagino» disse Killilea «che consista nel modo in cui uno si sente quando lo fa perché lo vuole, e non perché qualcuno glielo dice.»

«Oh.»

«Mi sembrate deluso.»

Hartog incontrò il suo sguardo. «Davvero? Be', forse... Avevo sotto mano una che forse dovreste incontrare. Siete solo, vero?»

«Sì» disse Killilea, e pensò con una fitta a Prue. Poi i suoi occhi si strinsero. «Anche l'altra sera facevate discorsi del genere. Siete sicuro di lavorare nel campo dei frigoriferi?»

«Ehi, ma cosa dite? È solo che non mi piace vedere qualcuno solo senza necessità.»

«Molto gentile da parte vostra» disse acidamente Killilea. «Non dovevate disturbarvi.»

«Oh, accidenti» disse Hartog. «Vi siete arrabbiato. Non dovete. Volevo solo fare quello che potevo, non è colpa mia se ho sbagliato.»

Killilea si mise a ridere, senza rancore.

«Killy...»

L'uomo balzò in piedi. Prue era entrata così silenziosamente che non l'aveva vista. Ma del resto, si muoveva sempre in quella maniera.

«Salve» disse Hartog.

«Torno più tardi» disse Prue a Killilea.

A quelle parole, Hartog si infilò in bocca un pezzo di bistecca grosso come due pollici, e si alzò. «Io devo andare» bofonchiò. Guardò Killilea e si frugò in tasca.

«Lasciate stare» disse Killilea. «Offro io.»

«Grazie» disse Hartog. «Grazie mille. Arrivederci.»

«Ci vediamo» disse Killilea.

«Arrivederci» disse Hartog a Prue.

Prue si voltò verso Killilea. «Non speravo di vederti così presto.»

Hartog esitò, imbarazzato, poi uscì. «Che c'è, Prue?»

«Non mi piace» disse lei a bassa voce.

Killilea ricordò in ritardo i tentativi inutili di Hartog di combinare qualcosa con la strana ragazza senza un lobo. Ebbe un attimo di rabbia, e rapidamente la trasformò in una risata, applicando un po' di obiettività.

«È innocuo» disse. «Dimenticalo, Prue. Hai mangiato?»

«Vorrei una mela» disse lei. «E pane tostato.»

Killilea ordinò, profondamente felice, per qualche strana ragione, per il fatto che non era necessario suggerirle altro. Era bella conoscerla così bene. Dolce, strana e così sicura... Prue... Sentì un'ondata di desiderio che quasi lo accecò, e dovette resistere alla tentazione di abbracciarla. Ma insieme a quell'impulso, venne il pensiero: so benissimo che una mela e del pane tostato costituiscono il suo pranzo, le uniche cose che prenda; e so altrettanto bene che intende quello che dice, quando ha detto che non tornerà a casa. Le prese le mani, e avvicinò la faccia alla sua, perché potesse vedere quanto era serio. «Prue, ho bisogno del tuo aiuto. Mi aiuterai, vero Prue?»

«Oh, sì...»

«Dovrò parlare di cose "importanti".»

«Non so se potrò aiutarti in questo» disse lei con un mezzo sorriso.

«Dovrò parlare di chimica.»

«Non capirei niente.»

«Dovrò parlare di Koala e degli altri...»

«Oh...»

«Mi aiuterai, vero?»

«Killy, ci proverò.»

«Grazie, Prue.»

«Perché non mi chiami mai "amore" o "tesoro"?»

«Perché "Prue" vuol dire tutte queste cose, e le dice meglio.»

Prue annuì con aria grave, né lusingata né divertita, avendo solo chiesto e ricevuto un'informazione. Aspettò.

«Ho un sacco di pezzi, ma non abbastanza» cominciò lui. «Alcuni li posso mettere insieme, ma non abbastanza. Hanno un certo senso, ma non abbastanza.» Levò il bicchiere e osservò la schiuma all'interno. Con un dito ne asportò un semicerchio, poi un altro, finché non ebbe trovato le parole che cercava.

«La chimica è uno strano territorio, dove certe volte l'intero è più grande della somma delle parti, se si mettono le parti giuste in cima. Quando una reazione finisce con *blu*, e un'altra reazione finisce con *caldo*, e uno mette assieme i prodotti finali e il risultato è più blu e più caldo del blu e del caldo di prima, questa si chiama sinergia.»

«Sinergia» ripeté ubbidiente Prue.

«La cosa che mi ha indotto ad abbandonare la chimica era talmente affascinante che l'avevo seguita troppo lontano, e così complicata che mi ci vorrebbe quasi un giorno intero per spiegarla a qualcuno che conosca l'argomento bene quanto me. Si prende una grande autostrada, poi si gira bruscamente a sinistra, per una stradina che nessuno ha mai notato, poi si attraversa un posto spiacevole fino a un sentiero, e ci si avventura dove nessuno è mai stato prima.

«Questa è un'analogia, e altrettanto era quello che io cercavo di fare. Cercavo di capire cosa succede chimicamente durante il processo sessuale. È come un'orchestrazione, sai, con più pezzi di quanti ne abbia mai utilizzati un direttore d'orchestra. Ci sono parti piccole e lievi che devono essere suonate da composti chimici perfettamente costruiti e misurati: tanto dai violini, tanto

dagli ottoni. E ci sono delle indicazioni da seguire, in maniera che i flauti rimangano silenziosi fino a quando non raccolgono il tema fornito dai corni.

«E questa è l'analogia di un'anologia, la musica che raggiunge il climax ed è scritta dall'inizio alla fine. Ma ci sono anche motivi chimici che non sono scritti, perché si verificano prima della musica, e dopo, nel silenzio. Nella testa di un uomo, annidato profondamente fra le due metà del suo cervello, c'è un piccolo seme che ha uno strano e meraviglioso potere, poiché è in grado di afferrare un pensiero, o l'ombra stessa di un pensiero, e con esso emettere un La capace di fare frusciare e tremare l'intera orchestra, alla ricerca dell'accordo. E ci sono degli addetti chimici che calano il sipario, mandano via i musicisti a fare altri lavori (sono molto dotati, e possono fare molte cose) e portano via le sedie e i leggii.

«Nella mia analogia chimica ho costruito un modello funzionante di questo processo; se la cosa reale era musica, la mia era poesia che si sforzava di creare le stesse sensazioni; se la cosa reale era il volo di una rondine a caccia di insetti, la mia era la traiettoria di una pastinaca affamata.

«L'ho fatto, e ha funzionato, e avrei dovuto lasciarlo stare. Perché attraverso di esso, ho scoperto una sostanza che fa alla musica quello che fai tu quando spegni l'amplificatore. Questa sostanza uccide, e lo fa proprio nel momento del crescendo finale. L'avevo isolata perché faceva fallire l'esperimento, e doveva essere rimossa. L'esperimento poi riuscì... ma avevo scoperto questa terribile sostanza... E ho abbandonato la chimica.»

Le sue mani intrecciate scricchiolarono d'improvviso. Lei le toccò, per alleviare la tensione. «Killy, era solo un'analogia, però. Non avrebbe funzionato su una persona.»

Lui spostò lo sguardo dalle mani alla faccia della donna. «L'analogia era troppo chiara, troppo vicina. Chiunque la capisse, poteva seguirla e applicarla. C'è bisogno di un progetto Manhattan solo per fabbncare la prima bomba. Dopo, serve solo una fabbrica. Non occorrono più scienziati: bastano degli ingegneri. E è stata costruita anche la fabbrica, servono solo gli operai.

«Prue, Prue... è sinergia, capisci? Tutti i prodotti delle glandole endocrine, temperate e programmate per costruire il climax; poi un piccolo scatto, e la

reazione sinergetica inonda il midollo spinale, dove vive un essere meraviglioso, che dice al cuore quando battere, ai polmoni di espandersi, istruisce anche le microscopiche dita delle cilia, che spingono le sostanze nutrienti attraverso metri e metri di intestino. Il midollo semplicemente si ferma, e tutto si ferma. Sì, sì: attacco di cuore.» Quasi si mise a singhiozzare.

«Ma Killy... non ne hai fabbricato!»

«No. Ma ho scoperto come, e non voglio averci a che fare.»

«Un sogno» disse lei. «Un incubo. Ma è come qualcosa in un museo. Non può uscire. Veleno in un armadietto chiuso a chiave... Una ghigliottina in un libro... Non possono uscire e fare del male alla gente, Killy.»

«Tu sei la mia Prue, perché non riusciresti mai a capire come questo possa uscire a far del male alla gente» disse Killilea con voce indistinta.

«Perché tu hai il tuo mondo e ci vivi a tuo modo, e questo mondo non tocca il nostro, dove tre miliardi di esseri si agitano, fanno progetti e fermentano il male. Lascia che ti dica la cosa cattiva, allora.» Si bagnò le labbra.

«Sai cosa succederebbe con questa sostanza, in un mondo dove uomini in possesso delle loro facoltà mentali possono pianificare l'uso di una cosa come la bomba H? Te lo dirò io. Verrebbe afferrata al volo. Verrebbe sintetizzata a quintali, a tonnellate. Verrebbe spruzzata come una nebbia sugli esseri umani, sulle loro città, sulle loro terre. E allora la cosa orribile che è

già successa a te tre volte, accadrebbe a migliaia, a milioni di donne. *Lei-bestod*: amore-morte.»

La faccia di Prue era terrea. «Sono stata io, allora. L'hanno fatto a me...»

«No!» gridò lui. Tutti nel ristorante si voltarono a guardarlo, e questa fu una fortuna perché lo riportò al presente, dove doveva ricordarsi delle ap-parenze e delle buone maniere, e ricordandosene poteva alleviare la spaventosa pressione di quello che stava dicendo. «Questa sinergia è puramente un complesso delle funzioni maschili. Il fattore sinergetico può essere assorbito senza dolore e senza rendersene conto attraverso i polmoni, o attraverso un

tagliettino sulla pelle. Poi rimarrebbe in attesa fino a quando l'impulso appropriato, la combinazione giusta di ormoni, di enzimi e tutte le loro frazioni non lo liberassero. E questo è...»

« *Liebestod*» mormorò lei.

«Ancora non ti rendi conto di quanto sia diabolico. Essendo fatta come sei, non puoi. Vedi, i suoi effetti non sarebbero solo quelli di uccidere gli uomini e far cadere le loro donne nell'inferno che hai conosciuto. Getterebbe una città, un'intera nazione, una cultura in un'inconcepibile pazzia. Conosci quante penose malattie siano riconducibili alla frustrazione. Chi oserebbe dar sfogo alle frustrazioni con un killer fantasma come quello in agguato? Quali conflitti si scatenerebbero all'interno di ogni essere umano, una volta che gli fosse stata diagnosticata la cosa? (E deve essere diagnosticata, perché la gente deve essere avvertita!) La conósci la vecchia battuta dei corsi di psicologia: "Non pensare a un cavallo bianco"? Cos'altro potrebbe fare un uomo che ha paura a stare solo? Avrebbe paura a leggere, a dormire, a stare solo, e avrebbe paura a stare con gli altri. Entro una settimana ci sarebbero suicidi e mutilazioni; entro due, gli uomini comincerebbero ad uccidere le loro donne per togliersele dalla vista. E nel frattempo, nessun uomo potrebbe essere sicuro che il demone non dorma dentro di lui. Lo sentirebbe muoversi e mormorare, che ci sia o no.

«E le loro donne vedrebbero tutto questo, e a poco a poco capirebbero. E

i bambini guarderebbero, e non capirebbero mai, e forse questa è la cosa peggiore di tutte.

«E sono stato io a crearlo.»

Nulla, assolutamente nulla poteva essere detto a questo punto. Ma lei poteva essere con lui? Poteva sedere lì e fargli sapere che era vicina, mentre egli si perdeva per un lungo momento nelle immagini terribili che saettavano e bruciavano sulla superficie interna delle sue palpebre chiuse... Alla fine, riacquistò la vista. Cercò di sorriderle, con quello sforzo doloroso che una donna ricorda per tutta la sua vita. «Perciò puoi anche tornare a casa con me» disse Killilea con voce tremante.

«No, Killy.»

Lui poté solo chiudere di nuovo gli occhi.

«No, Killy, ti prego, no.» Si mise a piangere. «Ascoltami. Cerca di ca-pirmi. Tu non hai fabbricato il fattore... ma qualcun altro sì. Hai detto che non c'è modo di sapere se è in te o no. Be', era in tre uomini che sono morti, e potrebbe essere dentro di te.»

«E potrebbe non esserci» disse Killilea con voce roca. «Se non c'è... bene. E se c'è... Credi che abbia voluto vivere, in quest'ultimo anno e mezzo?»

«Non ha importanza quello che vuoi!» scatto lei. «Pensa a me. Pensa a me, e pensa a te che muori in quella maniera, con me... ed ogni volta potrebbe essere l'ultima, e sarebbe tutto un inferno, dove ogni parola d'amore è una minaccia... No, Killy!»

«Cosa possiamo fare, allora?»

«Devi fermarlo. Deve esserci un modo per fermarlo. Hai un indizio; Landey, Karl e Koala. Pensa, Killy! Cosa avevano in comune?»

«Tu» disse lui crudelmente.

Qualunque altra donna al mondo l'avrebbe ucciso per una cosa del genere. Ma non Prue. Non se ne accorse neppure, se non come parte dell'argomento in questione. «Sì» disse subito. «Ma allora perché io?»

«Questo non lo so.» Suo malgrado, cominciò a pensare, a mettere insieme i pezzi, a scartarli, a rimetterli insieme. «Erano tutti scienziati. No, Karl Monck no. Non so... forse era una specie di scienziato del pensiero. Un ingegnere umano.»

«Erano tutti... buoni» disse lei. «Gentili e premurosi. Pensavano davvero agli altri.»

«Erano tutt'e tre membri del Comitato per la Scienza Etica. Pretorio l'aveva fondato. E morirà anche con loro.»

«Quali scopi aveva?»

«Sintetizzare. Portare la gente a comprendere la scienza... Non quello che è, ma quello a cui serve. Far sì che gli scienziati in un ramo comprendano quelli di un altro. Farli lavorare verso gli stessi fini, con lo stesso senso di responsabilità. Una cosa meravigliosa, ma non esiste più nessuno che possieda la scienza e l'etica insieme ad un tale grado che il Comitato possa essere qualcosa di più di un club privato.»

Gli occhi di Prue si accesero. Quella era una cosa che lei poteva comprendere. «Killy, c'è qualcuno che potrebbe desiderare di por fine a una cosa del genere?»

«Solo un pazzo? Un Comitato del genere potrebbe...»

«Credo di poter capire cosa potrebbe fare. Che genere di pazzo, Killy?»

Lui ci pensò. «Forse un nobile-bandito dei vecchi tempi... un fabbricante internazionale di armi, se esiste ancora. Ma non esiste più, dal momento che i governi hanno preso in mano il controllo degli armamenti.»

«Oppure qualcuno che vuole vendere la cosa all'offerente più alto?»

«Non credo. Prue. Un uomo può anche avere una mente terribilmente distorta, ma non riesco ad immaginare qualcuno in grado di seguire una serie di reazioni complessa come questa, che non riesca a vederne anche le conseguenze. E una delle conseguenze più probabili, è la fine di un ambiente dove le sue ricchezze avrebbero un qualsiasi significato.»

«Ogni sentiero ha un grosso cartello con scritto "VIETATO"» mormorò

lei.

«Ormai ci sono abituato» disse lui amaramente.

Rimasero in silenzio, fino a quando Prue disse: «Erano tutti come te.»

«Cosa? Oh... quei tre. Cosa vorresti dire, Prue? Karl, con il suo profondo intuito socio-politico, e io che riesco solo a smarrirmi nel mondo di ogni

giorno. Landey, il filosofo... oh, Prue! Era uno studioso, e una persona piena di sottile ironia; non assomiglia proprio a me! E Pretorio, il tuo Koala... lui e il suo cervello EINAC! No, non potresti sbagliarti di più.»

«Non mi sbaglio» disse lei. «Erano come te. Non avrei potuto andare con loro se non lo fossero stati.»

«Grazie» disse lui sinceramente. «Ma in che senso?»

«Nessuno di loro era... bello» disse lei lentamente. «Tutti rispettavano l'homo sapiens e se stessi, per esserne parte, per quanto lo temessero. Tutti lo temevano come un buon marinaio teme un uragano; lo temevano con competenza. Ridevano tutti come ridi tu, dal profondo. E sapevano ancora provare meraviglia, come i bambini.»

«Non so bene cosa rispondere.»

«Puoi credermi. Puoi credere a *me*, Killy.»

«E io ti credo; ma questo non mi aiuta.» Ancora una volta si immerse nei suoi pensieri, combinando i vari fattori. «C'è una sola ipotesi finora. È

folle. Ma... eccola: qualcuno voleva far fuori quei tre, forse a causa del Comitato per la Scienza Etica. Ha scoperto le mie distillazioni e le mie sintesi, forse indipendentemente, forse no. Forse no» ripeté, e archiviò

mentalmente la faccenda nel reparto "sospesi".

«Comunque, c'è riuscito... non so come. Inietta il fattore nei tre uomini, senza che loro se ne accorgano; indovina che tutti e tre ti troveranno molto interessante; fa in modo che ognuno, a turno, ti incontri. Deve aver tenuto la faccenda sotto stretta osservazione per tutto il tempo...» Prue rabbrividì.

«E così li ha uccisi.»

Con voce atona, Prue disse: «Hai un altro fattore da aggiungere.» Gli prese la mano. «Non erano tre, ma quattro gli uomini che voleva, e vuole che tu mi riporti a casa. Se non funzionerà, proverà qualcos'altro. Killy, stai attento, stai attento!»

«Perché?» chiese lui, e si premette forte le nocche sulle tempie. «Perché? Cosa ci può guadagnare uno a fare una cosa del genere?»

«L'hai detto tu stesso. È servito a danneggiare il Comitato, forse a ucciderlo. Oh, un'altra cosa! Se conosce il fattore, e come fabbricarlo, probabilmente sa anche che anche tu lo conosci. La cosa non può fargli piacere, capisci? Non vuole in giro qualcuno capace di individuare i segni di quella cosa diabolica, e di avvertire le autorità, il governo, il Comitato. Vorrà

mantenere il segreto fino a quando non sarà troppo tardi per fermarlo. Dovrai trovarlo e ucciderlo.»

«Io non sono un killer» disse lui.

«Non c'è altro modo. Ti aiuterò.»

«Ci sono sempre altri modi.» Era esterrefatto.

«Sei così... dannatamente... meraviglioso» disse lei. Ancora una volta, rimase esterrefatta. Era la prima volta che la sentiva usare la parola "dannatamente."

«Ho pensato una cosa» disse lei con tono pensoso. Quella frase elettrizzò quella parte di lui che era sempre così sensibile a lei; tanti bellissimi momenti erano iniziati con quella frase improvvisa: "Killy, ho pensato una cosa..."

«Dimmi quello che hai pensato.»

«È stato dopo che me ne sono andata» disse Prue «ed ero sola, e dovevo pensare, e tu non c'eri. Ho fatto a me stessa la promessa di serbarla per te. Ecco qual è: c'è una differenza fra la morale e l'etica, e io so cos'è.»

«Dimmela.»

«Un'azione può essere insieme morale ed etica. Ma in certe circostanze un atto morale può essere contrario all'etica, e un atto etico può essere immorale.»

«Fin qui ti seguo.»

«La morale e l'etica sono istinti di sopravvivenza, tutti e due. Ma pensa: un individuo deve sopravvivere all'interno del suo gruppo. Gli schemi di sopravvivenza all'interno del gruppo sono la morale.»

«Capito. E l'etica?»

«Anche il gruppo deve sopravvivere, come unità. Gli schemi di un individuo all'interno del gruppo, rivolti al fine della sopravvivenza del gruppo, sono l'etica.»

Con una certa perplessità, Killilea disse: «Spiegati un po' meglio.»

«È semplice. La morale può indicare a un uomo un comportamento tale che gli permette la sopravvivenza all'interno del gruppo, ma il gruppo medesimo può essere privo di qualsiasi valore di sopravvivenza. Per esempio, in alcuni gruppi è immorale *non* mangiare carne umana. Ma evitare di farlo sarebbe etico, perché servirebbe alla sopravvivenza del gruppo. Capisci?»

«Ehi.» Gli occhi gli brillarono. «Anche tu sei dannatamente meravigliosa. Vediamo. Era "morale" uccidere gli ebrei sotto Hitler, ma non etico in termini di sopravvivenza dell'umanità.»

«Era anche contrario alla sopravvivenza della Germania.»

Killilea la guardò con incantato stupore. «Hai tirato fuori questo discorso a causa di quello che ti ho detto... che non sono un killer?»

«In parte» disse Prue. «Anche se fossi d'accordo che uccidere il nostro ipotetico criminale è immorale, cosa che non credo, come la mettiamo dal punto di vista etico?»

Lui sorrise. «Scacco. Lo ucciderò.» Il sorriso svanì. «Hai detto "in parte". Per quale altra ragione ho ricevuto questa lezione di pragmatismo?»

«Te lo dirò quando ti sarai schiarito un po' le idee. Se non ci pensi prima da solo, cioè. Adesso il problema è quésto: come facciamo a trovarlo?»

«Potremmo aspettare fino a quando cerca di iniettarmi il fattore.»

«Non pensarci neppure!» disse lei con voce rotta.

«Sono serio. Se è la sola maniera, lo faremo. Ma ammetto che preferirei trovarne un'altra. Accidenti, Prue, ce l'ha un'identità. Ci è stato vicino, ci ha osservato... è inevitabile. È qualcuno che conosciamo.»

«Comincia con le distillazioni. Hai tenuto nota che qualcuno abbia potuto vedere?»

«Non dopo che ho cominciato a sospettare dove stavo arrivando, e questo è successo abbastanza presto. Fino a quel momento si era trattato di un lavoro di routine. Te l'ho detto che a un certo punto mi sono inoltrato in una strada secondaria che nessuno conosceva.»

«È possibile che qualcuno abbia studiato le tue apparecchiature, i residui rimasti negli alambicchi e le altre diavolerie.»

«Alambicchi e diavolerie li pulivo e li smontavo ogni giorno, in maniera che nessuno potesse più capirci niente, quando avevo finito» disse Killilea con sicurezza. «A forza di fare lavori segreti, diventa un'abitudine. Naturalmente una parte delle apparecchiature era... No.» Scosse la testa. «Non servirebbe a niente, a meno che uno non conosca l'ordine esatto secondo cui montarle.»

«Tu non eri un membro del Comitato» osservò lei.

«Io? Ero un eremita, ricordi? Oh! sì, avevo intenzione di iscrivermi, prima o poi. Anzi, avevo un invito per il loro banchetto del prossimo mese, ma è stato annullato. Il tipo che doveva portarmi se ne è allontanato a causa di quelle morti... Dice che il Comitato sta morendo, o è già morto.» Prue sembrò aspettare che dicesse qualcos'altro, così lui chiese: «Perché?» Gli sembrò di avvertire un piccolissimo movimento di disappunto nelle spalle di lei.

«È possibile che il Comitato stesse per fare qualcosa di indesiderabile o spiacevole per qualcuno?»

«Non ne ho la minima idea.» Si grattò l'orecchia. «Però credo di poterlo scoprire. Aspettami qui un momento.» Balzò in piedi, si fermò, si voltò.

«Prue» disse dolcemente «non te ne andrai ancora, vero?»

«Non ora» disse lei, con gli occhi che le brillavano. Killilea andò al telefono, inserì una moneta e fece il numero di Egmont.

«Pronto, Egg? Salve. Parla Killy.»

«Cosa vuoi, Killilea?»

Killilea aveva già cominciato a parlare, quando si rese conto che la voce di Egmont era troppo fredda, formale. Aggrottò la fronte, ma proseguì.

«Senti, fino a poco fa tu eri piuttosto addentro nelle faccende del Comitato per la Scienza Etica, no?»

Ci fu una pausa. Poi: «E allora?»

«Piantala di scherzare, Egg» disse Killilea. «È una faccenda seria. Quello che voglio scoprire è se Pretorio, Monck e Landey, da soli o insieme stavano preparando qualcosa di importante, prima di essere uccisi. Qualche annuncio molto importante che intendevano fare a una riunione.»

«Qualunque cosa sappia, Killilea, non ho certo intenzione di raccontartela. Voglio che questo sia perfettamente chiaro.»

Killilea spalancò la bocca. Come la maggior parte degli uomini che amavano sinceramente la gente, era straordinariamente vulnerabile a questo genere di cose. « *Egg!* » esclamò, poi con voce quasi timida: «Parlo con... Richard Egmont?»

«Qui è Richard Egmont, e non ho alcuna informazione da darti, né ora né mai.»

Clic!

Killilea tornò lentamente al tavolo, fregandosi l'orecchia, che gli faceva ancora male.

Prue lo guardò e spalancò gli occhi. «Killy! Cosa è successo?»

Lui le raccontò. «Egg» disse. «Diavolo, lo conosco da... Cosa può essergli capitato... Accidenti, non...»

Prue gli batté sul braccio. «Mi dispiace tanto quando ti succede qualcosa che ti fa male. Perché non gli hai chiesto cos'è che non andava?»

«Non ne ho avuto il tempo» disse Killilea tristemente. «Ehi!» gridò.

«Qualcuno gli ha detto qualcosa. Se riusciamo a scoprire chi...»

«Giusto, giusto!» disse Prue. «Richiamalo!»

Tornato nella cabina, Killilea strinse i denti e aspettò di sentire la voce di Egmont. Essere colpito alla sprovvista era una cosa; cercare qualcosa che desiderava con tutte le forze, era un'altra.

«Pronto?»

«Stammi a sentire» sbraitò Killilea. «Se mi riappendi il telefono, vengo da te, imbavaglio la segretaria e butto giù a calci la porta dell'ufficio. L'unico modo che hai per liberarti di me, è parlarmi al telefono.»

Sentì il respiro infuriato di Egmont. Alla fine: «Non mi interessa quello che fai. Da me non avrai nessuna informazione sul Comitato.»

«Aspetta!» disse Killilea, avvertendo che l'altro stava per riattaccare. Richard Egmont disse: «Be'?»

«L'unica cosa che voglio sapere è cosa ti è capitato dalla notte scorsa. Sembra che abbia preso a pugni tua nonna e, non l'ho neanche vista.»

«Sei un lurido ruffiano» grugnì Egmont.

Killilea chiuse forte gli occhi, e ricacciò indietro la rabbia che aveva cominciato a ribollire dentro di lui. «Egmont» disse con voce calma «siamo stati amici per tanto tempo. Se tu facessi qualcosa che non mi piace, ti manderei al diavolo, ma prima te lo direi, accidenti. Almeno questo me lo devi. Avanti: dimmi cos'è. Giuro su Dio che non lo so.»

«E va bene» disse Egmont, con la voce che gli tremava. «L'hai voluto tu. Voglio dirti un paio di cose sul tuo capo che non sai.»

«Capo? Quale capo?»

«Chiudi la bocca e stammi a sentire» sibilò Egmont. «Ogni volta che parli, mi fai infuriare ancora di più. Jules Croy, è lui il tuo capo. Tu e le tue domande astute sul Comitato. È lui che sta prendendo il controllo di quello che rimane del Comitato, per trasformarlo in una specie di zuppa di pesce, perché lui è un maledetto sciacallo.»

«Ma io non...»

«Ha tanti soldi che non sa cosa farsene, e non ha altro da fare che sfruttare per i suoi piani la più bella...» Le parole gli si soffocarono in gola. Poi riprese cupamente. «E tu. In giro a fare la spia, a raccogliere informazioni. Proprio il tipo adatto: l'eremita con un grosso nome, che torna in circolazione e vuol sapere le ultime novità. Be', chiunque riuscirò a contattare, non avrà nessuna novità per te. Bastardo!»

«Adesso ascoltami tu» esplose Killilea. «Certo che ho sentito parlare di questo Croy... E chi non ne ha sentito parlare? Ma se fosse dentro questa cabina con me, non saprei neppure riconoscerlo. Non gli ho mai rivolto la parola in vita mia!»

La voce di Egmont era piena di sprezzante stupore. «Se non sapessi che sei un maiale, questa sarebbe la prova definitiva. Con chi hai pranzato oggi?»

«Pranzato? Oh... un tale. Un frequentatore di bar che ho incontrato ieri sera. Si chiama Hartog. Cosa c'entra questo con...»

«Deciso a mentire fino all'ultimo, eh? Be', ti stupirà sapere che oggi mi sono seduto al bar di Roby's per mangiare qualcosa, all'una e mezza, e ti ho visto con i miei occhi.»

«Allora faresti meglio a comprarti un paio di occhiali» ringhiò Killilea.

«Perché non ti sei dato la pena di venirmi vicino, per essere sicuro?»

«Se mai andassi tanto vicino a Jules Croy da parlargli, gli torcerei anche il collo. E da questo momento lo stesso vale per te. E se sento da te un'altra sillaba al telefono, te lo sbatto giù tanto forte che arriva fin dove sei tu.»

Questa volta Killilea era preparato, e allontanò il ricevitore dall'orecchio prima che arrivasse il colpo.

«Pare» disse a Prue con voce stanca «che abbia pranzato con un criminale che mi ha corrotto. Ma io ho solo pranzato con quel tipo che hai visto, Hartog.»

«Non mi piace» disse Prue per la seconda volta. «Chi sarebbe questo criminale?»

«Si chiama Croy, Jules Croy.» Prue scosse la testa. «Ne ho sentito parlare. Una di quelle piovre degli affari: un dito in questo, una quota azionario in quell'altro. Sempre intento a comprare insegnanti e ricercatori mediante la concessione di fondi. Egmont dice che sta cercando di trasformare i resti del Comitato per la Scienza Etica in una sorta di Associazione GenitoriInsegnanti in grande stile. Egg ha sempre creduto molto nel Comitato, e per lui è stato come perdere un braccio quando è andato in malora. Immagino che avesse bisogno di qualcuno con cui arrabbiarsi, e l'idea che io spiassi per Croy gli ha fornito un'ottima occasione.»

«Cosa ne sai di questo tale con cui hai mangiato, questo Hartog?»

«Oh, è un tipo innocuo. Interessante, in un certo senso, come i modelli in cera a grandezza reale delle malattie della pelle che si vedono in certi musei medici. Ti ha dato molto fastidio?»

«Chi... quel tipo?»

«Mi è sembrato che ti abbia fatto la corte...»

«Oh» disse lei. «Quello. Non è una cosa che mi abbia mai dato fastidio, Killy, lo sai.»

Lo sapeva. Quando qualcuno l'irritava o l'annoiava, lei spariva dalla stanza

senza muoversi dalla sedia. La sua espressione diventava assolutamente impenetrabile e inaccessibile. «Oh,» disse. «Credevo... hai detto che ti aveva infastidito.»

«No. Ho detto che non mi piaceva. È... è stato lui a presentarmi a Landey. E a Koala... il dottor Pretorio. Koala e io ci siamo incontrati a una festa dove c'era anche lui. Paragonato a loro, Hartog è una nullità.»

«Conosceva Pretorio... hmm. Prue, per caso conosceva anche Karl Monck?»

«Non so. Non credo. Killy, che c'è?»

«Fammi pensare... fammi pensare.» Calò di colpo le mani sul tavolo.

«Prue! Hartog ha anche fatto in modo che ti trovassi. Si è messo a parlare con me in un bar, più avanti lungo la strada... fammi ricordare esattamente come... mi ha fatto un sacco di domande con quel suo modo buffo, ricordo. Ha fatto in modo di sapere il mio nome... sì, e...»

Si guardò la mano destra. «Cosa c'è?» chiese Prue, con una nota di terrore nella voce, vedendo l'espressione del suo viso.

«Quando ci siamo strette le mani» disse con voce calma «mi ha graffiato. Guarda. Con un anello. Un grosso anello da quattro soldi, senza pietra, ma con la montatura tagliente.»

Rabbia e terrore si mescolarono negli occhi dei due, mentre si guardavano.

«Avevo ragione» mormorò lei. «Vedi... se fossi tornata a casa, ieri sera... oh, Killy!»

Lui si guardò la mano. Gli sembrava di aver ricevuto un calcio nello stomaco.

«Non c'è... un antidoto?»

Killilea scosse la testa. «Non è il genere di cosa che possa avere un antidoto. Un veleno acido può essere contrastato da un composto base di eguale potenza e di azione opposta. Ma cose come queste, ormoni, per esempio... Il progesterone e il testosterone hanno effetti opposti ma mezzi molto simili per

portarli a termine. Io non ho mai fabbricato questa sostanza. Non so esattamente come funziona e quanto dura. Senza dubbio avrà

un periodo di attività, poi verrà assorbita ed espulsa come ogni ormone. Ma quanto ci voglia, non posso saperlo. Dovrei trovare un test. Un altro test» disse, con un sorriso forzato.

«Bene, almeno lo sappiamo. Tornando ad Hartog... credi che Egmont abbia ragione? Potrebbe davvero essere questo Jules Croy?»

«Immagino di sì. Sto cercando di ricordare cosa è successo oggi a pranzo. È entrato, e si è fermato di scatto. Non ho mai visto un uomo più esterrefatto.»

«Ti ha mandato lui da me, ieri sera, vero? Doveva sapere che mi stavi cercando.Ti ha graffiato con l'anello e ti ha detto dov'ero, e perciò era sicuro che... Non c'è da meravigliarsi che fosse esterrefatto. Tu non dovevi essere vivo, oggi! Be', cos'ha detto poi?»

«Abbiamo avuto una specie di conversazione filosofica. Sul sesso, naturalmente.» Ci ripensò. «Lo scopo, era quello di ottenere informazioni su di te, e quando ha visto che non c'era niente da fare, ha cercato di rifilarmi un'altra donna, poi ha cercato di capire perché la cosa non mi interessasse per niente. Tutto quadra» disse Killilea, quasi intimorito. «Un piccolo mascalzone pieno di soldi che cerca di comprarsi un posto nelle alte sfere della scienza prendendo il controllo del Comitato, ed eliminando gli uomini che potrebbero intralciare i suoi piani. Ne arriverà a capo, Prue: quel progetto continuerà ad attrarre qualsiasi scienziato abbia un po' più umanità di una fresatrice. E gli uomini che non potrà controllare li eliminerà. Ha il mio fattore come arma, e se non dovesse funzionare, troverà certo altri metodi.»

«Ma come si è impossessato del fattore?»

«Questa è una cosa che non riesco a capire» disse cupamente Killilea.

«Bene, glielo chiederemo.» Guardò l'orologio. «Vieni. Abbiamo molte cose da fare. Ho bisogno di un laboratorio.»

La prima parte fu facile.

Fu due sere dopo. Prue sedeva sola a un tavolo, da Roby's, con aria infelice. Una sigaretta si stava trasformando in una lunga striscia di cenere nel portacenere. Di fronte a lei il ghiaccio si stava sciogliendo in un bicchiere pieno.

«Ehi, salve» disse Hartog.

«Oh» disse lei. Gli rivolse un fuggevole sorriso. Lui si sedette subito, cogliendo l'occasione. «Aspetti qualcuno?»

«No» disse lei.

«Oh» disse lui con quel suo modo di fare feroce e timido insieme. «Hai già mangiato?»

«Non ancora.» Tirò fuori una sigaretta e aspettò. Lui si frugò in tasca, e lei guardò l'accendisigari d'argento che era sul tavolo vicino al pacchetto di sigarette. Lui farfugliò una scusa, lo prese e lo usò. Quando lo mise giù si guardò perplesso il pollice. «Mi fa piacere che tu sia arrivato» disse lei. Lui rimase sorpreso, e lo dimostrò. «Anche a me fa piacere» disse. Cominciò a fregarsi il pollice, e stava per schiacciarlo, quando lei gli prese impulsivamente le mani. «Non abbiamo mai parlato davvero» disse dolcemente.

«Non mi hai mai dato l'occasione di conoscerti bene.»

Lui allora cominciò a parlare, e quando la conversazione scivolò verso la sua preoccupazione principale, lei non si mostrò turbata. Mangiarono. Quando ebbero finito, lui disse che si sentiva un po' strano. Prue disse che aveva un appartamentino, lì a due passi. Magari sarebbe stato meglio lì... Lo portò a casa.

Gli prese cappello, gli diede da bere, poi gli disse che andava a cambiarsi e si infilò in camera da letto. Hartog sorseggiò il suo bicchiere, e quando sentì un rumore alle sue spalle disse: «Siediti vicino a me.»

«Va bene» disse Killilea.

Hartog saltò su dal divano come se fosse stato spinto da una molla. Killilea girò attorno al divano e gli diede una spinta sul petto. Hartog si risedette.

«Co-cosa sarebbe? un ricatto?»

«Qualcosa di meglio, Croy» disse Killilea.

«Croy?»

«Non vorrai negarlo» disse Killilea secco. «Siete capace di usare una lente da gioielliere?»

«Come? Di cosa state parlando? Cos'è questa storia?»

«Prendete» disse Killilea. Hartog prese la lente esitando. «Voglio farvi vedere qualche cosa.» Killilea prese l'accendino d'argento dal tavolo e si sedette vicino ad Hartog. Sollevò il coperchio e lo avvicinò alla faccia di Hartog. «Guardate attraverso la lente, qui dove c'è la rotellina di accensione.»

Hartog lo fissò, poi si attaccò la lente all'occhio. Killilea prese una matita e indicò. «Guardate qui.» Premendo con il dito sul lato della rotellina, non sulla corona, la fece girare. «Vedete, Croy?»

«No. Sì. un capello.»

«Non un capello. Un ago.»

«Ha funzionato alla perfezione, Killy» disse Prue dalla porta della camera da letto. Non si era cambiata. «Se ne è appena accorto.»

«Un po' più raffinato che graffiare qualcuno con un anello» disse Killilea.

«Cosa mi avete fatto? Lasciatemi uscire!»

«Cosa gli avete fatto?» chiese Prue freddamente, indicando Killilea.

«Cos'è, uno scherzo? Vi ho già chiesto scusa per avervi graffiato. Che razza di...»

«Chiudete la bocca, Croy» disse Killilea stancamente. «So chi siete e che intenzioni avete.»

«Non capisco cosa vogliate dire. Perché mi chiamate Croy? Cosa volete da me?»

«Niente. Proprio niente.» Killilea andò alla porta e la chiuse a chiave.

«Prendetevela calma.»

«Conoscete la biochimica» disse Prue. «Avrete un attacco di cuore, poveretto.»

Hartog si guardò il pollice. «Volete dire che... che mi... Ma non funzionerà, a meno che...» Si fermò. Killilea sorrise freddamente. «A meno che?» quando Hartog non rispose, Killilea disse: «L'ospitalità ha i suoi limiti, dopo tutto. Per quanto la vostra compagnia ci sia gradita...» Lasciò cadere lo scherzo. «Vi siete fatto un'idea sbagliata. Morirete, Croy. Fra mezz'ora circa. Non ho avuto né il tempo né le apparecchiature per fabbricare il fattore che avete usato su di me. Vi siete preso solo una dose di semplice veleno ormonale, non individuabile.»

«No!» disse Hartog con voce strozzata. «Non potete! Non dovete! Vi siete messo in testa un'idea sbagliata, Killilea. Lo giuro. Non sono quello che credete...»

«Sì che lo siete» disse Killilea cupamente. «Credo che siate un megalomane di nome Jules Croy. Credo che abbiate scoperto qualcosa sul mio lavoro attorno alle analogie dei complessi ormonali. Credo che l'abbiate usato per fabbricare uno degli estratti più mortali e mostruosi mai apparsi sulla terra. Sono sicuro che oltre a me nessun altro ne è a conoscenza, tranne voi, e fra un'ora non ci sarà nessun altro oltre a me. E con me sarà al sicuro.»

«Cosa avete intenzione di farne?» chiese debolmente Hartog.

«Dimenticarlo. Far finta che non sia mai esistito... Vedo che non negate più.»

«Sono Croy» disse con gli occhi chiusi. «Quello che intendete fare con il

fattore è la cosa giusta. Ma su di me vi sbagliate. Credetemi. E vi sbagliate se pensate che nessun altro lo sappia.»

Killilea trattenne il fiato. «Chi altro lo sa?» chiese.

«Non posso dirvelo.»

«Mentite» disse Killilea. «Croy, avete trenta minuti da occupare, e non c'è più nulla che possa salvarvi. Perché raccontarci un sacco di bugie? Perché non dire la verità?»

«Non c'è nulla che potreste fare se ve la dicessi... Ormai è troppo tardi. Sono l'unico che potrei aiutarvi.» Li guardò con espressione sofferente.

«Morirò? Davvero morirò?»

Killilea annuì.

«È difficile abituarsi all'idea» disse Croy come a se stesso.

«Già» disse Killilea. Si asciugò la fronte. «Se credete che noi ci divertiamo, vi sbagliate.»

«Lo so» disse sorprendentemente Croy.

«La state prendendo meglio di quanto mi aspettassi.»

«Davvero? Odio l'idea di morire... cioè no. È l'idea di essere morto che odio.»

«Il solito filosofo da bar» disse Killilea.

«Lascialo stare, Killy» disse Prue. «Non dobbiamo fargli del male. Dobbiamo solo ucciderlo.»

«Grazie» disse Croy. Guardò Killilea. «Vi dirò tutto. Non mi aspetto che mi crediate. Ma lo farete. Non mi servirà a niente; sarò morto da molte settimane, prima di allora. Ma come avete detto voi, mi resta mezz'ora da occupare.»

Si appoggiò allo schienale. Aveva il labbro superiore coperto di sudore.

«Mi date troppo credito. Non sono uno scienziato. Non saprei distinguere un chetosteroide dall'olio di castoro. Sono solo un piccolo uomo con un grosso conto in banca. Immagino che ognuno abbia le sue manie. Il mio psicanalista una volta mi ha detto che avevo il complesso di Harum-alRashid: vestirmi in abiti dimessi e fingere di essere meno di quello che sono... dare segretamente somme di denaro a questo e a quello, non per aiutare, ma solo per influenzare la gente. Intrighi, segreti... sono come il respiro della vita per me. Il respiro della vita... mi sento male. È sintomatico o psicosomatico?»

«Sintomatico» disse Killilea. «Andate avanti. Se volete.»

«È stato Pretorio a scoprire quello che stavate facendo. Uno dei pochi scienziati universali di questo secolo. Un'immensa capacità estrapolativa. Ha visto la direzione in cui conducevano le vostre ricerche, e si è allarmato quando avete smesso di riferirne, ma avete continuato a lavorare.»

«Ma come faceva a saperlo?»

«Grazie a me. Possiedo la Zwing & Rockwood.»

Kilhlea si batté la mano sulla fronte. «A *questo* non avevo pensato!»

«Cosa, Killy? Chi sono Zwing & Rockwood?»

«Vetrai! Un lavoro come il mio richiede apparecchiature molto particolari. E passo dopo passo, quando ordinavo gli apparecchi...»

«Esatto» disse Croy. «Per Pretorio non era troppo difficile. Ha lavorato parallelamente a voi per tutto il tempo. Certe volte era più avanti. Certe volte mi chiamava e mi diceva esattamente quali storte avreste ordinato.»

«Mi pareva di essere servito in maniera eccezionalmente buona.»

«Infatti.»

«Ma cosa mai cercava Pretorio? Perché non è venuto da me? E come avete cominciato a lavorare con lui?»

«Cosa cercava? Quello che mi ha detto, è che aveva paura che voi non vi rendeste conto delle conseguenze di quello che stavate facendo. Ne aveva così paura, che non voleva rischiare di farvelo capire chiedendovelo. Dopo tutto, era il grande estrapolatore, lo sapete. Quanto a me, ero lusingato. Mi aveva come incantato. Non vi immaginate che uomo straordinario fosse, che... fascino avesse.»

«Io lo so» disse Prue.

«Io facevo tutto quello che mi diceva, senza esitare. Certe cose non le capivo, ma mi fidavo di lui completamente.»

«Poi è morto.»

«Sono come impazzito, dopo. Non sapevo cosa fare. È stato molto brutto. Poi un giorno ho ricevuto una telefonata da parte di un uomo con una voce rauca. Mi ha detto che Pretorio gli aveva lasciato delle istruzioni. All'inizio non gli credetti, ma quando ha cominciato a raccontarmi dei dettagli che solo Pretorio avrebbe potuto fornirgli, dovetti credergli.»

«Chi era?»

«Non me l'ha mai detto. Non l'ho mai incontrato. Mi disse che doveva comportarsi così perché non aveva la grande reputazione di Pretorio. Ma il lavoro di Pretorio doveva proseguire. Bene, eseguii gli ordini. Sapete di Landey e di Monck. Ero cieco, stupido, immagino. Dovete credermi sulla parola se vi dico che ho iniettato a entrambi il fattore, e li ho presentati a lei...» indicò Prue con un movimento del mento «senza sapere perché morissero. Credevo che si fosse trattato di un attacco di cuore, come tutti gli altri. Non sapevo neppure che Tei fosse con loro quando sono morti.»

«E Pretorio? L'avete fatto anche con lui, vero?»

«No, accidenti, non sono stato io!» urlò Croy, con voce per la prima volta adirata da quando aveva iniziato il suo racconto. «Quello dev'essere stato un incidente... un assurdo incidente che si è inserito nella serie di cose che ho fatto dopo. O forse si è iniettato il fattore senza accorgersene. Non ci vuole molto, sapete.»

«Lo so» disse Killilea cupamente.

«Bene, poi è arrivato il giorno in cui mi è stato ordinato di fare la stessa cosa a voi. Fino ad allora non sapevo chi fosse lei. Quando l'ho scoperto, ho cominciato a pensare. È stato come svegliarsi da un sogno. Non avevo mai dubitato della parola di quell'uomo, più che di quella di Pretorio, ma a quel punto cominciai a farlo. Mi accorsi di cosa significavano quelle morti; le collegai al Comitato per la Scienza Etica che avrei dovuto controllare per quell'uomo; mi sono accorto come voi quattro: Pretorio, Landey, Monk e voi, avreste potuto ostacolarlo. L'ho chiamato e mi sono rifiutato di obbedire.

«Allora lui mi ha detto quali erano i suoi scopi. Mi ha spiegato cos'era il fattore, cosa poteva fare, e che il mondo doveva essere protetto. Mi ha detto che voi l'avevate sviluppato, e che se non venivate fermato, vi sarebbe sfuggito di mano e avrebbe gettato il mondo nel caos. Circa il Comitato, ha detto che il mondo non era ancora pronto per una simile integrazione delle specialità scientifiche. Come cultura, non siamo ancora al pari della scienza che già abbiamo.

«Mi sono detto d'accordo con lui, e gli ho promesso di continuare.»

«Ma... quell'uomo è pazzo! E anche voi, per aver bevuto tutte quelle balle!»

«Chi le ha bevute? Lo sapevo che era pazzo, che era responsabile della morte di uno degli uomini più grandi dopo Leonardo, che mi aveva trasformato in un assassino e aveva trasformato in un inferno la vostra vita... così ho deciso di assecondarlo fino a quando non avessi scoperto chi era. Ero pronto a ucciderlo, ma come si fa a uccidere un uomo se prima non lo si trova, e come si fa a trovarlo se non si sa il suo nome e che aspetto ha?»

Allargò le braccia e le lasciò cadere. «Vi ho detto tutto. Lo so che non ci faccio una bella figura, e suppongo di meritarmi quello che mi sta succedendo. Ma, come vi ho detto, nessuno oltre a me può trovare quell'uomo, e prima che voi ne abbiate la prova, io sarò morto. Vi ucciderà, lo sapete. Deve farlo. Non può permettere che qualcun altro sia a conoscenza del fattore.»

Killilea andò verso il divano e sollevò il pugno.

«Killy!» gridò Prue.

Con uno sforzo Killilea abbassò il pugno. «Siete un bugiardo» disse fra i denti. «Se la vostra bella storiella è vera, perché mi avete graffiato con l'anello?»

«Ve l'ho detto che dovevo assecondarlo. Ma non vi ho iniettato il fattore! Era qualcos'altro... qualcosa che forse vi ha salvato la vita. Progesterone.»

«E perché proprio progesterone?»

«Gli ordini erano di dirvi dov'era *lei*, e fare in modo che vi incontraste. Voi la cercavate; volevate riportarla a casa. Era una combinazione meravigliosa per il suo piano. Non ne so molto di ormoni, ma ho fatto quello che ho potuto. Mi sono fatto preparare un composto: progesterone e una grossa carica di FP... credo che fosse ialuronidase, per farlo diffondere.»

«Cosa diavolo è?» chiese Prue.

«Un enzima. FP significa fattore di propagazione» disse Killy. «Le spiegazioni a dopo. Andate avanti, Croy.»

«Avevate abbastanza progesterone in corpo da alimentare il fuoco per una settimana» disse Croy. «Prima di allora, speravo di aver risolto la faccenda.»

«Siete rimasto alquanto sorpreso nel vedermi vivo, il giorno seguente.»

«Sono stato sorpreso di vedervi. Volevo togliervi dalla circolazione. Non volevo correre il rischio che il mio... il mio capo vi vedesse.»

«E allora perché tutte quelle chiacchiere per trovarmi un'altra donna?»

«Volevo vedere se l'ormone funzionava. Volevo scoprire in che rapporti stavate con *lei*. Ma quando è arrivata, non potevo più fare niente. Andava bene così. Anche se vi vedeva insieme avrebbe solo pensato che vi ci voleva del tempo per fare la pace.»

«Avete una risposta per tutto» disse Killilea. «Quanto credi di questa storia, Prue?»

«Non so» disse lei, turbata. E rivolta a Croy: «Perché non ce l'avete detto prima? Perché non me l'avete detto oggi a pranzo? O dopo aver trovato qui Killilea?»

«Conoscete forse uno scienziato che valga qualcosa disposto a parlare con me?» disse Croy malinconicamente. «La prima volta che ho avuto un'occasione di fare veramente qualcosa per la scienza... non avevo intenzione di perderla facendomi mettere sotto i piedi da voi. Non capite che era per questo che mi faceva così piacere lavorare per Pretorio?»

«Mi ricordo perfettamente quello che ha detto Egmont» osservò Killilea.

«Egmont?» disse Croy. «L'esperto in cristallografia? Proprio l'esempio adatto. Non può vedermi. Quando ha scoperto che c'ero io dietro il Comitato, credevo che sarebbe esploso.»

«È esploso» disse Killilea. «Prue, abbiamo una bella storia da raccontare a Egmont.»

«Avremo tempo più avanti. Killy, e se avesse ragione? Se davvero ci fosse qualcun altro che consoce il fattore... qualcuno pericoloso come dice Croy?»

«Ce lo faremo dire da lui» disse Killilea.

«Non sarà ingenuo come me» disse Croy. «Vi dico che sarete morto prima che possiate sapere chi vi ha ucciso.»

«Dovrò correre il rischio» disse Killilea. «Avete detto che se foste vissuto, avreste potuto trovarlo per noi. Potete almeno dirci come, così ci proviamo.»

«C'è un solo modo: rintracciarlo quando mi chiama. Ma non mi chiamerà dopo che sarò morto.»

Killilea fissò Croy. «Se aveste un'occasione di prenderlo ora, lo fareste?»

«Oh sì che lo farei! Se solo potessi!»

«Vi abbiamo ucciso» osservò Prue.

«Avete fatto quello che potevate; avevate ragione, per quello che ne sapevate. E immagino di dover pagare per quello che ho fatto... Non ve ne ne voglio.»

«E va bene. O siete il più astuto bugiardo che abbia mai conosciuto, o l'uomo più coraggioso» disse Killilea. «Però mi avete detto una cosa: che quando vi ha ordinato di iniettarmi il fattore, vi siete rifiutato. *E l'avete chiamato.* Dateci quel numero.»

«Il numero» sussurrò Croy. «Non ci avevo pensato, perché mi ha sempre detto che è inutile chiamarlo se non il pomeriggio; non ci sarebbe stato in alcun altro momento.»

«Ci avete mai provato?»

«No.»

Killilea indicò il telefono. «Provate.»

«Cosa devo dire?»

Ci fu un momento di pesante silenzio. «Fatelo venire qui.»

«Non ci verrà.»

«Ci verrà, se tutto il suo piano dipendesse da questo» disse Killilea.

«Avanti, Croy. Siete voi lo specialista in intrighi.»

Croy si prese la testa fra le mani.

«Lo sapevo che si sarebbe tirato indietro» disse sprezzante Killilea.

«State zitto» disse Croy bruscamente. «Lasciatemi pensare.»

Restò qualche momento fermo, coprendosi gli occhi, poi di scatto alzò la testa. «Datemi il telefono.»

«È meglio che prima ci diciate cosa avete intenzione di fare.»

«Oh, Killy» disse Prue «smettila di comportarti come un investigatore privato da strapazzo. Lascia che alla fine faccia come vuole.»

«No» disse Killilea. «Sta morendo, Prue. E se non è mezzo svitato in questo momento, sappiamo che lo è stato. Come facciamo a sapere che non ci trascinerà nel baratro insieme a lui?»

«Telefonate» disse Prue con voce pacata.

Croy guardò dall'uno all'altro, poi prese il telefono dal tavolo. Dal portafoglio estrasse un pezzo di carta e compose il numero. «Spero che tu abbia ragione» mormorò Killilea a Prue. Andò da Croy, gli prese il pezzo di carta e se lo mise in tasca. Nel silenzio della stanza, il segnale del telefono sembrava altissimo. Al sesto trillo, Killilea disse: «Anche se ci fosse, potrebbe essere solo un trucco...»

Croy coprì il microfono con la mano. «Non ho tempo per i trucchi» disse. E proprio in quel momento si sentì un clic, e una voce rauca disse:

«Pronto?»

Prue afferrò il braccio di Killilea con tale forza, che lui per poco non grugnì. Croy, pallido ma con voce ferma, disse: «Sono nei guai.»

«Spero che siano guai davvero grossi» disse la voce. «Ve l'avevo detto di non chiamarmi a quest'ora.»

«Sono grossi» disse Croy. L'accento inglese, sotto tensione, diventava più avvertibile. «Lei mi ha portato nel suo appartamento. C'era anche Killilea.»

«Vivo?»

«Direi di sì. Vivo e bene informato su quello che stava succedendo. L'ho colpito con l'attizzatoio.»

«Colpitelo ancora.»

«Non posso... non posso farlo. E poi, lui le ha raccontato tutto. Adesso lo sa anche lei.»

«Dov'è?»

«Legata. Cosa devo fare?»

Una lunga pausa. Nessuno osò respirare. «Vengo io. Dove siete?»

Croy gli disse l'indirizzo. «Fate in fretta. Non so fino a quando rimarrà

svenuto. Vi ci vorrà molto?»

«Quindici minuti.» *Clic.* Croy li guardò. «Li ho quindici minuti?» chiese. Aveva la faccia sudata. Killilea guardò l'orologio. «Come vi sentite?»

«Non bene.»

Killilea andò in camera da letto e ne uscì un momento dopo con una siringa in mano. «Stendetevi» disse. «Rilassatevi. Rilassatevi» ripeté, toccando il collo di Croy «completamente. Bene.» Gli arrotolò la manica, fece uscire una goccia dall'ago e lo infilò nella grossa vena nel cavo del braccio.

«State calmo finché non arriverà. Ce la farete.»

«Cos'è?»

«Adrenalina.»

Croy chiuse gli occhi. Aveva le labbra leggermente cianotiche, il respiro affannoso.

«Sei sicuro che la farà?»

«Sì.» Killilea fece un sorriso teso. «Gli credi?»

«In gran parte, credo.»

«Anch'io. In gran parte. Ma forse stiamo commettendo un terribile errore, Prue.»

«Mmm. Rischeremmo in ogni caso.»

Killilea cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. «Morale ed etica»

disse. «Non si può mai essere sicuri, vero?»

«Si fa il meglio che si può» disse Prue. «Killy, tu te la cavi davvero bene.»

«Credi?»

«Reagisci molto più spesso in maniera etica che in maniera morale. Reagisci in maniera etica tanto quanto l'altra gente in maniera morale.»

«A cosa stai pensando?»

«Killy, non mi hai mai detto una parola su quello che ho fatto. Con quegli uomini, Karl e Koala...»

«Cosa dovrei dire?»

Lei si guardò le mani. «Hai letto quello che c'è nei libri. Gelosia folle, amarezza, sfiducia...»

«Oh» disse lui. Ci pensò un momento. «Le cose che hai fatto erano solo... piccoli dettagli senza importanza. La cosa importante è che te n'eri andata. Questo mi ha fatto male. Ma non sentivo come se una parte di me stesse facendo quelle cose; che è quello che prova chi è geloso. Non mi hai mai tradito quando eri con me. E non lo farai quando tornerai.»

«No» disse lei con voce quasi inaudibile. «Non lo farò. Ma Killy, è questo che intendevo dicendo che tu non reagisci in maniera morale. La morale, da sola, avrebbe ucciso quello che abbiamo insieme. L'etica, e in questo caso è solo un altro nome per indicare il rispetto reciproco, l'hanno salvato. Un'altra prova del più alto valore di sopravvivenza dell'etica.»

Rimasero seduti in silenzio, insieme sulla stessa poltrona, finché Killilea non guardò l'orologio, si alzò e andò da Croy.

«È quasi ora, Croy» disse. «Tocca a voi. Ve la sentite?»

Croy si mise a sedere sul divano e scosse violentemente la testa. «Mi sembra

di avere la testa di gomma, e il cuore di uno che sta correndo i trecento metri» disse. «Ma ce la farò.»

«Vieni, Prue.»

Entrarono nella camera da letto, spensero la luce, e chiusero la porta lasciando solo una fessura, da cui filtrava una lama di luce dorata dal soggiorno. Aspettarono.

Il campanello suonò. Croy si avviò verso la porta. «È quello del portone» mormorò Killilea. «Schiacciate il bottone del citofono, in cucina. E

non dimenticatevi che la porta è chiusa a chiave, quando dovete aprirla. Parlate a voce alta, così anche lui sarà costretto a farlo. Seguirò le vostre indicazioni. Ma che Dio vi aiuti se...»

Prue alzò la mano e gli chiuse la bocca. «Buona fortuna, signor Croy»

disse.

Il campanello sibilò come un serpente. Croy tirò un profondo respiro, attraversò la stanza, girò la chiave e aprì la porta. «Dove sono?» disse una voce rauca.

«Là dentro» disse Croy. «Ma aspettate... cosa volete fare?»

«Cosa vorreste che faccia?» disse l'uomo. Killilea adesso poteva vederlo: basso, grosso, quasi privo di mento; la fronte larga, l'attaccatura dei capelli bassa.

«Volete ucciderli» disse Croy.

«Avete un'idea migliore?»

«Avete pensato alle conseguenze? Cosa succederà quando verranno trovati i cadaveri? Cosa farà la polizia?»

L'uomo si sbottonò il soprabito, e da quella che doveva essere una tasca speciale estrasse una scatola ricoperta di pelle. La mise sul tavolo, l'aprì e ne estrasse una siringa. Fece un rapido sorriso. «Attacco di cuore. Capita spesso di questi tempi.»

«Due casi contemporaneamente?»

«Hmm. Non avete tutti i torti. Be'... potrò portarmene via uno con l'auto.»

«Mi stavo chiedendo» disse Croy con voce tesa «se vi aspettate che lo faccia

io.»

L'uomo lo guardò senza espressione. «È una possibilità.»

«Significherebbe che dovrei uscire di qui vivo. Siete disposto a questo?»

L'uomo si mise a ridere. «Oh, capisco! Mio caro amico, non dovete temere per voi. A parte considerazioni di amicizia... perfino ammirazione, non potrei portare a termine i miei piani per il Comitato senza di voi.»

Killilea, che teneva un occhio incollato alla fessura, sentì uno strattone sulla spalla. Si tirò indietro e lasciò che Prue guardasse. L'uomo si avviò verso la camera da letto. Con voce pacata, Croy disse:

«Non ci siamo già visti da qualche parte?»

L'uomo si fermò, senza voltarsi. L'ago brillava nella sua mano. «Non ho idea. Non credo proprio.»

«Eppure, vi ho già visto. Da qualche parte...»

Prue d'improvviso emise un rantolo. Killilea la prese per le spalle, e con un solo movimento la scaraventò in mezzo al letto. Il rantolo mise sull'avviso il visitatore, che si precipitò verso la porta. Killilea si tirò da parte e lasciò che la porta si spalancasse. La luce proveniente dal soggiorno illuminò la schiena larga dell'uomo, mentre si fermava sbattendo le palpebre nel buio guardandosi intorno. Killilea si alzò sulla punta dei piedi, e con tutte le sue forze calò il taglio della mano sul collo dell'uomo, che cadde steso senza altro rumore che quello della sua caduta. Killilea ansimava come se avesse salito di corsa una scala. Si chinò e sollevò le spalle dell'uomo. Quello ricadde floscio. «Sistemato» disse.

«Prue, cosa ti è saltato in mente? Per poco non ci hai fatto scoprire con quello sciocco... Prue! Cosa?...»

La donna era seduta sull'orlo del letto, le mani sulla faccia, tremando. Le mise le braccia attorno alle spalle. «È Koala» disse. «Oh, Killy, è

Koala...»

Croy era in piedi sulla soglia, pallido. «Cosa dice? Cos'è questo Koala?»

«È lui. Voltatelo e guardatelo. Forse ricorderete dove l'avete visto.»

Croy si chinò e fece rotolare il pesante corpo. «È morto!»

Killilea corse vicino a Croy, si chinò. «Sì» disse. «Sì.» Raccolse la siringa spezzata, la guardò, la mise sul tappeto. Poi sfiorò con la punta delle dita la giacca dell'uomo.

«Attento» disse Croy.

«Sì, sì. Eccolo.» Lentamente, con cautela, Killilea sbottonò la giacca, il gilè, la camicia. Sulla maglietta c'era una macchiolina di sangue. Dal centro di questa spuntava l'ago. Usando il fazzoletto ripiegato due volte, Killilea lo estrasse. Era entrato solo di qualche millimetro. «Abbastanza» disse Killilea, e Croy fece un grugnito di assenso.

«Attacco cardiaco» disse Killilea.

Croy disse: «Anche voi avrete... due cadaveri... a spiegare. E non sapete neanche chi è questo.»

«Sì, lo so» disse Killilea. «E anche voi, se lo guardate bene.» Si chinò

sul corpo. «Lenti a contatto marrone» disse. «Suppongo che avesse occhi azzurri, vero Prue?»

Lei emise un lungo sospiro tremante. «Sì» mormorò. «E portava la barba per nascondere il mento piccolo.»

«Barba» disse Croy, e si lasciò cadere sulle ginocchia. «Il *dottor Preto- rio!* »

«Per forza. Adesso mi sembra di essere uno di quei ragazzi al tavolo dove Colombo dimostrò come un uovo potesse stare in piedi.»

«Ma è... era morto!»

«Quando tireremo fuori la sua cassa da morto, se vorremo farlo, scopriremo chi è stato seppellito al suo funerale» disse Killilea. «E se c'è un cadavere.»

«Perché?» chiese Croy lamentosamente.

Killilea si alzò e si pulì le mani. «Avevate un'autentica venerazione per lui, vero Croy? Perché l'ha fatto? Suppongo che non lo sapremo mai nei dettagli. Ma direi che qualcosa nella sua testa non ha più funzionato. Ha cominciato ad aver paura del Comitato, che era in effetti una sua creazione, quando ha scoperto il mio fattore e l'ha voluto per sé. Doveva distruggere il Comitato, e anche la sua morte presunta è servita a questo, insieme alla sua grande reputazione. Una mente come la sua, che lavora contro la società invece che in suo favore, si trovava meglio a suo agio agendo nascostamente. Chissà cosa intendeva fare col fattore.»

«La settimana scorsa mi aveva detto che il Comitato, una volta riorganizzato, avrebbe potuto controllare il mondo» disse Croy con voce esile.

«Credevo che mi stesse adulando, che fosse un modo di dire. Oh, Dio, Pretorio!» Le lacrime cominciarono a scorrergli sul viso.

«Dovrete darmi una mano» disse Killilea. «Lo porteremo nella sua macchina e lo lasceremo li. Nient'altro.»

«Va bene... Ho tempo?» chiese Croy.

Killilea gli andò vicino. «Vediamo la lingua. Mmmm-hm!» Gli prese il polso sudato. «Nelle vostre condizioni, vi darei circa altri quarant'anni.»

Croy si limitò a guardarlo con occhi inespressivi. Killilea gli diede una pacca sulle spalle. «Forse si tratta di morale, forse di etica» disse gentilmente «ma né io né Prue potevamo starcene seduti a chiacchierare mentre un uomo moriva. Avete avuto un'iniezione di citrato di caffeina per farvi sudare, e un po' di adrenalina per farvi agitare.»

La bocca si Croy si aprì e si richiuse buffamente. Alla fine disse: «Ma io dovrei... devo pagare per...»

Killilea si mise a ridere. «Ascoltate, filosofo. Se davvero vi sentite in colpa, e volete essere punito... vivete con la vostra colpa, non morite, perché solo così potreste sfuggire a tutte le notti insonni.»

Allora Croy cominciò a ridere...

Insieme, trasportarono giù il grosso corpo, mentre Prue li precedeva per vedere che non ci fosse nessuno. Non incontrarono nessuno, anche se avevano preparato la storiella di un amico ubriaco. Sistemarono il cadavere dietro il volante, e lo lasciarono lì.

Tornati nell'atrio della casa, Killilea chiese: «Da che parte andate?»

«Bilville.»

«Ma non potete fare tutta quella strada, a quest'ora!» disse Prue. «Tornate di sopra. Po tete sistemarvi come volete. C'è del succo d'arancia nel frigorifero, e gli asciugamani puliti sono...»

«Ma voi non...»

«No» disse Killilea recisamente «lei non torna su. Riporto a casa mia moglie.»

Titolo originale: *The Wages of Symergy* (1953) *Howard Browne comprò questo racconto perché, mi disse, gli era pia- ciuto. Forse gli era apparso come una pausa ristoratrice o in qualche modo diversa da ciò che lo teneva occupato in quel momento, poiché si tratta di una storia insolita e quasi impalpabile mentre a quell'epoca Ho- ward, sotto lo pseudonimo di "John Evans", stava scrivendo il terzo o il quarto romanzo di una serie poliziesca dedicata a un piccolo e granitico investigatore privato di nome Paul Pine. Da diversi anni Howard si sta ormai godendo il sole di Hollywood che non tramonta mai (anche laggiù*

hanno lampadine e lampioni), e mi farebbe molto piacere rivederlo. Era un ottimo curatore e un'ottima persona, e quasi a voler smentire la battuta secondo la quale i curatori sono scrittori che non ce l'hanno fatta ad arri- vare, lui ce l'ha fatta ed è arrivato. Perché qualcuno non ristampa la serie di

Paul Pine? Era splendida!

FATE SPAZIO

«Non lo vedremo più... non ci saranno più discussioni, non più piacevoli pensieri con Eudiche» si lamentò Torth con l'altro Titano.

«Su, non essere così pessimista» disse Larit. «L'idea della dissociazione ti ha inorridito, ecco tutto. È molto probabile che i suoi componenti si fonderanno.»

«È così complicato, così complicato» si agitò Torth. «Non c'è veramente alcun sistema per mandare l'intera psiche?»

«Apparentemente no. I cristalli hanno una capacità limitata, lo sai. Se li facciamo crescere più grandi, non possono conservare una particella psichica. Se mandiamo tutte e tre le particelle insieme, la loro interazione distruggerebbe chimicamente i cristalli. Devono proprio essere spediti separatamente.»

«Ma... è orribile. Come può un terzo di psiche vivere da sola?»

«Biologicamente, lo sai benissimo. Psicologicamente, hai solo bisogno di guardarti attorno. Troverai una singola psiche soltanto in ciascuno dei nostri graziosi ospiti...»

«...graziosi davvero» mormorò Torth «e che rimangano graziosi, o moriranno.»

«...e ciascuno dei nativi del pianeta dove manderemo Eudiche non ha che una psiche.»

«E allora non riuscirà ad occuparne tre?»

«Thort, tu insisti a porre domande che richiedono cognizioni tecnologi- che superiori alle tue» rispose l'altro irritato. «Ci sono legami più stretti della vicinanza fisica. Eudiche si servirà di questi. Tanto ti basti.» Più

gentilmente, aggiunse: «Eudiche starà benissimo. Devi solo aspettare.»

(L'Autore si scusa per la traduzione inadeguata del brano precedente. Nella lingua dei Titani non c'è singolare o plurale, né maschile o femminile.) La statua di Benjamin Franklin, grazie alla pesantezza stessa del suo grigiore, incupiva il verde brillante del campus. Proprio ai piedi della statua, erano fermi i tre: Vaughn, piccola, con lunghi capelli biondo chiaro; Dran, magro e aquilino, e, appartato come al solito dagli altri, Manuel, dalle spalle larghe e dalle profonde rughe orizzontali sulla fronte. Dran sorrise ad alcune studentesse che passarono chiacchierando fra loro, poi rivolse la faccia sottile verso il semicerchio di edifici di pietra.

«Dopo tre anni» disse «ho smesso di essere compiaciuto della mia unicità... questi tre miserabili anni passati a convincermi che distinzione e differenza non sono sinonimi. E adesso che appartengo a questo posto, non più

come se dal di fuori guardassi dentro, o dall'interno guardassi avanti...»

«E chi c'è di eccezionale qui?» brontolò Manuel, avvicinandosi. «A parte questa piccoletta qui che non riuscirà mai a diventare un essere umano.»

«E tu sei un esemplare umano, forse?» chiese la ragazza infuriata. «Manuel, non mi aspetto complimenti da te, ma vorrei che provassi almeno ad essere cortese. Adesso stammi a sentire: ho qualcosa da dirti...»

«Aspetta un momento» la interruppe Dran. «Ho qualcosa di più importante da dirvi di quello che hai in mente tu. Ho trovato la risposta, per me almeno, del perché sono contemporaneamente l'uguale a tutti gli altri e diverso. Io...»

«Tu l'hai detto anche ieri sera» disse stancamente Vauhgn. «Solo che eri così pieno di sherry che non sapevi quello che dicevi. Cito: "Vaughn, non solo la tua affascinante persona, ma la tua poesia sarebbero molto più popolari se tu non ti nascondessi dietro questa barriera di non-aggressività e riservatezza". Bene, ci ho pensato, e...»

«Manuel» la interruppe Dran «tu sei pieno di muscoli. Strozzala, ti dispiace? Solo un po'. Solo fino a quando potrò dare un predicato al soggetto.»

«Mi piace l'idea» sogghignò, leccandosi le labbra. «Immagina come strabuzzerebbe quegli occhietti strabici.»

«Tieni giù le mani, animale» sibilò Vaughn. «Dran, sto cercando di...»

«Non mi farò fermare» disse Dran. Con un gesto caratteristico, si gettò

indietro una ciocca di capelli biondo-rossastri, spargendovi sopra la cenere della sigaretta.

«State zitti e ascoltatemi. Siete stati zitti un sacco di tempo, ascoltando i miei farfugliamenti e le mie recriminazioni sul fatto di essere una scimmia bianca: quella che tutte le scimmie marrone farebbero a pezzi per il solo fatto di essere diversa. Bene. Ho la soluzione.»

«Arriva al sodo» grugnì Manuel. «Può darsi che anch'io abbia da fare un discorsetto.»

«Non prima che ti abbia detto...» si intromise Vaughn.

«State zitti, tutti e due» disse Dran. «Specialmente tu, Vaughn. Bene. Cosa siamo qui per fare?»

«Per laurearci.»

«No. Almeno io no» disse Dran. «Più ci penso, meno ci credo che la scuola insegni qualcosa. Oh, sì, ci sono alcune nozioni che uno assorbe, ma questo è secondario. La vera funzione di una scuola è insegnare a imparare. Punto.»

«Va bene. E allora a che serve la laurea?»

«Solo per convincere l'altra gente che hai imparato a imparare. O per convincere te stesso, se non ne sei tanto sicuro. Quello a cui voglio arrivare, è che *io* ne sono sicuro. So tutto quello che c'è bisogno di sapere su come si impara. Me ne vado.»

Ci fu un silenzio esterrefatto. Vaughn guardò adagio dall'uno all'altro. Dran alzò le sopracciglia. «Non mi aspettavo un effetto così drammatico. Vaughn...? Di' qualcosa!»

«Tu... hai letto quello che ho scritto!» mormorò lei spalancando gli occhi.

«Cosa intendi?»

«Be', ho pensato... Da più di un anno so quello che voglio fare. E questo» indicò con la mano gli edifici grigi «non è quello che voglio fare. Questo... interferisce. Volevo dirvi questo, e anche che non dovete pensare che abbia finito di imparare. Voglio imparare un mondo di cose... ma non qui.»

Manuel scoppiò in una breve risata. «Vuoi dire che hai preso una grande decisione... tutta da sola?»

«Prenderò una decisione anche su di te, uno di questi giorni, adesso che ho imparato la tecnica» disse lei sprezzante. «Dran... cosa intendi fare?

Dove andrai?»

«Ho preparato qualcosa. Pubblicità, per posta. Non è troppo difficile. Rimarrò nel campo per un paio di anni. Per vedere come vive l'altra metà. La metà coi soldi. Quando sarà pronto scriverò un romanzo. Sarà un grosso successo.»

«Molto modesto» disse Manuel.

«Be', accidenti, lo sarò! Per me. A *me* piacerà. Per quel che mi riguarda sarà un successo. E tu, Vaughn?»

«Ho qualche soldo. Non molti. Ma me la caverò. Scriverò poesie.» Sorrise. «Anche queste saranno un successo.»

«È una fortuna che voi due non dobbiate dipendere da quello che pensano gli altri» grugnì Manuel. «Quanto a me, faccio come vuole la legge, altrimenti sono guai.»

«Ma ti fa piacere farlo» disse Dran.

«Eh? Non ci avevo mai pensato in questi termini. Penso che tu abbia ragione. Bene.» Guardò da Vaughn a Dran, e viceversa. I due parlarono all'improvviso, quasi all'unisono: «Manuel! Cosa intendi...» e: «Manuel! Cosa farai ora?»

«Io? Me la caverò. Voi due non penserete che abbia *bisogno* di voi?»

Gli occhi di Vaughn si illuminarono. Dran le mise una mano sulla spalla. Disse: «Chi lo scrive questo copione? Che sorpresa! Manuel, proprio lui, che si aggrappa a questi muri come l'edera, mentre Vaughn ed io proviamo le nostre ali!»

«Qualche volta voi due siete proprio una pena» disse bruscamente Manuel. «Vado in giro con voi per sentire banalissime chiacchiere condite di paroloni, se sei tu a parlare, Dran, e sdolcinature da melense da questa piccola peste. Chi me lo fa fare, non lo so proprio. E andate avanti così fino all'ultimo. Ve ne andate? Dran deve farci su un bel discorso: mi pare logico. Vaughn invece deve tirare un sospirone e farsi venire le lacrime agli occhi.» Sputò.

«E come te la caverai?» chiese Dran, divertito. Vaughn fissava Manuel con occhi spalancati.

«Io? Volete davvero saperlo?»

«Mi piacerebbe proprio saperlo» disse Vaughn fra i denti.

«Aspetterei un po'... un bel po', fino a quando nessuno di voi due parli. Poi direi: "Mi sono arruolato nei Marines ieri". E voi mi guardereste un po'

tristemente. C'è qualcosa che non va nel dire una cosa chiaro e tondo. Vediamo. Proviamo a dirla come piacerebbe a Vaughn.» Si tirò un'immaginaria ciocca di capelli e sporse il labbro inferiore facendo la caricatura della bocca piena della ragazza. Sospirò rumorosamente. «Ho sentito...» Fece una pausa è sbatté le ciglia. «Ho sentito il richiamo delle armi» disse con un sussurro drammatico. «Fissò lo sguardo nel vuoto.» Ho udito lo squillare delle trombe. I tamburi battono nel mio cuore. «Si batté i pugni sulle tempie.» Non posso resistere... Non posso! La gloria mi chiama. Partirò

per lidi stranieri.

Vaughn gli voltò le spalle, anche se non fece un passo per allontanarsi. Dran scoppiò in una sonora risata.

«Immaginiamo che sia nei tuoi panni» disse Manuel, trattenendo un sorriso. Si appoggiò mollemente alla base del monumento e incrociò le gambe. Gettò la testa indietro. «Zenone di Mileto» cominciò a declamare «riflettendo sulla cromologia dei paracliti, era solito riferirsi al rasoio come

"freno della barba". Mentre mi radevo, questa mattina, ho messo in relazione "sapone" con "cappone", e vedendo che ne avevo un po' sul collo, mi sono ricordato del vecchio proverbio francese, *"Jeanne D'Arc"* , che vuol dire "La luce nel bagno si è spenta". L'integrazione era completa. Se la luce si era spenta, non potevo più radermi. Quindi non posso più andare avanti così. E poi c'era la faccenda del collo. Mi arruolerò nei Marines, *quod erat demostrandum*, che vuol dire: così parlò Zaratusiasmo.»

Dran ridacchiò. Vaughn fece un terribile sforzo, non ci riuscì e scoppiò a ridere. Quando ebbero finito, Manuel disse con voce pacata: «L'ho fatto.»

«Cosa hai fatto?»

«Mi sono arruolato nei Marines, ieri.»

Dran impallidì. Manuel lo guardò con aperto stupore. Non gli era mai capitato prima di vedere Dran senza una risposta pronta. E Vaughn gli si era aggrappata al braccio. «No, Manuel! Non è possibile! Manuel... Manuel... L'uniforme... la fatica... Sarai *ucciso*!»

«Sì. Ma lentamente. Dolorosamente. E mentre giacerò nel buio, un dolce pensiero mi darà conforto. Che non vedrò mai più un altro verso delle tue pessime poesie. Per l'amor di Dio!» gridò d'improvviso. «Piantala con quelle pose melodrammatiche, stupida! Starò benissimo.»

«Perché hai fatto una cosa simile?» chiese Dran.

«Perché tu e la vipera ve ne andate?» replicò Manuel. «Per la stessa ragione. Questo posto mi ha insegnato tutto quello che poteva insegnarmi... per quel che mi riguarda. Andrò in un posto dove saprò chi è il mio capo, e saprò chi prende ordini da me. Cosa mi metto addosso, dove vivrò... questo lo deciderà qualcun altro. Nel frattempo, lavorerò nel campo delle comunicazioni, che è una cosa che farei comunque, ma sarà qualcun altro a comprare le

apparecchiature e il materiale.»

«Sarai in gabbia. Non sarai mai libero» disse Vaughn.

«Libero per fare che? Per morire di fame? Libero per litigare con venditori ambulanti e padroni di casa? Bah! Andrò a lavorare con cose che posso misurare, lavorare con le mie mani mentre voi due esprimete le vostre anime torturate. Che cosa vi piacerebbe che facessi, invece? Mettermi a scrivere sonetti che nessuno leggerà mai? E se lo facessi io, perché non vi arruolate *voi* nei Marines?»

Dran toccò il braccio di Vaughn. «Ha ragione, Vaughn. Quello che fa lui sarebbe sbagliato per te o per me, ma è giusto per lui.»

«Io non... non so cosa fare» disse lei lamentosamente.

«Io lo so» disse Manuel. «Andiamo a mangiare.»

«Siamo parassiti» disse il Titano «il che costituisce la misura iniziale della nostra intelligenza.»

Troth disse: «La nostra intelligenza non ci rende possibile sopravvivere su Titano.»

«È una situazione senza uscita. L'atto stesso di installare le tre compo- nenti della nostra psiche nei cervelli dei nativi ci dà una casa... e accorcia la vita dei nativi.»

«E questo non succederebbe anche coi bipedi del terzo pianeta?»

«In una certa misura» ammise l'altro. «Ma hanno una vita lunga... E ce ne sono tre miliardi.»

«E che effetti avremo su di loro?»

«Gli stessi di questi nativi.»

Torth produsse un'emanazione che significava divertimento. «Questo li renderà molto infelici.»

«Parli di una cosa priva di importanza» disse l'altro irritato. «E non ve- ra. Essi saranno incapaci di esprimere l'infelicità quanto qualsiasi altra cosa.» Tornò ad occuparsi della macchina mediante la quale seguiva i tre involucri cristallini che trasportavano Eudiche nel suo viaggio verso la Terra.

Dopo cena andarono a un concerto. Si sedettero nei loro posti favoriti, in loggione, e attesero, ognuno immerso nei suoi pensieri. Dran fissava le polverose figure intagliate sotto il soffitto. Manuel era intento a disegnare: un ammortizzatore servo-assistito, questa volta. Vaughn sedeva fra i due, appartata e sognante, tramutando pensieri notturni in versi sciolti. Si riscossero quando apparve il direttore, e si diresse verso il podio fra applausi che suonavano come foglie morte sotto i suoi piedi. Quando alzò

la bacchetta, Vaughn gettò una rapida occhiata alle facce degli altri due, poi i tre si sporsero in avanti all'unisono.

Era Bach: la *Passacaglia e Fuga in do minore.* La musica si levò a spirali attorno a loro, rinchiudendoli in uno splendido isolamento. Erano separati dal resto del pubblico, attirati l'uno dagli altri. Manuel e Dran si accostarono leggermente a Vaughn, finché le loro spalle si toccarono. I loro occhi erano fissi sull'orchestra. All'ultimo crescendo, bilanciato e benevolo, si alzarono insieme e uscirono, prima della folla. Nessuno di loro, stranamente, aveva voglia di parlare. Camminarono velocemente nelle strade buie fino ad un ristorantino brillantemente illuminato, a qualche isolato dall'accademia. Seduti a un tavolo appartato, si sorrisero l'un l'altro, come riconoscendosi partecipi di un grande segreto. Poi Vaughn abbassò gli occhi; si tirò le dita e sospirò.

«Niente effusioni, per favore, Vaughn» disse Dran, forse un po' più

freddamente di guanto volesse. «L'abbiamo sentito tutti, qualsiasi cosa fosse, perciò non rovinarlo.»

Vaughn alzò lo sguardo, stupita. Manuel, con una sorprendente gentilezza, con difficoltà, disse: «Io ero... in qualche altro posto, ma voi eravate con me. E sembrava che noi tutti... camminassimo, o ci arrampicassimo...»

Scosse la testa massiccia. «Sciocchezze. Si vede che ho sete, o qualcosa del

genere. Cosa vuoi, ragazzina? E tu, Dran?»

Vaughn non rispose. Stava fissando Dran, i suoi occhi viola scuri e offesi.

«Di' qualcosa pulcino. Non volevo offenderti. Solo, non avevo voglia di sentire uno sproloquio in versi. È successo qualcosa a noi tutti.»

«Grazie p-per attribuirmi così poca sensibilità da non essermene accorta. E grazie per aver pensato che l'avrei rovinato!»

«Non poca sensibilità. Troppa... e senza controllo. Mi dispiace» Dran si addolcì. «Ordiniamo.» Si voltò verso Manuel, e spalancò gli occhi per la sorpresa vedendo la faccia dell'altro. Aveva un'espressione sofferente, come se delle forze sgradite si fossero risvegliate dentro di lui, disturbando il corso familiare dei suoi pensieri.

Passò Joe, pimpante e rumoroso, pronto ad essere trattato male. I tre avevano spesso parlato di Joe. A prima vista, cercava di entrare nel loro gruppo a causa di Vaughn, che sembrava renderlo senza fiato. Una volta però Dran aveva detto che la cosa era più complessa. Joe non poteva tolle-rare un legame che non comprendeva. Joe li salutò: «Salve! Com'è vero che sono vivo, ecco il triangolointerno. Piacere di vederti, Vaughn. Quando la farò di proposito, invece che per caso?»

«Chi mi dà la pazienza?» mormorò Manuel.

«Ci vediamo domani, Joe» disse Vaughn, sorridendogli. «Abbiamo una lezione insieme. Così ne parliamo.» Gli fece un cenno con la testa, caloroso ma di commiato. Joe sembrò voler parlare, ci ripensò, salutò con la mano e se ne andò.

«Quell'insopportabile idiota» grugnì Dran. «Un babbeo più completo devo ancora incontrarlo.»

«Oh, Dran! Non è male! È solo un po' infantile. Naturalmente non è uno di *noi*, ma è simpatico. Legge della buona poesia, ed è piuttosto...»

Manuel batté un pugno sul tavolo. «Ecco una cosa che vorrei capire.

"Uno di noi." Cosa vuol dire "uno di noi"? Chi ha stabilito questa unione. Io non sono "uno di noi". Voi due avete molte più cose in comune fra voi che con me.»

Vaughn gli toccò la mano. «Manuel» disse dolcemente. «Oh, Manuel!

Ma tutti ci considerano uniti. Io stesso lo faccio. A tal punto che fino ad ora non ritenevo^ neppure necessario discuterne. È una cosa che accetto come naturale.»

Gli occhi di Dran si illuminarono. «Aspetta, Vaughn. Non chiamiamola naturale. Esaminiamola. Vediamo cosa scopriamo. Ci stavo pensando fin da quando siamo usciti dal concerto, questa sera.»

Manuel alzò le spalle. «Okay. Cosa abbiamo in comune io e la ragazzina? Tu e io possiamo essere d'accordo in politica, e abbiamo qualche interesse nella meccanica. Ma tu, Vaughn, tu...» Si bagnò le labbra.

«Diavolo!» esplose. «Tu sei inutile!»

«Ignorerò quello che hai detto» disse Vaughn, che evidentemente non ignorava proprio niente «perché stai solo cercando di farmi male.»

«Calmatevi» disse Dran conciliante. «Credo che valga la pena di fare uno sforzo per evitare queste cortine fumogene emotive, in questo caso. In particolare tu, Manny. Sembri risentito, e non so che ragioni potresti avere di esserlo.»

«Mi fa arrabbiare, ecco tutto. Senti: ci sono un sacco di cose utili al mondo... rondelle di sicurezza... coppiglie. Ma questa... questa dama! Non servirebbe neppure come fermacarte. È un verme che cerca di essere un serpente. Non le si può parlare in maniera logica. Con te ci riesco, Dran, anche se certe volte si rischia di impantanarsi con te.»

«Forse questa cosa che abbiamo in comune» disse Vaughn sommessamente «va al di là dell'emozione, dell'intelletto, o di cose del genere.»

«Ricominciamo» sbuffò Manuel.

«Un'entità mistica, o qualcosa del genere?» Dran ridacchiò. «Ne dubito. Ma c'è qualcosa fra noi tre. Non è limitata a due qualsiasi. Ci siamo dentro tutti. Non sono sicuro di cosa sia, e neppure se mi piace. Ma non mi sento di negarla. E neppure tu, Manny.»

«Manuel» disse Vaughn con passione. Allungò una mance lo toccò come se volesse imprimergli con più forza le parole nella mente. «Manuel... non l'hai mai sentito, almeno un po'? Non l'hai sentito questa sera? Non è

così? Con le tue parole, Manuel, solo per questa volta... vorrei saperlo onestamente, senza sbeffeggiamenti.»

Manuel la guardò torvo, esitò, poi disse: «E anche se fosse?» con aria truculenta. Con tono più gentile, aggiunse: «Oh, mi è successo, d'accordo. Una o due volte. Ma... ve l'ho già detto, accidenti, mi fa arrabbiare Non mi piace sentirmi spinto da qualche cosa che non capisco. Probabilmente non lo sentirò più quando me ne sarò andato da qui, e tanto di guadagnato.»

Vaughn si morse le nocche. Sussurrò: «Per me è qualcosa di prezioso.»

Dran le sorrise: «Se piace a te, dev'essere una cosa fragile, vero? Non lo è, Vaughn. E credo che Manny avrà una bella sorpresa, se crede che la distanza farà qualche differenza.»

«Posso sempre sperare» disse Manuel.

Dran allargò le mani sul tavolo, e le guardò. «Vaughn guarda con venerazione questa... cosa che abbiamo, e per Manuel è come un pugno in un occhio. Scusami, pulcino. Per quel che mi riguarda, è qualcosa interessante da osservare. Per il momento non posso analizzarla. Se diventa più debole, potrò farlo ancora meno. Se diventa più forte, mostrerà la sua natura qualsiasi cosa faccia io. Perciò intendo prendermela comoda. Posso dire solo questo...» Fece una pausa, aggrottando le ciglia e cercando le parole. «C'è

fra noi un minimo comune denominatore. Siamo tutti in una condizione squilibrata. E lo siamo in maniera diversissima nel modo, ma quasi identica nel grado.»

Vaughn lo fissò senza capire. Manuel disse: «Huh?»

Dran disse: «Vaughn è tutta sentimenti e poesia. Manuel è tutto attrezzi e tecnologia. Io sono...»

«Tutto scemenze e complicazioni» disse Manuel.

«Manuel!»

Dran scoppiò a ridere. «Probabilmente ha ragione, Vaughn. Comunque, siamo tutti strambi nello stesso grado, che è molto, e questa è la sola vera somiglianza fra di noi. Se noi tre fossimo una sola persona, saremmo qualcuno di notevole, non c'è dubbio.»

«Saremmo un insetto» disse Manuel. «Sei gambe.» Guardò Vaughn.

«Con la tua testa. Nessuno si accorgerebbe della differenza.»

«Sei icoro-clastico» disse Dran. Vaughn grugnì. Manuel disse: «Uno dei suoi soliti giochi di parole. L'unica parte che ho capito è stata "coro". Dove diavolo è il cameriere?»

«Perché Eudiche?» chiese Torth inquieto. «Perché non hanno mandato qualcun altro?»

«Eudiche è sacrificabile» disse brevemente l'altro parassita.

«Perché? Il suo equilibrio è così perfetto...»

«Risposta riservata. Vattene. Un terzo della sua psiche ha trovato un ospite e si sta insediando. Le osservazioni sono straordinariamente diffici- li, a causa della delicatezza delle operazioni di Eudiche. E tu sei terribil- mente insopportabile.»

Per la terza volta in una settimana, Vaughn pranzava con Joe: una cosa notevole, considerando che nei due anni trascorsi da che aveva lasciato l'università aveva visto sempre meno le vecchie conoscenze. Ma dopo tutto... era piacevole stare con Joe, perché non doveva fingere. Poteva essere lunatica quanto le pareva. Lui ascoltava pazientemente le sue lunghe e oscure

meditazioni, e le lasciava recitare poesie senza protestare. Incontrarlo non le dava fastidio, e a lui pareva piacere.. Ma quella volta Joe aveva qualcosa da offrire, invece di prendere quello che gli dava lei. Mentre il cameriere prendeva l'ordinazione per il dessert, e se ne andava, lui mise una piccola scatola rigonfia vicino alla tazza del caffè di Vaughn. «Non vorresti prenderle in considerazione?» chiese esitando. Lei appoggiò automaticamente la mano sulla scatolina, prima di rendersi conto di cosa fosse. Poi lo guardò. Pensieri, sentimenti, si accavallavano dentro di lei, come petali, pezzi di carta, polvere e insetti in un improvviso turbine d'aria. Fissò gli occhi sulla sua faccia timida e ansiosa, e si rese conto che raramente l'aveva guardato direttamente... e che non era brutto da guardare. Guardò la scatola, poi ancora lui, poi chiuse gli occhi viola. Joe come corteggiatore, come potenziale amante, era un'idea completamente nuova per lei. Joe come una *cosa* dalla faccia allegra, molto premurosa, non era il Joe dotato di mani, di corpo, il Joe con certe abitudini, una carriera, un dentifricio e beneficiari dell'assicurazione sulla vita. Si sentì

lusingata, sconcertata, incerta e... felice.

Poi successe qualcosa. Era come se una presenza indefinibile avesse sollevato la testa e stesse ascoltando. Questa attenzione aliena aggiunse una nuova sfaccettatura alla questione di Joe. Rese l'accettarlo o il respingerlo una cosa molto più importante di quanto lo fosse prima. La felicità

era ancora lì, ma venne gradualmente coperta da... da una consapevolezza che produceva una particolare cautela, una particolare inviolabilità. Vaughn sorrise dolcemente, e sollevò la mano dalla scatola.

«Un fidanzamento non è niente di definitivo» disse Joe «Potrai sempre decidere tu. Ad ogni istante. Potrai restituirmi l'anello quando vorrai. Non ti chiederei mai il perché. Capirò, o cercherò di farlo.»

«Joe.» Vaughn allungò una mano, quasi lo toccò, poi la ritrasse. «Io... tu sei tanto caro, e questo è uno splendido complimento. Ma non posso farlo. Se... se io riuscissi a convincere me stessa a farlo, me ne pentirei e te la farei scontare.»

«Ummm» disse Joe. Aveva gli occhi socchiusi, sospettosi e feriti. «Sei

ancora legata, eh? Ancora la vecchia fiamma?»

«La vecchia...» Vaughn spalancò gli occhi.

«Quel Dran Hamilton» disse Joe stancamente, quasi con tono vendicativo. Prese la scatola con l'anello. «Parte seconda del trio sacrilego.»

« *Basta!* »

Era la prima vota in cui Joe vedeva i suoi dolci occhi viola lampeggiare. Era probabilmente la prima volta in cui la cosa avveniva. Poi le prese i guanti e disse a bassa voce: «Vorrei andare, adesso, Joe, se non ti dispiace.»

«Ma... ma, Vaughn... cosa ho... non volevo...»

«Lo so, lo so» disse lei stancamente. «Era un sacco di tempo che non ci pensavo neppure, a loro. Troppo tempo. Forse avrei dovuto farlo. Lo *so* che avrei dovuto farlo. Joe, devo andare? Devo uscire di qui. È troppo piccolo. Troppa gente, troppe piccole cose da poco? Ho bisogno di sole.»

Quasi spaventato, Joe pagò il conto e la seguì. Vaughn camminava come se fosse sola. Joe esitò, poi la raggiunse di corsa.

«È una cosa che non puoi capire» disse lei quando lui le fu a fianco. Non alzò gli occhi. Per qual che ne sapeva lui, forse stava parlando da prima che le arrivasse vicino. Continuò: «Eravamo in tre, e questo non dovrebbe essere giusto. Si è sempre in due, nei libri, nei film, alla televisione. Il nostro era un rapporto diverso. O forse non è diverso. Forse è sbagliato. For-se io sono troppo stupida per capire... Joe, mi dispiace. Veramente. Sono stata molto egoista e scortese.»

C'era qualcosa nella sua voce che lo fece fermare. Rimase immobile sul marciapiede, guardandola allontanarsi. Scosse la testa, fece un passo, scosse ancora la testa, poi si voltò e tornò alla cieca per la strada che aveva fatto.

«Stai diventando vecchio» disse Torth malignamente.

«Vai via» disse l'altro. «Con due particelle assimilate, e la terza sul punto di esserlo, le cose hanno raggiunto un punto critico.»

«Non c'è nulla che tu possa fare, qualsiasi cosa succeda» disse Torth.

«Vuoi andartene? Cosa sei venuto qui a fare?»

«Ero impegnato in una sessione estrapolativa con un'altra triade» spie- gò Torth. «Argomento: la missione di Eudiche è una beffa? Risposta: po- trebbe essere. Corollario: potrebbe benissimo esserlo, per i benefici che ha dato alla nostra razza. Sono venuto per avere la tua opinione sulla co- sa. Sei un'entità antipatica e molto occupata, ma sei pur sempre un'auto- rità.»

Il vecchio rispose con irosa calma: «Risposte: l'esperimento di Eudiche non è una beffa. Sarà di beneficio alla nostra razza. Non appena Eudiche avrà perfezionato la sua tecnica di fusione, emigreremo. I nostri involucri cristallini sono granelli di polvere per i bipedi del terzo pianeta; la nostra esistenza psichica sarà del tutto inavvertibile per loro, fino a quando non ci sintetizzeremo. Quando l'avremo fatto, loro vivranno per noi, il che è

giusto e doveroso. Cesseranno di pensare i loro pensieri, interromperanno le loro attività mentali singole. Diventeranno grassi, sani e graziosi come ospiti.»

«Ma le osservazioni indicano che essi si nutrono in gran parte coltivan- do il suolo, che combattono i rigori del clima fabbricando pelli artificiali e complessi ripari. Se interrompessimo tutte queste attività, morirebbero e noi...»

«Ti preoccupi sempre troppo, Torth» l'interruppe l'altro. «Sappi dunque che loro sono moltissimi, e noi pochi. Ognuno di noi ne occuperà tre, e questi tre lavoreranno insieme per nutrire se stessi e per farci felici. I gruppi di tre resteranno nascosti fra la massa dei bipedi, avendo scarsis- simi contatti fisici fra di loro, e non potendo essere individuati. Quando avranno fame, uccideranno; dopo tutto i bipedi sono anche carnivori, e la riserva di bipedi non occupati è molto ampia. Se dopo il nostro arrivo gli indigeni non dovessero più piantare un altro seme o costruire un'altra abitazione, la loro specie ci fornirà un'inesauribile riserva di cibo per il semplice fatto di esistere, e di poter essere malcelata. Si moltiplicano ra- pidamente e vivono a lungo.»

Torth salutò il vecchio. «Stiamo davvero per entrare in un'epoca di ab- bondanza. Il tuo rapporto è molto incoraggiante. I nostri attuali ospiti so- no piccoli, pochi e muoiono troppo facilmente. Presumo che i bipedi ab- biano la stessa minuscola intelligenza.»

«I bipedi del terzo pianeta» spiegò l'altro come se facesse una lezione

«possiedono capacità mentali centinaia di volte superiori a quelle di colo- ro che abbiamo dominato qui.. Possiamo lo stesso conquistarli, natural- mente, ma sarà complicato. Guarda quanto tempo ci vuole a Eudiche. Tuttavia, il premio è grande. Una volta che avremo distrutto i loro sforzi organizzati, spargendo fra di loro le nostre triadi, posso immaginarmi Un'eternità di affascinanti cacce e uccisioni, con cui i nostri ospiti si nutri- ranno. E nel frattempo, la vita sarà un generoso festino delle loro energie vitali.

«Adesso lasciamo, Torth. Non appena l'ultima parte della triade di Eu- diche si sarà installata, possiamo attenderci la sintesi, mediante la quale egli tornerà in possesso della sua piena identità. È un evento che voglio osservare. Ha scelto bene, e i suoi tre semi stanno crescendo su un fertile terreno.»

«Sei stato insolitamente gentile e premuroso» concesse Torth, e se ne andò.

Dranley Hamilton bevve il suo whisky e soda con la consapevolezza che era uno di troppo, e continuò a parlare del suo libro. Era facile, perché sapeva benissimo cosa volevano che dicesse quei critici adulatori editori, presidentesse di club femminili e tirapiedi. Quanto a lui, era un po' disgustato del suo libro e di quella gente, e si godeva immensamente il suo disgusto, per il puro fatto di essere consapevole di esso e del suo infondato senso di superiorità.

Poi dentro di lui ci fu un'improvvisa, intensa comprensione, che nasceva dal rumore, dal caldo, dalla stupidità e dall'ultimo bicchiere, e che lo fece voltare bruscamente, lasciando che l'ultima battuta di un agente editoriale si perdesse alle sue spalle, mentre si faceva strada fra la folla fino alla terrazza. Una volta fuori, appoggiò le braccia al parapetto, guardando la città

e pensando: "A cosa mi serve tutto questo? Sto recitando la parte di un in-

tellettuale del Greenwich Village. Arte per amore dell'arte. Che accidenti mi succede?"

Alle sue spalle sentì un passo leggero. «Salve, Dranley Hamilton.»

«Oh... sei tu.» Osservò i suoi capelli color ruggine, la sottile fusione di toni della sua pelle. Non si era accorto di lei, prima. «Lo sai che sto sopportando da due ore questa fabbrica di chiacchiere solo perché c'eri tu, e aspettavo l'occasione di star solo con te?»

«Bene!» disse la ragazza. Poi, usando la stessa parola in una lingua completamente diversa, aggiunse: «Bene?»

Lui si appoggiò al parapetto, guardandole gli occhi. «No» disse dopo un momento. «No, credo che pensassi a qualcun altra. O forse anche a qualcos'altro.»

Le vere difese della ragazza si sollevarono, al posto delle maniere da party. «Scusami tanto» disse freddamente.

«Oh, non importa» rispose lui. Le diede una pacca sulle spalle, come se fosse il garrese di un cavallo, e tornò dentro. *Sono stato indecente*, pensò. *Perché mi sono comportato così?*

«Dran.» Era Mike Pontif, del dipartimento pubblicità del suo editore.

«Hai pronta quella dichiarazione sul tuo prossimo romanzo?»

«Il prossimo romanzo?» Dran lo guardò pensierosamente. «Non ci sarà

un prossimo romanzo. Non prima che abbia fatto... una cosa che devo fare prima.» Vedendo l'espressione incredula dell'uomo, aggiunse: «Devo studiarmi un po' di biologia.»

«Oh» disse l'uomo, e gli strizzò l'occhio. «Sempre pronto a scherzare.»

Dran non stava scherzando.

Manuel accartocciò la lettera e la buttò nell'angolo della baracca dov'era

installato il centro comunicazioni. Si infilò nella stretta porta, e uscì sulla spiaggia, con gli stivali che affondavano quasi dolorosamente nella sabbia corallina. Batteva i piedi con tanta forza che i muscoli delle gambe gli dolevano. Raccolse la nervatura di una foglia di palma, e la usò come bastone, camminando lungo il bordo bagnato della spiaggia, assaporando il battito alternato delle spalle e del petto. Aveva bisogno di qualcosa. Non di donne, né di liquore, né di gente né

di solitudine. Non si trattava di fare qualcosa, di attaccar briga o di ridere. Non ne aveva neppure bisogno in maniera intensa. Quello che desiderava intensamente era scoprire cosa fosse questo lieve, continuo, onnipresente bisogno. Era stufo di provare questo e quello per vedere se riusciva a por fine a questa interna inquietudine.

Si fermò e fissò il mare. I profondi solchi sulla sua fronte si approfondirono, mentre pensava al mare, e a come ne parlavano gli scrittori. Era sempre vivo; o misterioso, o inquieto, o qualcos'altro. Perché la gente attribuiva sempre qualità misteriose a ciò che avrebbe dovuto essere normale? Era irritato da tutta quella insopportabile faccenda.

«È solo del sale bagnato, per un sacco di chilometri» mormorò. Sputò, infuriato con se stesso, pensando a come sarebbe rimasta senza Vaughn se l'avesse sentito dire un simile cumulo di scemenze. Si voltò e tornò verso la baracca, sentendo il sole che gli batteva troppo caldo sul collo, e sapendo che avrebbe dovuto mettersi l'elmetto. Aprì con un calcio la porta, sbatté un momento gli occhi nella penombra, e andò nell'angolo. Raccolse la lettera e la lisciò.

Da un mondo ricordato

ci siamo staccati

come stelle solitarie

divise alla nascita.

Qualche sogno ricordato

attendiamo, e cerchiamo

con cuori lacerati

una terra vasta e aliena...

Tenendo la poesia in mano, Manuel guardò intorno a sé delle cose utili: la trasmittente, il dispositivo di disturbo, la dinamo. Guardò le cose dotate di valore: i braccialetti di alluminio inciso, il teak intagliato, la cintura annodata, che aveva fatto lui. E guardò le altre cose, costruite tanto meticolosamente, che avevano richiesto tanto tempo e sforzo, così misteriose nei loro scopi, che aveva costruito senza sapere perché. Sbatté il pezzo di carta come se volesse fargli male. Perché scriveva della roba del genere, quella ragazzina? E perché gliela mandava? A cosa serviva?

La portò alla scrivania, tirò fuori la sua cartella personale e la mise via. La mise insieme alle lettere di Dran Hamilton. Non aveva un reparto particolare per la roba della ragazzina. Quando giunse alla conclusione che amava Dran, Vaughn glielo scrisse, senza esitazioni e chiaramente. Il suo telegramma di risposta la fece ridere e piangere. Diceva:

SCIOCCHEZZE, PULCINO! AMORE ROMANTICO DIAGNOSI ERRATA. LO CONSIDERO UN CONVENZIONALE

IMPULSO POETICO MEGLIO RISERVATO ALLA CARTA.

UN CASO DI INFEZIONE DA VERSI. FATTI UNA DOCCIA

FREDDA E VA A SCRIVERTI UN SONETTO. E POI, COSA

VUOI FARNE DI MANUEL? A PROPOSITO, ARRIVA PER

L'ULTIMO DELL'ANNO, E VUOLE INCONTRARMI A CASA

TUA. D'ACCORDO?

Dran arrivò per primo. Aveva vestiti costosi, un'aria sicura di sé, e agli occhi di Vaughn era assolutamente incantevole. Superò con un salto i gradini d'ingresso, la prese fra le braccia e le fece fare tre giri su se stessa, prima di

baciarla come faceva quando erano bambini. Per un po', non riuscirono a dire altro che frasi banali, anche se i loro occhi suggerivano altre cose. Dran si sdraiò su una sedia della cucina come se fosse una poltrona, e infilò una sigaretta in un lungo bocchino di avorio. «Il bocchino?» disse.

«Pura affettazione. Mi fa bene. Qualche volta mi viene da ridere di me stesso, il che è salutare, e qualche volta mi fa sentire schizzinoso, il che è

innocuo. Stai benissimo con i capelli sciolti. Non tagliarteli più, e non farti le trecce. Manuel ha rinunciato alla nomina a ufficiale. Dovrebbe arrivare verso le sei, il che ci dà un sacco di tempo per scambiare quattro chiacchiere. Mi sono piaciute le tue ultime poesie. Credo che potrei farti pubblicare una raccolta. Però sono ancora troppo esile nelle parti sbagliate. Come te.»

Vaughn abbassò il gas sotto il bollitore, e tirò fuori le tazze. «Hai proprio l'aria del giovane scrittore di successo. Oh, Dran, sono così felice di vederti!»

Lui le prese la mano e sorrise al suo volto radioso. «Anch'io sono felice, pulcino. Mi avevi un po' preoccupato, con quella faccenda dell'amore.»

Gli occhi di Vaugh smisero per un momento di vederlo. «Sono stata... sciocca, immagino» mormorò.

«Forse» disse lui allegramente. «Ti dirò una cosa, teso... Mi piacciono le donne. Senza dubbio, da qualche parte sulla terra c'è una donna che mi farà

battere forte il cuore, smettere di bere, scrivere solo finali lieti, e mangiare quello che mi dà invece di quello che voglio. Forse l'ho già incontrata, e non me ne sono accorto. Ma di una cosa sono sicuro: tu non sei quella donna.»

«Che cosa ti rende così sicuro?»

«La stessa cosa che rende sicura te. Hai avuto un momento di smarrimento, ma... andiamo: mi ami davvero?»

«Vorrei che arrivasse Manuel.»

«Mi pare del tutto irrilevante, questo.»

«No.»

Poi il caffè cominciò a bollire, e il discorso non venne ripreso. Parlarono del libro di Dran fino a che non arrivò Manuel. Era uno strano libro: uno di quelli che affascinano o fanno infuriare, senza reazioni intermedie. Probabilmente erano più quelli che erano irritati, che gli altri. «Il che» disse Dran «è una delle poche cose che il libro ha in comune con il suo autore.»

«Questa frase» disse Vaughn ridendo «è la prima che assomigli all'immagine che da di te la *Literay Review*. Era terribile. Il dilettante decadente... il giovane annoiato e vizioso.»

«Serve a vendere i libri» disse lui. «L'unica risposta all'industria dei best-seller. È una posa da frontespizio.»

«E doppiamente falsa» lo rimbeccò Vaughn. Quando lui si fu calmato, disse: «Ma circa il libro, Dran, c'era una cosa veramente notevole... per noi. La cosa che è piaciuta meno ai critici.»

«Oh... la ballerina? Sì. Hanno detto tutti che è sempre presente ma non si vede mai, poco personaggio in carne e ossa, per avere un influsso così ampio.»

«È quello che volevo dire io» disse Vaughn. «Io so e tu sai... E Manuel?

Glielo chiederemo... che la ballerina non è per niente una persona, ma un'idea onnipresente, una spinta. Vero?»

«Qualcosa come il tema della ricerca cosmica che riaffiora sempre nei tuoi lavori» confermò lui. «Mi chiedo quale sia la controparte di Manuel. Qualcosa che si può fabbricare al tornio, probabilmente.»

Vaugh sorrise. Poi si sentì un passo pesante sulla veranda, la porta d'ingresso si spalancò, e la stanza si riempì di Manuel. «Salve, Dran. Dov'è la ragazzina? Esci da sotto il tavolo, piccola... oh. Eccoti. Per la vacca sacra»

tuonò. «Per tutti i santi sepoy! Sei rimpicciolita!»

Dran sollevò le braccia. «Sepoy. Un tocco autentico di sfondo esotico.»

Vaughn venne avanti e allungò la mano con aria schiva. «Non sono rimpicciolita, Manuel. Sei tu che sei più grosso che mai.»

Lui le prese la mano, la strinse, si scusò quando lei lanciò un gridolino, le fregò le nocche sulla testa, finché non si lamentò ancora, e si lasciò cadere sul divano. «Dio mio, che freddo. Muoviamoci. Facciamo qualcosa per l'ultimo dell'anno, i benvenuti a casa, eccetera.»

«Non possiamo rimanere qui a parlare?» chiese Vaughn un po' petulante.

«Che ti succede, piccola?» chiese Manuel, improvvisamente preoccupato, per gli occhi di Vaughn che si stavano riempiendo di lacrime. Dran sorrise. «Io sono arrivato, freddo come il ghiaccio e intellettuale, e l'ho baciata forte. Tu arrivi come un ciclone, le stringi la mano, poi la sbatti in giro come se fosse un burattino. Come dice la canzone: prova con un po' di tenerezza.»

«Tu stai zitto!» quasi gridò Vaughn.

«Oh, è questo che vuoi.» Manuel si alzò, andò da Vaughn, le scostò le braccia e la baciò al centro esatto della fronte. «Considerati sbaciucchiata»

grugnì «e adesso basta con queste sdolcinature. Vaugh, ti comporti come una donna abbandonata.»

Vaughn condì la rabbia con il riso, mentre diceva: «Proprio: abbandonata. Adesso aspettate che prendo il cappotto.»

«Ho portato qualcosa con me» disse Manuel.

Erano seduti a un tavolo d'angolo da Enrique, immersi nell'intimità prodotta dal rumore, dalle luci, dalla gente. «Cos'è?» disse Vaugh. «Un pezzo unico in fatto di gioielleria?»

«Hai sempre bisogno del luccichio dell'oro? Sì, ho la solita roba. Ma non è a questo che mi riferivo.»

«Trattieni la tua avidità» disse Dran. «Cos'è, Manny?»

«È...» Fece roteare il liquore nel bicchiere. «È una macchina. Non so che macchina sia.»

«Non sai... Ma a cosa serve? Di cosa è fatta?»

«Filo elettrico, un pezzo fuso, un tubo lavorato a macchina, ceramica. L'ho costruita io e non so a cosa serva.»

«Odio gli indovinelli» disse Dran.

Vaughn gli toccò il braccio. «Lascialo stare, Dran. Non vedi che è

preoccupato per questa cosa?» Si voltò verso il Marine e gli toccò i nastrini sul petto. «Parliamo di qualcos'altro, se vuoi. Questi cosa sono?»

Manuel guardò i nastrini, poi aprì la spilla e se li tolse. Li mise nella mano di Vaughn. «Per te» disse, con gli occhi che brillavano. «Come ri-compensa perché parli come una dannata civile. Non ne avrò più bisogno. La mia ferma è finita. Ho chiuso.»

«Perché, Manuel?»

«È... Ho delle specie di attacchi.» Lo disse come se confessasse di avere la lebbra, oppure un cattivo odore. «Specie di trance. Nessuno lo sa. Voglio andarmene prima che qualche pezzo grosso se ne possa accorgere.»

Vaugh, il cui terrore dei "mali di cui è erede la nostra carne" giungeva alla neurosi, spalancò la bocca e disse: «Oh! Cos'è? Sei ammalato? Cosa pensi che sia? Non è meglio che ti faccia visitare subito? Ti fa male? Forse è un...»

Dran le mise un braccio attorno alle spalle, e con l'altra mano le chiuse fermamente la bocca. «Vai avanti, Manny.»

«Grazie, Dran. QRM, lo chiamiamo questo tipo di rumore di fondo noi del Corpo Comunicazioni. Stai zitta, piccoletta. Circa quegli attacchi... sembra che tutto si allontani. Poi mi metto a lavorare. Non so cosa faccio, ma le mie mani sì. È così che ho costruito quella cosa.»

«Che genere di cosa è?»

Manuel si grattò la testa. «Non è esattamente un fucile, esattamente, ma qualcosa che ci assomiglia. Una specie di solenoide, con un avvolgimento che non assomiglia a niente che abbia mai visto, e un condensatore per far scattare il meccanismo.»

«Un fucile? E i proiettili?»

«Ho fabbricato anche alcuni di questi. Cilindri vuoti, con un dispositivo meccanico di espulsione.»

«Riempiti con cosa?»

«Con niente. Non so cosa dovrebbero contenere. Qualcosa composto di piccole particelle, o polvere, o roba del genere. Non dev'essere esplosivo, perché c'è questo meccanismo per spargere in giro la sostanza.»

«Una spoletta?»

«A tempo» disse Manuel. «Adesso puoi lasciarla andare. Credo che abbia finito.»

Dran disse: «Manny, ho la carica per i tuoi proiettili.» Sollevò la mano di qualche millimetro. Vaughn disse: «Lasciami *andare*! Dran, lasciami andare. Manuel, forse hai mangiato troppi di quei cibi...»

La mano di Dran l'interruppe di nuovo.

Manuel disse: «È come tenere la mano sotto un rubinetto rotto, vero?»

«O come prendere la scossa elettrica in un claxon. Vaughn, smettila di agitarti. Vai avanti, Manny. Potrei dirti subito che anche a me è successo qualcosa del genere. Ma aspetterò che tu abbia finito. Dimmi della spoletta a tempo.»

«Una fiala di acido. A doppia azione. C'è uno schermo che si solleva quando il proiettile viene sparato, e una sbarra che dev'essere consumata dall'acido, che dà inizio a un meccanismo a orologeria. Questo funziona per otto giorni: Quanto all'acido... dev'essere davvero qualcosa di veramente speciale per consumare quella sbarra. Anche la buona vecchia acqua regia ci metterebbe

mesi a corroderla.»

«Che acido hai usato?»

Manuel scosse la testa. «Questa è una delle cose che non so» disse con aria infelice. «L'acido, la carica, e soprattutto a cosa serva tutto quel dannato aggeggio... sono tutte cose che non so.»

«Credo di avere anche il tuo acido» disse Dran, spostando un po' la mano, perché Vaughn dava segno di non riuscire più a respirare. «Ma secondo quale progetto lavori? Perché metterci una sbarra tanto spessa, che non riesci a trovare un acido che la corroda?»

Manuel alzò le braccia. «Io non lo so, Dran. So quando è giusto, ecco tutto. So prima di preparare il tornio o la fresatrice che cosa devo fare.» La sua faccia si scurì, e la sua voce sommessa assunse una nota di rabbia.

«Sono stufo marcio di sentirmi spinto di qua e di là. Sono stanco di sentire delle cose che non so cosa sono. Per la prima volta nella mia vita non posso prendere a pugni qualcosa, o andarmene via.»

«Bene, cosa intendi fare allora?»

«Cosa *posso* fare? Abbandonare l'esercito, ritirarmi da qualche parte e finire questo lavoro.»

«Come fai a sapere che non andrà avanti per il resto della tua vita?»

«Non lo so. Ma so questo: che quello che ho fatto è stato fatto nella maniera giusta, e che quando sarà finito, sarà finito» disse Manuel con sicurezza. «Ehi... è meglio che la lasci andare. La faccia paonazza le sta bene con i capelli, ma adesso comincia a diventare cianotica.»

Dran lasciò andare Vaughn, e proprio in quel momento le campane cominciarono a suonare.

«Vecchio...»

L'altro si voltò verso Torth. «Fuori. Esci e lasciami solo. Fuori!»

Torth uscì.

Le campane...

«Non ora» sorrise Vaughn.

«Non ora. Vi darò la punizione che meritate il prossimo anno, mascalzoni.» Allargò le braccia, e i due le vennero attorno. Baciò Manuel, poi Dran, e disse: «Buon anno, cari.»

La campane suonavano, e la città parlò con voce potente, in parte un ronzio, in parte un ruggito, in parte un fischio, in parte un grido, tutti all'unisono, di gioia e di speranza.

«Buuuoooon Aaaannoooo...» disse la città, e Manuel si tirò più vicino Vaughn (e insieme Dran, perché Dran le era così vicino) e disse: «Ecco. Questo è giusto: noi tre. Rinuncio. Che mi piaccia o no, non ha importanza. Ce l'ho e me lo tengo. Io...»

EUDICHE!

Nessuno disse questo. Nessuno lo gridò, ma per una frazione di secondo ci fu un silenzio attonito nel locale, ai piani sotto e a quelli sopra, mentre tre astratti si fondevano e una grande emanazione subeterica aveva luogo. Era un grido più gioioso di tutti quelli in città, e più alto di tutte le altre voci; e si perse in una grande ondata che saettò verso le stelle. Poi qualcuno in lontananza ricominciò a cantare, e la vecchia canzone fece tremare gli edifici.

«È fatta!» disse il vecchio.

Torth rispose sarcastico: «Grazie per la notizia. Credi che qualcuno, su Titano, non abbia captato il segnale?»

«Eudiche è riuscito» esultò il vecchio. «Una nuova era per la nostra razza... alla prossima trasmissione cominceremo il trasferimento.»

«E tu avevi dei dubbi su Eudiche.»

«È vero. Lo ammetto. Ma ormai non ha più importanza. Ha superato la sua

defezione.»

«Cos'è questa defezione?»

«Smettila con le tue incessanti domande, e lasciami alla mia gioia!»

«Dimmelo, vecchio decrepito, e me ne andrò.»

«E va bene. Eudiche si è trovato sbilanciato. Ha sofferto di un eccessivo ampiamento della facoltà estrapolativa. Si chiama empatia. Non occorre che te ne preoccupi. È un concetto alieno, e una strana malattia.»

Eudiche uscì dal locale, ancora in tre parti, ma ora unite. Si fermò alla stazione ferroviaria per prelevare un pesante bauletto, e a un albergo per prelevare una grossa valigia. E durante il lungo viaggio in tassì, Eudiche riordinò accuratamente i propri pensieri: non uno alla volta, non separatamente in ciascun campo, ma con la superba interazione di una mente multipla.

«Siamo sicuri che l'inserimento sarà perfetto?» chiese il fattore meccanico.

«Certamente. Le motivazioni erano le stesse, la spinta era quasi identica, e in ogni caso l'abilità era di alto ordine» disse il fattore intellettuale. Quello estetico invece rimase in silenzio, svolgendo la sua funzione di armonizzazione e bilanciamento.

Il segmento meccanico ebbe un pensiero ammirato per l'intellettuale.

«Quel contenitore di spore è un miracolo di meccanica, per questo pianeta. Non è stato faticoso, senza una piena attitudine meccanica che ti potesse aiutare?»

«I bipedi possiedono ampie risorse. Una volta che il progetto è chiaro, possono fare quasi tutto. Le spore, poi, hanno dato inizio a una ricerca sulle muffe, che avrà effetti a lunga scadenza.»

«E buoni effetti» mormorò il fattore estetico. «Buoni effetti.»

Giunti a una buona distanza dalla città, Eudiche pagò l'autista, e il fattore

intellettuale gli disse di tornare la mattina seguente... Poi Eudiche si avviò

attraverso i campi ancora gelati, superò un ruscello ghiacciato, salì lungo un pendio illuminato dalle stelle, portando con sé il contenitore con le spore, il proiettore, i proiettili. Era una notte fredda e limpida, e le stelle facevano a gara l'una con l'altra. E si aiutavano anche l'una con l'altra, osservò il fattore estetico.

«...poiché ogni stella che non riesce ad essere più brillante di quelle vicine, sembra tirarsi indietro e aiutare un'altra ad essere più luminosa.»

Eudiche si mise al lavoro, rapido ma preciso, e preparò il proiettore. Le spore vennero immesse sui missili, i missili vennero caricati con l'acido, e infilati nel proiettore.

Il fattore estetico rimase da parte con le stelle, mentre il meccanico e l'intellettuale controllavano i calcoli orbitali e puntavano il proiettore. Era un lavoro complicato, ma non c'era un solo gesto di troppo. Il meccanismo di sapro venne lasciato a caricarsi per un po', ed Eudiche si riposò. Il segmento estetico appoggiò una mano sul proiettore, in un gesto che in lei era sempre stato segno di sollecita serietà.

«Tornate su Titano, e che la razza possa moltiplicarsi e diventare grande» proclamò. «Scrutate gli spazi fra le stelle, e trovate il sentiero di Titano; spargete le vostre benedizioni a piene mani ai suoi piedi.»

I condensatori bevvero e bevvero, finché non furono pieni, e qualcosa di più...

Plop! Fu come lo schioccare di un tappo. Molto in alto, come se fosse fra le stelle, apparve una sottile scia d'ora, che scomparve immediatamente.

«Ricaricare» disse il fattore intellettuale.

Due lavoravano; la terza, mediante la sua presenza, guidava e bilanciava e dava la giusta proporzione ad ogni pensiero, ad ogni direttiva. Eudiche attendeva, in quel momento, che il proiettore si ricaricasse. «Terra...» cantilenò il segmento estetico. «Ricca, grande, meravigliosa Terra, ricca di

vere ricchezze, ricca nella sua dimostrazione di spreco... fertile Terra, che puoi permetterti di dissipare migliaia e migliaia di chilometri quadrati di brulle colline su cui nulla cresce... fertile Terra, con le tue distese affondate sotto gli oceani, con i tuoi fiumi erranti, che cercano con curiosità ogni cosa li interessi, a destra, a sinistra, avanti e indietro, e di nuovo verso il mare, cercando fra le pianure. E malgrado tutti i suoi sprechi, produce magnificamente, e magnificamente i suoi prodotti sono usati. Gli uomini sono i suoi prodotti, e attraverso gli occhi degli uomini sono scorti mondi su mondi... nei sogni del più sciocco degli uomini ci sono immagini inimmaginabili per altre specie. Attraverso i loro occhi si riversano forme e colori e un'ardente speranza che non ha precedenti nel cosmo.»

«Empatia» la definì l'intellettuale. «La capacità di vedere attraverso gli occhi di un altro, di sentire con la punta delle sue dita.»

«Conoscere il fuoco come lo conoscono le penne della Fenice. Conoscere, come una pietra sul letto di un ruscello, il freddo dell'acqua...»

Plop!

«Ricaricare» disse il fattore intellettuale.

A suo tempo, il secondo proiettile seguì il primo, poi un terzo e un quarto.

«Questa è la macchina» disse il vecchio Torth al giovane. «È stata monopolizzata molto tempo fa da una vecchia triade sarcastica che poi è

morta. E che io possa seguirla presto, poiché mi disturba essere così vecchio.»

«E a cosa serviva la macchina?»

«Un certo Eudiche, mediante essa, venne scisso nelle sue tre componenti e mandato verso quella stella.»

«È un pianeta.»

«La giovinezza sa troppe cose, e troppo giovani» grugnì Torth.

«E perché Eudiche venne mandato?»

«Per verificare la possibilità del trasferimento; per sintetizzarsi una volta giunto a destinazione; e per preparare l'emigrazione di massa della nostra specie su quel pianeta.»

«Ha fallito?»

«Ha fallito. Riuscì a impossessarsi con successo di tre abitanti ma non andò oltre questo. Aveva empatia, sai.»

Il giovane rabbrividì. «Non c'è da rimpiangere la sua perdita, allora.»

«Non c'è da rimpiangerla» ripeté Torth. «Poi la ragione per l'invasione venne rimossa, e nessuno si preoccupò più di riutilizzare la macchina, e nessuno lo farà.»

«È stato quando sono arrivate le muffe?»

«Sì, le muffe. Come noi siamo giunti dallo spazio, molto tempo fa, in spore cristalline, così queste muffe sono giunte su Titano. A quell'epoca, devi sapere; possedevamo tutto su Titano, e ci riproducevamo più rapida- mente di quanto facessero loro. Dovevamo espanderci.»

«Adesso non è più così» disse il giovane con soddisfazione.

«No» disse Torth. «Per fortuna no. I prodotti delle muffe (e le muffe cre- scono in abbondanza qui) hanno prodotto miracoli sul metabolismo dei nostri ospiti. Si riproduco più rapidamente e vivono più a lungo.»

«E non diventeranno troppo numerosi per Titano?»

«Non nel nostro tempo, non in un tempo prevedibile.

«Titano può nutrire miliardi di queste piccole creature, e ce ne sono soltanto poche migliaia oggi. D'altra parte il tasso di crescita non è molto elevato. Sufficiente però per fornire a noi parassiti sufficienti ospiti.»

«E... cosa è successo ad Eudiche?»

«È morto» disse Vaughn. La sua voce era scossa, turbata, nell'alba fredda.

«Doveva morire» disse Dran tristemente. «La sua sintesi in noi tre era completa. La sua compattezza era altrettanto completa. La sua consapevolezza del diritto di vivere non gli lasciava alternative. Ha salvato la sua razza, nei suoi termini, e ha salvato, o piuttosto risparmiato la nostra in termini umani. Ha scoperto cosa siamo... e ci ha amati. Se fosse rimasto qui ulteriormente, lui, la sua progenie e la sua razza avrebbero distrutto la cosa che amava. Perciò è morto.»

La luce grigia si fece più calda, mentre scendevano dalla collina, poi l'alba irruppe in un grande crescendo di colore, obliterando il suo roseo preludio e stabilendo il tema per la trionfale entrata del sole. Ubriachi della sua luce, tre persone attraversarono il ruscello ghiacciato e arrivarono ai margini della strada.

Alla fine, Manuel parlò: «Cosa abbiamo qui?»

Dran guardò incuriosito le sacche, Manuel, Vaughn. «Cosa hai?»

Manuel diede un calcio al suo bauletto. «Ho l'inizio di una propulsione spaziale. Tu hai un nuovo campo della chimica organica. La piccola... Oh, mio Dio, guarda la sua faccia. Lo so... poesie.»

«Poesie» mormorò lei, e sorrise.

L'alba non era stata come quel sorriso.

Il tassì arrivò quasi subito. Caricarono i loro bagagli e si sedettero tutti e tre vicini, sul sedile posteriore.

«Nessuno di noi sarà mai più grande di un altro» disse Dran dopo un po'.

«Noi tre abbiamo una vita, non delle vite. Non so ancora come saranno, tranne una cosa: che non violeranno assolutamente nulla.»

Vaughn guardò la faccia di Manuel, poi quella di Dran, poi ridacchiò.

«Il che probabilmente significa che sposerò Joe.»

Erano molto vicini. Ancora una volta Dran ruppe il silenzio. «Il mio prossimo libro sarà il migliore. Avrà questa dedica: "Ciò che Vaughn ispira io progetto e Manuel costruisce."»

E così fu.

Povero Joe.

Titolo originale: *Make Room for Me* (1951)

Questo strano raccontino - a onor del vero, uno dei primissimi che io abbia scritto - fu acquistato da Ray Palmer. Conobbi Ray molti anni fa, durante il mio primo viaggio a Chicago, e ne fui tremendamente impres- sionato. Come curatore, riuscì a portare la vecchia Amazing Stories *a successi strepitosi, e poi riuscì a dar vita, su quelle stesse pagine, a una delle più sorprendenti beffe mai apparse sulla carta stampata. Ancora og- gi, in qualche bar, scoppiano risse causate dal "Mistero Shaver" o dalla*

"Beffa Shaver", a seconda di come si voglia vedere la cosa. Esiste una ragguardevole documentazione secondo la quale Ray credeva veramente alla versione di Shaver, e ne esiste un'altra che attesta il contrario. Perso- nalmente, non trovo importante sapere come siano andate esattamente le cose: vera o no, la faccenda Shaver è stata un'esperienza divertente e io me la sono goduta dal principio alla fine, incluse tutte le furibonde discus- sioni pro e contro. Se qualche lettore non trovasse familiare l'argomento, cerchi di approfondirlo. Potrà sentirsi stimolare il gusto per il meraviglio- so... o il senso di essere stato preso per i fondelli. In piena serietà, prescindendo da quanto detto sopra, vorrei comunque porgere un tributo a Ray: è uno degli uomini più coraggiosi che mai siano vissuti.

IL CUORE

Non mi va a genio di sentirmi ficcare ripetutamente nelle costole un indice ossuto, finché non presto la mia attenzione al possessore del dito medesimo, in particolare se il suddetto possessore è ubriaco fradicio, e gli è

già stato detto due volte di filarsela, senza che l'idea gli sia entrata nella testa. Ma questo ubriaco era una donna, e in qualche modo non ce la facevo a darle

un cazzotto.

«Per favore, signore» insisteva quella. Le sottrassi la mia manica dalle dita. Era un movimento automatico, il ritrarsi involontario di fronte alla faccia di un cadavere.

Aveva bisogno di bere; non che me ne importasse molto. Anch'io ne avevo bisogno. Ma avevo soldi abbastanza solo per occuparmi dei miei bisogni, e nessuno aveva mai avuto l'occasione di chiamarmi Buon Samaritano. «Cosa diavolo vuoi?»

A lei non piaceva che le si parlasse in quel modo. Quasi mi lasciò perdere, ma l'idea di un bicchierino gratis le fece cambiare idea. Aveva un brutto tremito. Disse: «Voglio parlare con te, tutto qui.»

«Di cosa?»

«Qualcuno mi ha detto che scrivi. Ho una storia per te.»

Sospirai. Un giorno o l'altro, forse, sarei stato liberato dalla gente che dice: a) "Da dove prendi le tue idee?" e da quella che dice, b): "Vuoi una storia? La mia vita sarebbe adattissima a..."

«Tesoro» dissi «non ti metterei per scritto neanche se fossi Mata Hari. Vai a spaventare qualcun altro, con quella faccia che ti ritrovi, e lasciami in pace.»

Lei scoprì i denti in una smorfia cattiva, e gli occhi le si ridussero a due fessure. Poi, con una velocità impressionante, la sua faccia si rilassò completamente. Disse: «Ti odierei se non avessi paura di odiare ancora qualco-sa.»

In quell'istante, fui mortalmente spaventato da quella donna, e questo solo fatto fu sufficiente a destare il mio interesse. La presi per le spalle, mentre si voltava, alzai due dita in direzione del barista, e la dirottai verso un tavolo. «L'ultima battuta vale un bicchiere» dissi. Lei me ne fu grata. «Un bicchiere» disse «è una ricompensa sufficiente. E anticipata. Vuoi la storia?»

«No» dissi. «Ma racconta.» Lei raccontò.

Sono un tipo piuttosto solitario: non sono bella come altre donne, e a dir la verità non è che me ne dispiaccia. Avevo un discreto lavoro come dattilografa presso il procuratore distrettuale, e avevo una stanza grande abbastanza per me e qualche migliaio di libri. Mi ero lasciata andare un po', immagino. Bah... lasciamo perdere. Ce ne sono un milione come me, sepolte in piccoli uffici polverosi... Facciamo il nostro lavoro, teniamo la bocca chiusa, e a nessuno gli importa molto di noi, e a noi va bene così. Solo che mi è successa una cosa. Stavo uscendo dal municipio, un pomeriggio, quando andai a sbattere contro un uomo. Era magro e con la carnagione giallastra, e quando lo urtai si piegò in due, boccheggiando come un pesce. Lo presi e lo sorressi. Non doveva pesare più di quarantacinque chili. Rimase aggrappato a me per un minuto, finché non si fu rimesso. Mi sorrise. Disse: «Mi spiace, signorina. Mi sono abituato da un pezzo ad avere un cuore in cattive condizioni, ma preferisco che non finisca in mezzo ai piedi della gente.»

Mi piacque il suo modo di fare. Un cuore così, e non piangeva neppure.

«Tenete la testa alta, e non finirà in mezzo ai piedi di nessuno» gli dissi. Lui si toccò il cappello, e proseguì per la sua strada, e io mi sentii bene per tutta la serata.

Lo incontrai di nuovo un paio di giorni dopo. Si chiamava Bill Llanyn. Un buffo nome gallese. Dopo qualche settimana non mi sembrò più buffo. Mi sarebbe piaciuto averlo come mio. Sì, è successo così. Avevamo praticamente tutto in comune, tranne che io ho la costituzione di un rinoceronte. Almeno, allora ce l'avevo. Lui aveva uno squallido lavoro come assistente del sovrintendente di un piccolo museo. Dava da mangiare ai serpenti e alle tarantole nella sala degli animali vivi. Prendeva solo quel che poteva bastargli per comprarsi le sigarette, ma siccome non fumava ce la faceva a sopravvivere. Una sera organizzai una cena nel mio appartamento. Impazzì per i miei libri. Feci fatica a staccarlo. Oh, poveretto!

Gli ci volevano dieci minuti per fare l'unica rampa di scale che portava alla mia stanza. No, non era Tarzan.

Ma... io lo amavo.

Era una cosa che credevo di non sapere come fare. Ma... non occorre che ne

parli. Ti sto raccontando una storia, giusto? Be', non è una storia d'amore. Ti dispiace se finisco il tuo bicchiere?

Be', volevo sposarlo. Forse penserai che sarebbe stato un matrimonio farsa. Ma, Dio, tutto quello che desideravo era averlo vicino, magari vederlo anche felice per una volta nella vita. Sapevo che sarebbe morto molto prima di me, ma non ci pensavo. Volevo sposarlo, essere buona con lui, fare qualcosa per lui, e quando fosse venuta la sua ora, non sarebbe stato solo ad affrontarla.

Non chiedevo molto... oh, sì: dovetti essere io a chiederglielo. Lui non l'avrebbe fatto... Ma non volle sentirne parlare. Era seduto sulla mia poltrona, di fronte al fuoco, con una copia di Goethe, rilegata in avorio, in una mano, e con le dita dell'altra mi enunciava le ragioni per il no. Non guadagnava abbastanza soldi per mantenerci tutti e due. Poteva cadere stecchito in qualsiasi momento. Era troppo un rottame perché qualsiasi donna potesse chiamarlo marito. Disse che mi amava, ma mi amava troppo per essere per me un peso morto. Disse che dovevo trovarmi un vero uomo con cui sposarmi. Poi si alzò, si mise il cappello, disse: «Adesso vado. Non ho mai amato nessuno prima. Sono felice di amare, ora. Non mi rivedrai più. Non mi resta più molto tempo; preferisco che tu non sappia mai quando sarà finita per me. È l'unica cosa al mondo che posso fare per te.» Poi venne da me e mi disse qualcos'altro, ma che mi venga un accidente se te lo racconto. È una cosa per me da ricordare, e per te da immaginare. Ma dopo che se ne fu andato, non lo rividi più.

Cercai di tornare alla vecchia routine del lavoro e dei libri, ma non era facile. Leggevo molto, cercando di dimenticare tutto quanto, di dimenticare la faccia sofferente di Bill Llanyn. Ma tutto ciò che leggevo sembrava lo riguardasse. Immagino che scegliessi la roba sbagliata. Shopenhauer. Poe. Dante. Faulkner. La mia mente girava in tondo. Sapevo che mi sarei sentita meglio se avessi avuto qualcosa da odiare. L'odio è una cosa strana. Spero che tu non sappia mai quanto... quanto *grande* può diventare. Se usato bene, è la cosa più distruttiva dell'universo. Quando mi resi conto di questo, la mia mente smise di girare in tondo, e cominciò a marciare dritta. Avevo tutto chiaro in testa. Ascolta... stai a sentire cosa è successo dopo che mi sono messa in moto. Ho trovato qualcosa da odiare. Il cuore di Bill Llanyn... quell'organo rovinato e inefficiente che ci separava. Nessuno può immaginarsi la

concentrazione che ci misi. Nessuno è mai vissuto per descrivere la *solidità* dell'odio quando comincia a diventare qualcosa di reale. Avevo bisogno di un miracolo per rifare il cuore di Bill, e nell'odio avevo la forza per compierlo. Il mio odio raggiunse una dimensione tale che nulla poteva opporglisi. Lo sapevo con la stessa sicurezza di un assassino che ha appena conficcato il coltello nella carne della sua vittima. Ma io non ero un'assassina. La morte non era il mio scopo. Volevo che il mio odio giungesse dentro il suo cuore, bruciasse ciò che era cattivo e lasciasse che fosse lui a occuparsi del resto. Stavo facendo quello che nessun altro aveva mai fatto: odiare in maniera costruttiva. Se non fossi stata così follemente ansiosa di mettere in atto la mia idea, mi sarei ricordata che l'odio non è in grado di costruire nulla che non sia malvagio, produrre nulla che non sia malvagio. Sì, ho fallito. Il mio capo è venuto in ufficio, un pomeriggio della settimana scorsa, con alcuni rapporti dell'obitorio da battere in tre copie e archiviare. Post mortem su cadaveri trovati nelle ultime quarantott'ore. C'era anche William Llanyn. Causa della morte: attacco cardiaco. Fissai il rapporto per un bel po'. Il procuratore era in piedi, e guardava dalla finestra. Si accorse che avevo smesso di battere. Senza voltarsi, disse: «Se state guardando quel rapporto sull'attacco cardiaco, non chiedetemi se non c'è

altro... pericardite, disturbo mitrale, o altro. Scrivete solo "attacco cardiaco".»

Gli chiese perché. Lui disse: «Ve lo dirò, ma mi venga un accidente se voglio mettere per scritto una cosa del genere. Quell'uomo non aveva cuore.»

La donna si alzò e guardò l'orologio.

«Dove vai?» chiesi.

«Ho un treno da prendere» disse. Andò verso la porta. Le augurai buona notte, sul marciapiede. Lei si avviò verso la stazione. Io mi diressi verso il centro. Quando la sirena dell'ambulanza mi ululò a fianco, pochi minuti dopo, non avevo bisogno di andare verso i binari per veder cos'era successo. Titolo originale: *The Heart* (1955)

Il titolo di questo racconto, The Incubi of Parallel X, *è il più orribile che sia mai apparso sopra il mio nome, e sono certo che Malcolm Reiss, il cu- ratore che l'acquistò per* Planet Stories, *non se ne avrà a male. Era un ti- pico titolo*

della rivista, e mentre me ne sto qui seduto alla macchina da scrivere ricordo ancora alcuni dei titoli inventati da George O. Smith per parodiarlo. Tuttavia non posso dividerli con voi, neppure in questi tempi più emancipati...

Da molti anni non vedo Malcolm, ma ci scriviamo con una certa re- golarità: è vivo e vegeto a New York, e lavora come un forsennato. È stato lui uno dei primi a scoprire Ray Bradbury; conservo una lettera di Ray dove si parla di un gesto davvero unico compiuto da Malcolm nella sua veste di curatore: una volta rifiutò un racconto di Bradbury perché sapeva che sarebbe stato senz'altro acquistato da una rivista più importante, e le cose andarono proprio così. Ho un altro ricordo molto vivido di Malcolm Reiss: i denti. Eccettuato Ray Bradbury, Malcolm possiede la dentatura più smagliante che io abbia mai visto. Scommetto che quando loro due si trovavano nella stessa stanza e sorridevano, l'eventuale terza persona ne restava abbacinata.

MONDO D'INCUBI

È più piccolo, pensò Garth, mentre, sdraiato a pancia in giù sulla cima della collina, guardava attraverso gli arbusti scostati verso Gesell Hall. Il castello gli era parso enorme quando era un bambino, e l'anno prima, la settimana prima, la notte prima, nei suoi sogni. Ed ora, nel momento per cui si era preparato, che aveva atteso dal momento in cui il suo mondo era finito, non provava nessuna emozione, nessun senso di trionfo... solo il pensiero che era più piccolo.

La grande costruzione, con il suo dedalo di ali, le antenne ricettrici spezzate, i cortili coperti di erbacce gialle, giaceva come nell'incavo di un gigantesco collo, con una rupe e la propaggine di una montagna che lo costringevano nella sua posizione ristretta e riparata. Avrei dovuto immaginarlo, pensò. Ero solo un bambino quando me ne sono andato... quando i Ffanx...

Si perse in un sogno suscitato dai ricordi: la netta immagine mentale della sua astronave giocattolo, sospesa a mezz'aria su una colonna di fuoco freddo, e i suoi sogni da bambino di mondi, e poi il tuono stridente dei razzi: veri razzi, razzi Ffanx... che avevano posto termine ai suoi sogni, alla sua infanzia, al suo mondo.

Garth Gesell infilò una mano dalle lunghe dita sotto lo stomaco e tirò

fuori una radice nodosa che lo infastidiva. *È successo là*, pensò, *proprio vicino all'edificio principale.* I Ffanx arrivarono e io corsi verso l'ingresso, entrai e mi trovai di fronte al papà e a Mooley. E il soffitto crollò, e Mooley il gatto corse attraverso il fuoco, e rimase nudo e si contorse nell'agonia, poi ci fu la testa del babbo con una scheggia che gli attraversava il dorso del naso e finiva in occhio, e il babbo mi parlava... parlava da una montagna di detriti, dal tormento, dalla gentilezza e dalla grandezza, chiedendomi di salvare una razza, e un mondo, e un sistema... Bene, era tornato. Non a casa, perché quello era territorio nemico, ora. Tutto il mondo era un territorio nemico e selvaggio, per chiunque si avventurava fuori dal suo villaggio, e quello adottivo di Garth si trovava a molti giorni di marcia dietro di lui. Dietro di lui c'erano anche anni di crescita e di addestramento, anni vissuti sotto la spinta insistente, continua della promessa fatta da bambino a suo padre: Aprirò il Passaggio.

«Aprirò il Passaggio.» Lo disse ad alta voce, con forza, rinnovando la promessa fatta alla volontà di suo padre. Poi si gettò di scatto da una parte. Il suo subconscio vigile, il suo udito ben addestrato erano stati di una frazione troppo lenti per evitare completamente il colpo. La corta lancia lo colpì dolorosamente fra le scapole, invece di infilarsi nella sua schiena. Rotolò dalla parte opposta, sopra la lancia, afferrandola mentre si rialzava in piedi con un solo fluido movimento, e colpiva con la lancia verso l'alto. Ebbe la rapida visione di una figura alta, dalle spalle larghe, dorata, che, senza muovere i piedi, si spostò con grazia per evitare la punta famelica della lancia. Poi sentì un colpo secco sul polso, e la lancia roteò nell'aria, finendo fra i cespugli.

Garth rimase lì, scosso e inerme, tenendosi il polso, e guardò il sorriso tranquillo dell'uomo.

«Ti muovi in fretta, eh?» disse lo straniero. Aveva una faccia grande, dai lineamenti marcati, e la parlata rapida e aspra dei settentrionali. Aveva le gambe piantate larghe, le ginocchia leggermente piegate. Garth aveva l'impressione che da quella posa l'uomo potesse muoversi istantaneamente in ogni direzione, compreso l'alto. «Ma non abbastanza in fretta per Bronze» aggiunse l'uomo. Garth comprese il nome, e la ragione del nome: la pelle dorata, e i capelli biondi, la cintura e gli stivali ornati di borchie erano

evidentemente un marchio distintivo. In mano Bronze teneva un propulsore di legno lucido, il congegno da cui era partita la corta lancia simile a un proiettile. Se lo batté lentamente sul grande palmo calloso della mano, mentre studiava Garth. «Cosa cerchi?»

Garth indicò col pollice, al di sopra della spalla, l'edificio in rovina nella vallata verde. «Come lo chiamate questo posto?»

«Gesell.»

«Anch'io mi chiamo Gesell.»

La faccia di Bronze si trasformò in una maschera. Passò accanto a Garth, lasciando cadere il propulsore nella faretra piena di corte lance che gli pendeva dalla schiena. Si chinò, raccolse l'arma di Garth e gliela porse. Garth evitò accuratamente di dire "Grazie".

«Ti ho sentito dire che vuoi aprire il Passaggio.»

Garth annuì.

Bronze disse: «Posso aiutarti?» e in quel momento Garth seppe di aver vinto. Represse un sorriso. «Non ho bisogno di aiuto» disse.

«Un giorno potresti averne bisogno» disse Bronze.

Garth alzò le spalle come se non gli importasse. In realtà, gli importava moltissimo. Sapeva da tempo che avrebbe dovuto trovare aiuto, e gli piaceva l'aspetto di quelle grandi spalle, e l'evidente abilità con cui erano stati fabbricati gli ornamenti e le armi. «Cosa può importarti se aprirò o no il Passaggio?»

Bronze si leccò le labbra. Poi, senza alcun tentativo di celare i suoi motivi, disse: «Ci sono donne là dentro. Migliaia di donne. Le migliori e le più intelligenti di questo mondo, e di altri.» Fece una pausa. «Vengo qui spesso. Mi siedo qui e guardo il Castello, cercando di trovare un modo per entrare.» Allargò le sue grandi mani. «Se tu cerchi di impedirmi di raggiungere quelle donne, io ti uccido. Se mi aiuti ad arrivarci sono con te. Fino in fondo.

Capito?»

«Chiarissimo» disse Garth, e questa volta lasciò che la sua bocca si aprisse in un sorriso. «Non ci sono donne abbastanza per te, da queste parti?»

«Non ci sono abbastanza donne in tutto il maledetto mondo. Sette a Prellton, il mio villaggio, e cento uomini. Oltre quella collina, a Haddon Town, ci sono il doppio di donne e il triplo di uomini.»

«Perciò vuoi aprire il Passaggio per buttarti addosso a tutte quelle donne?»

«Chi, io?» esclamò Bronze. «No, no: io ne voglio solo una. Solo una donna, tutta per me.»

«Vedo che sei un uomo ragionevole» disse Garth con un sorriso. «Puoi venire con me.»

Bronze lo guardò come se gli avesse offerto un regno, e un paio di ali in sovrappiù. «Ho sentito parlare di voi Gesell.»

«Hai sentito parlare di mio padre.»

«Raccontano ancora storie su di lui.»

Se dev'esserci un tempio, dev'esserci anche una leggenda, pensò Garth.

«Perché non hai mai cercato di entrare nel Castello?»

«Alcuni hanno cercato, ogni tanto» disse Bronze. Gettò un'occhiata rapida e spaventata nella piccola valle. «Sono morti tutti.»

«È quello che ho sentito anch'io.» Garth scrutò pensierosamente Bronze.

«Hai mai visto cosa è successo?»

«Una volta.» Bronze si levò dalla schiena e si accoccolò sulle ginocchia, facendo passare nervosamente le lance fra le dita mentre parlava, provandone le punte e le aste scanalate. «Io dovevo stare di guardia, con Rob O'Bennet e i suoi guerrieri. Flan di Haddon's Town e i suoi uomini conducevano l'attacco,

perché hanno il villaggio più grande. Noi avremmo dovuto seguirli e sostenerli una volta che fossero entrati.» Fece una pausa e si leccò le labbra. I suoi occhi color ambra si velarono. «Due Guardiani aveva il Castello, allora come adesso... due soli contro noi duecento. I ragazzi di Flan alzarono un urlo che si poteva sentire dall'altra parte della montagna, e caricarono. Non ci fu segno di vita nel Castello, fino a quando non furono arrivati a metà del cortile, laggiù - indicò - e allora i Guardiani uscirono, uno dall'angolo nord e l'altro dall'angolo sud, da quella piccola porta. Ci fu una fiammata verde, che non si può descrivere a parole.» Bronze si coprì gli occhi mentre parlava. «Lo vidi balenare fra i due Guardiani per mezzo secondo, poi rimasi accecato.

«Quando potei vedere ancora, i miei coraggiosi guerrieri erano scappati via, lasciandomi che mi rotolavo nell'erba con gli occhi bruciati. E laggiù

nel cortile, erano restati Flan e trentotto dei suoi ragazzi, carbonizzati e fumanti.»

Fece una pausa, mentre la visione terrificante moriva nei suoi occhi. «In seguito» disse «un gruppo di noi andò ad Haddon's Town per vedere se tanti morti non avessero lasciato una vedova per noi, ma il villaggio aveva una buona palizzata.»

Garth non fece alcun commento. «Dimmi quello che sai dei Guardiani.»

«Non ho molto da dirti» disse Bronze. «ma se dovessi raccontarti quello che ho sentito, parlerei per un mese o di più. Tutto quello che si vede, è il loro cappuccio a punta e la tunica che arriva fino a terra. Alcuni dicono che siano un uomo e una donna... o che lo erano. Alcuni dicono che sono mostri, che vengono dall'altra parte del Passaggio.»

«Presto lo scopriremo» disse Garth.

«Tu sei un Gesell» disse Bronze, con la voce roca per l'eccitazione repressa. «Puoi entrare come se fossi un ospite.»

«No, non posso» disse Garth. «Mi dispiace darti una delusione, ma è

passata molta acqua sotto i ponti da quando i Ffanx ci hanno sconfitto. Mio

padre ha costruito il Passaggio vent'anni fa, pensando che sarebbe servito per mettere al sicuro le donne durante il mese circa che ci sarebbe voluto per annientare i Ffanx. Loro hanno ucciso mio padre e hanno chiuso il Passaggio. E nel frattempo, il mondo è andato in rovina, le donne erano sparite e gli uomini lottavano fra di loro per conquistarsi le poche rimaste, e il segreto del Passaggio era chiuso nei ricordi di un bambino di otto anni. E

adesso il Castello è un tempio, le guardie sono Guardiani, la scienza è magia e ciascuna parte del mondo ne combatte un'altra.»

«Cosa dici? Non puoi entrare? Tu che sei un Gesell?»

«Tutto è cambiato» disse Garth pazientemente. «Ho ascoltato tutti i racconti di ogni viaggiatore, ho letto tutti i resoconti (e ce ne sono pochissimi), e tutto si riduce a questo: sono l'unico uomo vivente in grado di aprire il Passaggio, e quegli stupidi laggiù mi uccideranno all'istante, se ci vado vicino.»

«Come faccio a sapere che sei un Gesell?» disse Bronze, con improvviso sospetto.

«Non lo sai?» disse Garth. Senza alzare gli occhi né voltarsi fece un movimento breve e improvviso. Il tubo parve balzare dalla fondina nelle sue mani. «Guarda, Bronze.»

La faccia di Bronze si trasformò in una maschera di pietra. «Cos'è? Cos'è quella cosa?»

Garth premette il pulsante sul fianco del tubo. Un raggio di luce uscì dal tubo e illuminò la faccia impaurita di Bronze. L'uomo gridò, poi rimase immobile, con gli occhi chiusi, terrorizzato. Garth lo spense e lo rimise nella fondina. «Mi chiamo Gesell» disse con tono colloquiale «ma non mi importa un accidente se ci credi o no.»

«Cos'era? Cosa mi ha fatto? Quella luce, quella luce bianca...»

«Solo luce» disse Garth, e si mise a ridere. Diede una pacca sulle spalle muscolose dell'uomo. «Piantala di blaterare.»

«Non dovevi farlo» disse Bronze con voce rauca. «Non avevi bisogno di spaventarmi in quel modo, Gesell. Ho detto che ti avrei aiutato. Non vole-vo tirarmi indietro. Ti credo.»

«Bene. Adesso sta' zitto e lasciami pensare.»

I due erano sulla cresta di un pendio boscoso, che scendeva quasi verticalmente fino alla radura sottostante. Il Castello sorgeva al centro della radura, e alle sue spalle c'era un'altra elevazione, la propaggine della montagna, meno alta di quella dove si trovavano i due. Il cortile coperto di erbacce non offriva alcun riparo, a parte un paio di giganteschi alberi, uno dei quali si levava al di sopra dell'edificio centrale. Un grosso ramo si stendeva, come un braccio protettivo, sul basso tetto. Garth lo scrutò, e scrutò il pendio opposto.

«Bronze!»

Bronze gli fu a fianco, ansioso di servirlo. «Cosa, Gesell?»

«Fino a che punto ci sai fare con quel tuo propulsore?»

«Una volta ho ucciso un cervo a novanta metri.»

«Quanti?»

«Settanta» disse Bronze, sentendosi fissare dagli occhi profondi di Garth. Inghiottì e sorrise.

«Sono quasi centocinquanta alla cima del dirupo... la vedi quella parete di roccia dritta, sopra il Castello?»

«Uh-huh. Potrei arrivarci. Ma non colpirebbe con troppa forza.»

«Saresti capace di centrarla con precisione.»

Con aria di sicurezza, Bronze unì il pollice e l'indice a cerchio. «Potrei infilarla qui dentro.»

«Fammi vedere.»

Bronze scelse una lancia e inserì il manico nell'estremità a forma di coppa del propulsore. Provò il terreno sotto i piedi, guardò sopra di sé per vedere se c'erano dei rami, si spostò un po' a sinistra. Per un attimo rimase fermo, fissando il dirupo opposto con uno sguardo ipnotico. Poi si mosse. Il braccio divenne una macchia indistinta, e il propulsore sparì dalla vista. Quasi crepitò, fendendo l'aria. Per un breve istante Garth perse completamente di vista la lancia. Poi il suo sguardo acuto la scorse proprio prima che si fermasse, piantandosi profondamente nel tronco di un albero sul bordo del dirupo. Trattenne il respiro, e dopo circa un secondo sentì nell'aria calda del pomeriggio il colpo secco dell'impatto. Incredibile! pensò. Con aria annoiata disse: «Non c'è male. Però non mi fiderei tanto, se ci fosse vento.»

Garth si slacciò la cintura. Indossava tunica e pantaloni corti aderenti, in un pezzo unico, color blu scuro, con una sottile striscia bianca che gli cor-reva sotto le ascelle, e un'altra appena sotto la vita. Sollevando le braccia tastò fino a trovare un piccolo anello, che fece scorrere lungo la striscia. A giudicare da come spalancò gli occhi, era la prima volta che Bronze vedeva una cerniera lampo. Garth ripeté l'operazione con la striscia inferiore, e si levò da sopra la testa la parte centrale della tunica: un tubo di tessuto sottile ed elastico. Fece scorrere uno dei bordi fra le dita, si fermò e tirò un filo. Ignorando lo sguardo esterrefatto di Bronze, cominciò a disfare la stoffa.

«Cosa stai facendo?»

Garth disse: «Renditi utile. Devi pulire bene il terreno in un punto dove sia solido. Mi serve una superficie di due metri per due, senza neppure una pagliuzza, e con il cielo sgombro al di sopra. Datti da fare.»

Bronze, benché sconcertato, si mise prontamente al lavoro. Prima che Garth avesse dipanato più di dieci metri di filo, il terreno era pronto, e Bronze, ansimante, era a fianco di Garth. Garth ne ebbe compassione: stava scoppiando di curiosità. Sollevò il filo. «Me ne rompi un pezzo, Bronze?»

Bronze prese l'estremità del filo, se lo avvolse attorno al pugno, e...

«Aspetta!» disse Garth ridendo.

Raccolse due grosso pezzi di ramo, svolse il filo dalla mano di Bronze e lo

avvolse attorno a ciascuno dei due pezzi, lasciandone circa quindici centimetri fra uno e l'altro. «Adesso prova» disse. «Prendi in mano i legni, non il filo.»

Stupito, Bronze prese i due pezzi di legno e tirò. Il filo si tese con un suono musicale, che si alzò di tono mentre Bronze tirava. Un'espressione di assoluto stupore gli passò sulla faccia. Allentò la presa, girò i due pezzi di legno in maniera che rimasero solo cinque centimetri di filo fra l'uno e l'altro. Appoggiò la schiena a un albero, strinse i denti, e tenendo le grandi mani vicino al petto cominciò a tirare. I suoi bicipiti si gonfiarono finché la pelle tesa luccicò. Il suo corpo si staccò in maniera visibile dall'albero, mentre i muscoli delle scapole si tendevano e fremevano. Si sentì uno scricchiolio proveniente dalle sue spalle, e Garth fece un passo avanti, allarmato. Poi uno dei pezzi di legno si spezzò. Il filo lo tagliò come una falce taglia uno stelo di grano, e Bronze rimase a guardare a bocca aperta il pezzo di legno tranciato di netto che teneva in mano. Il filo cadde a terra, intatto.

«Ti ho dato i legni» disse Garth con un sorriso «altrimenti ti saresti tagliato le zampe.»

«È una roba dei Ffanx?» chiese Bronze.

«No, non è una roba dei Ffanx; l'hanno fabbricato gli uomini. Fibra molecolare condensata e filata sotto bombardamento ionico, se la cosa ti può interessare. Ha una coesione lineare di sei tonnellate, e un punto di rottura di otto tonnellate e mezzo. Ed è completamente privo di coesione rotatoria.»

«Va bene» disse Bronze «ma cos'è?»

«È quello che legherai alla lancia, e scaglierai per me dall'altra parte del burrone. E adesso diamoci da fare a sfilarlo. Ce ne sono quattrocento metri nella camicia. La metà dovrebbe bastare. Ne useremo un po' di più.»

Per due ore mentre le ombre del pomeriggio si allungavano, lavorarono sistemando meticolosamente il filo in una serie di piccoli rotoli. Ogni giro di ogni rotolo rimaneva piatto e immobile sul terreno. Lentamente, i rotoli cominciarono a coprire la superficie preparata da Bronze. Parlarono poco,

tranne che alla fine della laboriosa operazione. Finalmente... «Così dovrebbe bastare» disse Garth. Bronze si raddrizzò, massaggiandosi le reni. «Ho fame.»

«Trovaci da mangiare» disse Garth.

Bronze raccolse senza una parola la faretra e il propulsore, e scivolò nel sottobosco. Un quarto d'ora dopo tornò con due grossi conigli. Uno aveva un foro irregolare nella testa, appena dietro gli occhi; l'altro era ancora infilzato con una lancia nella cassa toracica. Bronze si accucciò, estrasse un coltello consumato dall'uso, e con la rapida sicurezza derivante dalla lunga pratica, scuoiò e sventrò uno degli animali, e porse i quarti posteriori ancora caldi a Garth.

«Adesso ascoltami» disse Garth, con la bocca piena. «Non so bene chi siano questi Guardiani. Ma di questo sono sicuro: il fuoco verde che hai visto non viene da loro. Viene da sotto terra. È un campo di energia attivato da qualcosa che portano sotto quei lunghi mantelli... Ma perché perdo tempo a spiegarti?»

«Ti sto ascoltando» grugnì Bronze, sputando un pezzo di grasso.

«Va bene. Adesso senti bene: ci vogliono due Guardiani, entrambi sulla linea dei cavi sotterranei, per attivare il fuoco. *Uno non basta.* Capisci? Se riesco a toglierne di mezzo uno, potrai saltare addosso all'altro senza pericolo.»

«Eh?» Bronze si pulì il mento dal sangue di coniglio.

«Mi segui? Ti lascerò fra un minuto, e voglio sapere se posso contare su di te. Mi credi sulla parola se ti dico che puoi affrontare un Guardiano senza rischio di venire bruciato?»

Bronze lo guardò. «Hai detto che posso, no?» disse semplicemente. Garth si permise di sorridere ancora una volta. «Credo che ce la faremo, ragazzo mio» disse. «Adesso ti spiego il mio piano.»

La notte era fredda, senza vento, ma Garth, nudo tranne che per la cintura, gli stivali e un paio di calzoncini, che erano tutto quello che rimaneva della sua

tunica, era accaldato e bagnato di sudore mentre giungeva al termine della lunga, silenziosa arrampicata fino in cima al dirupo. Si riempì e si svuotò i polmoni respirando a bocca aperta, mentre avanzava a tentoni lungo il bordo roccioso del dirupo. Trovò l'albero che Bronze aveva colpito con la lancia, nel pomeriggio. Si mise dietro l'albero, in cui era ancora conficcata la lancia, e girando attorno al tronco con un braccio, lo illuminò con un breve lampo della torcia. Poi aspettò.

C'era una falce di luna nel cielo, quasi sul punto di diventare mezza. Da qualche parte una cavalletta verde lanciò il suo richiamo stridente, come la proverbiale ruota che chiedeva il grasso, e una raganella diede voce ai sentimenti del suo cuore. Oltre l'orlo del dirupo c'era il buio: venticinque metri e più di vuoto. Oltre l'ombra del dirupo, a un centinaio di metri dalla sua base, si scorgeva l'ombra arcuata del grande albero, col suo ramo steso sopra l'edificio principale, simile a un gigante raggelato in un gesto di benedizione. Dov'era Bronze? La collina, dalla parte opposta, era una massa informe di ombre e di fuggevole luce lunare. Era ancora lì, che prendeva accuratamente la mira del punto dove aveva visto il lampo di luce? O se n'era andato, libero dall'incantesimo fatto di meraviglia e timore che Garth gli aveva gettato addosso, e se ne stava tornando al suo villaggio, per passare la notte, e il resto della sua vita legata alla fatica dei muscoli, in oziosi ricordi del tempo in cui quasi aveva aiutato ad aprire il Passaggio?

La cavalletta e la rana stavano cominciando a diventargli insopportabili. Con un grugnito di impazienza, uscì da dietro l'albero. Immediatamente, si sentì un sussurro lamentoso che divenne più forte, avvicinandosi... Sentì

un soffio di vento sugli occhi e sul naso, e qualcosa colpì il tronco. Garth si lasciò cadere in ginocchio, fissando il buio, poi suo malgrado si mise a ridere. "Spero di aver dato fondo alla stupidità, per questa notte", pensò. Sapeva che Bronze poteva facilmente mancare l'albero la seconda volta, specialmente nel buio... ed era uscito dal riparo proprio nel momento buono per farsi infilzare dalla lancia. La lancia non si era conficcata nel tronco, perché aveva detto a Bronze di infilare la punta in un pezzo di legno duro; non sarebbe mai riuscito a strapparla dall'albero, e per fare quello che doveva, l'estremità del filo doveva essere libera. Cercò a tastoni la lancia e la trovò. Dalla borsa che aveva legata alla cintura estrasse un paio di guanti, sottili, aderenti,

impenetrabili, fabbricati con lo stesso tessuto condensato della tunica. Dopo esserseli infilati, raccolse la lancia e solo grazie al tatto trovò il filo. Lo tirò verso di sé, metro dopo metro, finché d'improvviso non sentì due strattoni. Sorrise. Era Bronze che gli augurava buona fortuna. Prese un cappio di filo e girò una volta attorno all'albero; infilò l'anello fra il filo e il tronco. Adesso sarebbe bastato un piccolo strappo per slegare il filo.

Tirò un profondo respiro e andò fino al bordo del dirupo. Tutto dipendeva dalla stima corretta delle distanze. *Ci siamo*, pensò. Misurò con cura la lunghezza di filo calcolata, e se lo legò dietro la cintura. Si inginocchiò e pulì un pezzo di terreno, poi avvolse il filo in maniera che potesse dipanarsi liberamente. Raggiunse quindi il bordo del dirupo, alzò le mani sulla testa e afferrò con le mani guantate la parte del filo tesa da un albero all'altro, attraverso il vuoto. Poi guardò in basso, cercando di non pensare.

Gli edifici erano immersi nel buio, a parte una debole luce arancione che proveniva dal corpo principale del Castello. Garth intravide un movimento indistinto e occasionale, come se una figura passasse e ripassasse continuamente inquieta nella luce. *Cosa diavolo sta facendo Bronze?* Aveva dimenticato cosa doveva fare adesso? Quello stupido bestione...

Dall'altra parte della vallata si sentì uno schianto terribile, mentre un masso precipitava dal dirupo, e contemporaneamente un grido da raggelare il sangue, che echeggiò e riecheggiò, smorzandosi a poco a poco. Sembrava che una dozzina di anime dannate si chiamassero e si rispondessero da punti strategici sui due lati della valle.

Che concerto! pensò Garth, fece un passo nel vuoto. Sentì il filo, teso e rigido, vibrare fra le sue mani, sfiorato dalla brezza leggera della notte. Rimase sospeso per un momento, poi mise una mano davanti all'altra. E ancora. E ancora. Il suo corpo cominciò a ondeggiare, mentre si muoveva lungo il filo. Imprecò sotto voce e controllò l'oscillazione con un rapido movimento delle mani. Le spalle cominciarono a fargli male, e cercò di non farci caso. Per un momento rimase sospeso con una mano sola, permettendosi il lusso di abbassare l'altra e di flettere le dita. Una mano dopo l'altra, dopo l'altra, dopo l'altra...

Incrociò le mani, in maniera da girare su se stesso e da guardare dalla parte da

cui era venuto. Il dirupo, immerso nell'ombra, era già lontano, e si confondeva con l'oscurità delle colline che circondavano il Castello. Proseguì. Davanti a lui e sotto di lui, il grande albero si fece più vicino, sempre più vicino. Troppo vicino?

Continuò a muoversi, con le braccia quasi insensibili, le spalle trafitte da un dolore lancinante, le mani ridotte a due uncini rigidi e disobbedienti che afferravano, lasciavano, afferravano, lasciavano, con crescente riluttanza. Ci fu un movimento nelle vicinanze dell'edificio. Qualcuno chiamò. Un Guardiano? In queir istante non sarebbe riuscito a distinguere un Guardiano, e non gli importava. L'universo era una mano dietro l'altra. Ecco! L'aveva aspettato ad ogni istante, ma quando arrivò lo prese completamente di sorpresa. Sentì un leggerissimo strappo alla cintura, quando l'estremità libera del filo si tese, e dietro di lui il filo si staccò dall'albero. Cadde come un falco notturno.

Il terreno gli colpì il ginocchio con un urto secco e doloroso, poi si trovò

a volare verso le grondaie del Castello: raggiunse il culmine del suo volo, e d'improvviso tutta la tensione gli abbandonò le braccia. Per un brevissimo, angoscioso istante, temette che le mani rattrappite non avrebbero mollato la presa. Poi si trovò libero dal filo. Concentrò l'intero suo essere nel mantenere l'equilibrio, flettendo le ginocchia. Il tetto nero gli venne incontro e lo accolse. Assorbì l'urto con i muscoli delle coscie, abbassò una spalla e rotolò su se stesso. Poi, per un lungo, delizioso minuto, rimase immobile, riposandosi. Dopo che Bronze ebbe fatto rotolare il masso, ed ebbe lanciato il suo terribile urlo di sfida nella notte, si lanciò come un topo terrorizzato nel tunnel scuro che correva lungo il pendio. «È una follia, una follia» mormorò

fra sé. Non poteva funzionare, quel folle piano di Gesell. Era meraviglioso, eroico, brillante... ma folle. E anche lui, Bronze, era folle per aver pensato di aiutarlo. Avrebbe dovuto tornarsene a casa. Ne aveva abbastanza... abbastanza per raccontare storie a Prellton per il resto della sua vita. Ma malgrado i suoi pensieri, le sue gambe lo portarono cautamente lungo il pendio, verso il mortale cortile di Gesell Hall.

«Linea» disse una voce, bassa.

Era la figura di un Guardiano incapucciato, che attendeva silenzioso nella luce lunare, in attesa di scatenare la sua verde morte di fuoco.

"Adesso me ne torno a casa" , pensò Bronze, freddamente e razionalmente. Ma rimase dov'era.

Poi vide il secondo Guardiano che si muoveva come se un bionario: lentamente, uniformemente, come se non usasse le gambe, scivolando in maniera non umana. I serpenti si muovono in questo modo. I millepiedi. Le storie sui mostri che venivano dall'altra parte del Passaggio gli riempirono d'improvviso la mente. Bronze vide qualcos'altro. Se il secondo Guardiano si fosse allontanato ulteriormente dal Castello, lui, Bronze, si sarebbe trovato proprio sulla linea dei due... Sentì una sensazione intensa e improvvisa nello stomaco, come se il coniglio che aveva mangiato a cena fosse tornato in vita e fosse saltato. Si alzò in piedi. Aveva la bocca secca. Il secondo Guardiano adesso era sparito dalla vista, muovendosi sempre verso il punto che avrebbe rinchiuso Bronze nel fuoco verde.

«Linea» disse la seconda voce, e in quel momento giunse la prima delle più grandi sorprese nella vita di Bronze.

In un bagliore di luce bianca, una faccia apparve a mezz'aria, a sei o sette metri da terra, di fronte alla parete nuda del Castello.

«Guardiano!» disse una voce profonda, simile a un organo. La faccia era quella di Garth Gesell.

«Gesell!» esclamò un Guardiano. Singhiozzando, corse verso la luce. L'altro lo seguì lentamente. Bronze cominciò a scorgere, nell'alone di luce che si sprigionava dalla faccia, l'intero corpo di Gesell. Era sospeso nell'aria, a circa un terzo del muro, con un braccio teso in avanti. L'altra mano pareva nascosta dietro la schiena.

«Fermi!» comandò la voce. «Toglietevi gli abiti, Guardiani, poiché io sono tornato!»

Il Guardiano a sinistra esitò, si fermò. Si tolse il mantello e lo gettò da parte. L'altro lo imitò. Le due figure, nude, si mossero verso l'edificio, come

sonnambuli. Contemporaneamente, la faccia luminosa scivolò lenta-mente e maestosamente verso terra. I Guardiani caddero sulle ginocchia e si inchinarono fino a terra, ai suoi piedi. La luce sparì.

«Bronze?» chiamò Garth a voce più bassa, ma la sillaba fece uscire di scatto l'uomo dal suo stato di trance. Balzò in piedi e si lanciò di corsa attraverso il cortile, per ricevere la sua seconda sorpresa. Garth era appoggiato alla parete, e Bronze vide che era completamente esausto. «Guardali» mormorò Garth, e rivolse il raggio della torcia sulle due figure inginocchiate.

Una di loro era una ragazza.

I cavalli selvaggi a lungo imbrigliati si impennarono nel cervello di Bronze. Ci fu un'esplosione di desiderio che lo scosse fino al midollo. Si chinò di scatto e la prese per un braccio. «Alzati, tu.»

La ragazza si alzò.

Lo guardò con grandi occhi tranquilli. Non fece alcun tentativo di coprirsi né di ritrarsi. Incontrò il suo sguardo e attese. C'erano due generi di donne sulla Terra: quelle Sfuggite e quelle Tornate. Quelle Sfuggite erano state trascurate dai Ffanx, grazie al caso, alla fortuna, all'istinto animale delle donne stesse o degli uomini che le avevano nascoste. Erano state una facile preda per i Ffanx, mentre questi avevano regnato sulla Terra, e lo erano ancora per i circa cento uomini per ciascuna che dovevano competere per possederle.

Delle poche donne sulla Terra, forse una su mille era Tornata. Quasi invariabilmente i Ffanx avevano massacrato le donne. Ma ogni tanto, molto raramente, ne lasciavano una libera. Per quale ragione, nessuno l'aveva mai capito. Forse per capriccio, forse per qualche esperimento. In base alla rozza etica di una società eterogenea e barbarica (tutto ciò che rimaneva sulla Terra dopo che i Ffanx l'avevano conquistata, ed erano stati distrutti a loro volta) queste donne erano sacrosante. Avevano pagato. La loro stessa esistenza sulla Terra era una narrazione e un canto funebre; erano il dolore vivente della Terra. E non dovevano essere toccate. Era tutto ciò che poteva essere fatto per la loro perdita e la loro solitudine. Esse lo sapevano, e camminavano senza paura.

«I cavalli selvaggi dentro di Bronze si calmarono, come se una mano ferma e conosciuta li avesse accarezzati sulle narici spalancate.»

«Sorella» disse «mi dispiace.»

Lei inchinò appena la testa. Poi si voltò verso Garth e disse a bassa voce:

«Cosa possiamo fare per il padrone?»

Garth sospirò. «Ho fatto un lungo viaggio. Il mio amico ed io abbiamo bisogno di riposo. Fate la guardia come avete sempre fatto, e la mattina sarà un nuovo giorno, e nulla sarà di nuovo lo stesso per nessuno di noi.»

La ragazza toccò la spalla dell'altro Guardiano. «Vieni.»

L'uomo si alzò. Era un giovane esile, con le sopracciglia scure e gli occhi selvaggi e spaventati di uno scoiattolo. Aveva la pelle bianca, le braccia scheletriche e una grande dignità. «Padrone» disse a Garth. Nel suo tono c'era sottomissione, ma con un senso di infinito orgoglio per il servizio. Lui e la ragazza entrarono nell'edificio.

«È senza sesso» disse Bronze. Era un'affermazione, priva di disprezzo. Garth disse: «Sono stanco.»

«Tu dormi. Io farò la guardia» disse Bronze.

«Puoi dormire anche tu» disse Garth. «Siamo entrati, Bronze. È fatta.»

«Bronze...»

L'uomo era in piedi, con le armi in mano, prima che la voce di Gesell fosse taciuta. Si guardò intorno, non vide alcun pericolo immediato nella stanza, e si avvicinò al letto. «Stai bene?»

Garth si stirò.

«Mai sentito meglio in vita mia, anche se mi sembra che le giunture delle spalle abbiano bisogno di un'oliatina... Cosa c'è per colazione?»

Bronze andò alla porta e la spalancò, riempiendosi i polmoni capaci per gridare. Non lo fece. La ragazza era in piedi lì fuori, in attesa. Garth la vide. «Entra... Buon Dio, ragazza mia, ti stai congelando!»

«Non ho avuto il vostro permesso...» disse lei con aria grave.

«Vai a vestirti. E dì all'altro Guardiano di vestirsi anche lui. Come ti chiami?»

«Viki.»

«E l'altro Guardiano come si chiama?»

«Daw, Padrone.»

«Bene. Il mio nome non è Padrone. È Garth, o Gesell, come preferisci. Questo è Bronze. C'è qualcosa da mangiare?»

«Sì, Garth Gesell.»

Garth strinse le labbra. Il tono con cui pronunciava il suo nome era ancora più adorante del "Padrone". Disse: «Usciremo fra un minuto. Voglio che mangiate con noi, hai capito? Tu e l'altro.»

«Un grande onore, Garth Gesell.» La ragazza sorrise, e questo migliorò

molto le linee austere del suo viso.

Aspettò un momento, e quando vide che Garth non aveva altro da dire, uscì.

La colazione fu una faccenda acutamente imbarazzante. Mangiarono seduti a un piccolo tavolo quadrato nella sala sotto il ritratto del primo Gesell. Avrebbe potuto essere Garth invecchiato di cinque o dieci anni. Si erano sempre assomigliati.

Viki, vestita ora con la convenzionale tunica corta, legata in vita da un'alta cintura, sedeva schiva e silenziosa; parlava solo quando le veniva rivolta la parola, e nascondeva dietro le lunghe ciglia gli occhi costantemente rivolti a Garth. Daw fissava davanti a sé, con gli occhi spalancati e perennemente attoniti, e faceva apertamente grandi sforzi per non guardare direttamente

verso Gesell. Bronze sorrideva divertito per l'imbarazzo di Garth, e ignorava gli sguardi compassati dei due Guardiani. Garth aspettò che la colazione fosse terminata, poi posò le palme sul tavolo. «Abbiamo del lavoro da fare.»

I due si voltarono verso di lui con tale prontezza, che per un attimo Garth perse il filo dei pensieri. Bronze pareva sul punto di scoppiare a ridere. Garth gli lanciò un'occhiata velenosa e disse ai Guardiani. «Ma voglio che prima parliate voi. Sono stato lontano molto tempo. Voglio che mi raccontiate la storia di questo posto cóme la conoscete, soprattutto riguardo il Passaggio.»

Viki e Daw si guardarono l'un l'altra, Garth disse: «Forza.»

Daw si compose, intrecciò le mani sul bordo del tavolo e abbassò gli occhi. «Nell'anno dei Ffanx» cominciò con voce solenne «nei campi di Hack e Sack, apparve una luce azzurra che aveva la forma di una grande porta ad arco, piena di una nebbia scintillante.»

«Noi crediamo in Gesell» mormorò Viki.

«E da questa porta venne una creatura lunga come una mano e pesante come quattro volte il suo volume in piombo. Annusò l'aria, raccolse un po'

di terra e sollevò sopra la sua testa una scatola che teneva in mano, e annusò le nostre donne. Le chiamò; e dalla porta uscirono altri della sua razza, a centinaia e migliaia, che indossavano strani ornamenti e portavano delle macchine maligne. E questi erano i Ffanx.»

«Noi crediamo in Gesell» mormorò la ragazza.

Garth aprì la bocca per parlare, poi la chiuse di scatto. Aveva subito avvertito la cadenza nella voce di Daw. Nessuno parla in quel modo naturalmente. Non era un racconto, era la recitazione di un rituale.

«All'inizio il mondo restò stupito, all'inizio rise dei Ffanx. Poiché i Ffanx erano così piccoli, e le loro navi come giocattoli, e si sparsero sulla terra senza far male a nessuno, si lasciavano catturare e si comportavano come buffi animaletti. Ricoprirono il pianeta, e quando furono pronti... colpirono.»

Abbassò la testa sulle mani, pronunciando l'ultima parola. Viki intonò:

«Noi crediamo in Gesell.»

Daw si raddrizzò, e la sua voce si fece più profonda. Aveva gli occhi spalancati, che fissavano il vuoto. Mentre parlava, Garth rimase quasi ipnotizzato dal movimento quasi impercettibile della testa irsuta di Bronze, che annuiva all'unisono con il ritmo dattilico del discorso di Daw.

«Colpirono le nostre donne. Le andarono a scovare nelle case, nelle caverne, nelle chiese: le uccisero a milioni. Le loro armi erano martelli di forza che venivano dal cielo, suoni inaudibili che spingevano gli uomini a uccidere le loro figlie, e a massacrarsi da soli. Poi gli orribili Ffanx accoglievano i loro corpi.

«E talvolta le ammassavano volando con le loro piccole navi, abbattendo gli uomini, e spingendo le donne che si reggevano a stento in piedi in grandi recinti all'aperto. Le rinchiusero in barriere di forza e respinsero ogni attacco proveniente dall'esterno, e poi a loro comodo uccisero tutte le nostre femmine, oggi questa, poi quella, e due o duemila domani. E la Terra vide il suo giorno più nero e più triste...

«La Terra fu unita nella follia.»

«Noi crediamo in Gesell.»

«Gesell era un gigante che viveva su una collina, un grande mago che mise da parte il proprio lavoro per risolvere i problemi della Terra. Di tutti gli uomini sulla Terra, lui solo scoprì il segreto dei Ffanx, e la terra da cui venivano, e l'incantesimo che poteva distruggerli. Fu lui che scoprì un rifugio per le donne che neppure i Ffanx poterono scoprire. Costruì un Passaggio, e vi fece entrare le donne: donne dotate di bellezza e donne dotate di intelligenza, e tutte le donne gravide che poterono arrivare al Passaggio.

«E la Terra era diventata selvaggia, e gli uomini persero la ragione e assalirono la collina di Gesell, e cercarono di entrare nel Passaggio per raggiungere le donne. Per alcuni era brama, per alcuni codardia. Perciò Gesell, di malavoglia, costruì delle difese, designò dei Guardiani, ordinò che

venissero distrutti tutti coloro che venivano con intenzioni ostili, fossero umani o Ffanx.»

«Noi crediamo in Gesell.»

«E questa è la parola di Gesell:

«Vigilate sul Passaggio a costo della vita. Non fate alcun tentativo di aprirlo, o i Ffanx lo troveranno e porteranno via il tesoro che contiene. Quando il tempo sarà giunto, le donne apriranno il Passaggio da sole. Oppure io, o un altro Gesell lo aprirà da questa parte. Fate buona guardia.

«Questa è la Parola di Gesell, e la fine della sua Parola, e solo lui sa se c'era altro da dire; poiché quella fu la fine di Gesell. I Ffanx vennero e lo uccisero, ma nel morire lui gettò un grande incantesimo e anch'essi morirono. Morirono su due mondi, e la minaccia venne allontanata per sempre. E la Terra è immersa nel buio e attende il ritorno di Gesell, e l'apertura del Passaggio. E nel frattempo la Parola di Gesell è la speranza del mondo:

"Vigilate sul Passaggio."»

La voce di Daw si spense. Bronze sedeva come ipnotizzato. Le labbra di Viki si muovevano silenziosamente nella risposta.

Garth batté d'improvviso una mano sul tavolo, facendo sobbalzare gli altri. «Questo non vi piacerà» disse seccamente. «Daw, da dove deriva questa... litania? Quando è cominciata?»

«La ripetiamo al mattino e alla sera» intervenne Viki «per rafforzarci nei nostri doveri.»

«Ma di chi sono queste frasi? Chi le ha inventate?»

«Garth Gesell, *tu* devi saperlo... O forse stai mettendoci alla prova.»

«Vuoi rispondere alla domanda?»

«Io l'ho imparata da Daw» disse Viki.

«Io l'ho imparata da Soames, che l'aveva imparata da Elbert e Vesta, che la ricevettero da Gesell in persona.»

Garth chiuse gli occhi. «Elbert... Santo Dio! Era...» Si interruppe in tempo. Ricordava Elbert: uno studioso con la testa fra le nuvole, con cui suo padre era solito avere lunghe e affascinanti discussioni filosofiche, e che in altri momenti si occupava di spazzare il laboratorio. Garth cominciava a comprendere la nascita di quel mito, nato nella mente bizzarra di un poeta. Guardò le facce intente dei tre. «Vi racconterò la stessa storia senza tanti abbellimenti.

«Gesell era mio padre. Era un uomo grande e buono. Ma non era alto tre metri, Bronze. E» si voltò verso i Guardiani «non faceva incantesimi.

«E veniamo alla vostra leggenda. "Il campo di Hack e Sack" sono una zona paludosa a sud di quella che, prima dell'arrivo dei Ffanx, era la più

grande città della Terra. Il vero nome è Hackensack. La grande porta azzurra non era una magia, ma scienza: la stessa cosa del Passaggio, ma di un tipo leggermente diverso.

«I Ffanx erano piccoli e pesanti perché venivano da una zona in cui la struttura molecolare è molto più compressa che qui. E colpirono le nostre donne per una buona ragione. Non per cattiveria o per divertimento. Per loro era una necessità vitale. E questa necessità rendeva inutile pensare di scacciarli o di sconfiggerli. Dovevano essere *distrutti,* non sconfitti. Non mi dilungherò nei dettagli della chimica inter-dimensionale. Ma voglio che sappiate esattamente cosa volevano i Ffanx: li capirete molto meglio.

«Non vi è molta differenza, fisicamente, fra gli uomini e le donne. Voglio dire che la struttura ossea, il metabolismo, le funzioni del cuore, dei polmoni, dei muscoli, sono qualitativamente ma non sostanzialmente diverse. Ma c'è una cosa che le donne producono, e gli uomini no. È una complessa sostanza proteica che si chiama extradiolo. Una delle sue parti è

chiamata extradiolo *beta-primo,* ed è l'unica cosa in cui l'extradiolo umano differisce da quello di altri animali femmina. Con quello, le donne sono donne. Senza, non sono niente... Fredde, asessuate... inutili.

«Ed era questa sostanza che volevano i Ffanx. Avete sentito le storie su di loro. Volevano le donne. Ma non in quanto donne. Volevano l'extradiolo, per la miglior ragione che ci sia al mondo, o fuori dal mondo.

« *Li rendeva immortali!* »

Bronze spalancò la bocca. Viki continuò a fissare Garth come in estasi. Le sopracciglia di Daw erano unite in un'espressione che assomigliava di più a paura e preoccupazione che a perplessità.

«Pensateci un momento. Pensate a cosa succederebbe sei noi uomini scoprissimo una specie di animali che producono una sostanza in grado di avere questi effetti su di noi... li cacceremmo senza pietà.»

«Aspetta un momento» disse Bronze. «Vuoi dire che questi Ffanx non potevano morire per una ferita di lancia?»

«Oh, questo no... non erano immortali in questo senso. Solo non erano immuni dalla vecchiaia, che in ogni specie è una condizione progressiva, causata dalla disfunzione di varie parti, in particolare i tessuti connettivi. Un complesso estratto contenente l'extradiolo beta ripara i tessuti connettivi dei Ffanx e li mantiene in buona salute per una trentina d'anni. Poi un'altra dose li rimette a posto, e così via.»

«Ma dov'è il mondo dei Ffanx?» chiese Daw, poi divenne tutto rosso, come se fosse imbarazzato per il suono della sua voce.

«Questo è un po' difficile da spiegare» disse Garth. «Senti, supponi che quella porta» indicò una porta interna «si apra in più di una stanza. Puoi immaginarlo così: per arrivare nella prima stanza devi entrare ad angolo acuto, e ad angolo retto per entrare nella secónda. Puoi chiamare il secondo mondo Parallelo X.

«Il passaggio e la porta azzurra di Hackensack erano porte fra i mondi, fra gli universi. Questi universi esistono nello stesso tempo e nello stesso spazio, ma con diverse velocità di vibrazione... Non mi aspetto che lo capiate; nessuno ci è mai riuscito, in realtà. La teoria è vecchia. Nessuno se ne era preoccupato molto, finché non sono arrivati i Ffanx.»

Bronze chiese: «Se si tratta di una porta, come dici, perché i Ffanx non sono riusciti a raggiungere il mondo dove sono andate le donne?»

Garth sorrise. «Ricordi l'esempio della porta in questa stanza? Immagina di sapere bene come si arriva a una delle due stanze. Poi immagina che qualcuno ti dica che invece di andar dritto, o di girare verso sinistra potresti andare in *alto*, e trovarti in una terza stanza. È una cosa del genere. I Ffanx, semplicemente, non avevano mai pensato di entrare nella loro porta inter-dimensionale nella particolare direzione che li avrebbe portati nel mondo del Passaggio.

«C'era sempre la possibilità che i Ffanx potessero pensarci, e puoi scommettere che le donne erano all'erta e pronte a combattere. Ma per tornare alla nostra storia... devo raccontarvi tutto, in maniera che possiate capire cosa dovremo fare; e voglio che lo capiate perché non ho bisogno dell'aiuto di gente che si limita a prendere ordini, ma di gente che pensa con la sua testa.

«Bene, continuiamo. Sto cercando di farvi capire che tipo era mio padre... un uomo che lavorava, si preoccupava, commetteva errori, era felice, spaventato e coraggioso, e tutte le cose che siete anche voi.

«Era uno scienziato, specialista in struttura molecolare. Nei primi giorni dell'invasione riuscì a mettere le mani su un paio di Ffanx. Ricorderete che all'inizio non attaccavano. Mio padre fu il solo che riuscì con loro, e lo fece senza che se ne rendessero conto. Uno specialista in materia condensata è capace di produrre un sacco di effetti strani. Una delle cose che aveva scoperto, era che il pensiero stesso è una vibrazione molto simile alle onde cerebrali di una mente tipo Ffanx; ossia, che le correnti che producono il pensiero nei loro cervelli potevano essere trasformate direttamente in onde che i suoi strumenti erano in grado di individuare e tradurre. Non afferrava i dettagli, ma dei concetti generali. Uno di questi era che la porta azzurra era l'unica uscita che avessero mai praticato dal loro mondo; non avevano mai raggiunti altri pianeti nel loro universo. Un'altra cosa che scoprì, fu la natura della loro missione sulla Terra. Quando lo scoprì, uccise subito i suoi esemplari, ma ormai era troppo tardi.

«Fece letteralmente a pezzi quei piccoli corpi, atomo per atomo. E scoprì

come distruggerli. Era semplice in sé, ma era difficile arrivarci: un isotopo di azoto che, se veniva liberato nel loro mondo, avrebbe innescato una reazione a catena nella loro atmosfera. A causa della differenza fra le molecole dei due universi (loro hanno una tavola degli elementi uguale alla nostra, ma più densa), il loro idrogeno poteva essere trasformato in idrogeno libero arsenico triidride, con un prodotto secondario di ioni di azoto che avrebbero continuato a innescare la reazione... Vedo che parlo arabo. Scusate.

«Basti dire che mio padre sapeva come distruggere i Ffanx, ma doveva fare tutto da solo. Ormai i Ffanx avevano interrotto tutte le comunicazioni, e il mondo era nel caos. Ci voleva tempo, e lui lo sapeva. Perciò costruì il Passaggio.

«Prese l'idea dalla porta azzurra dei Ffanx, che aveva visto da lontano. Misurò attentamente quella strana luce e indovinò cos'era. Tornò qui, e ottenne la prova. E mentre cercava di costruire una porta uguale (credo che la sua intenzione fosse di attaccarli dove non se l'aspettavano), trovò il Passaggio.

«Emanava una luce rosso-arancione invece che azzurra, e l'atmosfera dall'altra parte era respirabile, al contrario di quella dei Ffanx... Loro dovevano portare caschi e bombole di ossigeno, sulla Terra. Entrò nel Passaggio ed esplorò il posto. C'era legname, acqua, e per quanto poté vedere nessuna civiltà, o animali pericolosi: solo insetti e piccole creature simili a conigli, così mansueti che si potevano prendere con le mani. Ed ebbe l'idea di usare quel mondo come rifugio per le donne della Terra, mentre lavorava all'arma che avrebbe distrutto i Ffanx.

«Il resto della storia lo conoscete: come arrivarono le donne, tutte quelle che poté avvertire, e come dovette costruire delle difese contro la folla presa dal panico e avide di donne che attaccò questo posto.

«Avevo solo otto anni quando papà completò la sua arma. Era una capsula dall'aria innocente, lunga una ventina di centimetri, piena di gas compresso. Aveva progettato di andare ad Hackenstack viaggiando di notte e nascondendosi di giorno, e di montare un congegno per scagliare la capsula nella porta azzurra.

«Il giorno dopo che me l'ebbe mostrata, vennero i Ffanx... sono convinto che non sapessero quanto erano vicini alla cosa che quasi li avrebbe distrutti. Non so perché arrivarono proprio in quel momento... forse c'era un gruppo di donne che stava arrivando lungo il canyon. Comunque, apparve uno stormo delle loro piccole navi, e scaricarono i loro raggi di forza sul laboratorio, forse perché era il più vicino alla strada del canyon, e sfondarono il tetto. Papà rimase schiacciato, e il laboratorio bruciò.»

Garth tirò un profondo respiro. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Gli parlai mentre moriva. Poi me ne andai con la capsula.»

«Allora sei stato tu a gettare il veleno nella porta azzurra» disse Bronze.

«Avevo sempre sentito dire che era stato Gesell.»

«È stato Gesell» disse devotamente Viki.

«Sì, sono stato io. Comunque, quando la capsula esplose nel loro mondo, la loro atmosfera si riempì di arsenico. L'idrogeno che respiravano si trasformò in arsenico triidride dopo pochi minuti che era entrato nelle loro vene. Non so quanto ci volle per ucciderli tutti sul loro pianeta, ma non dev'essere stato molto. E alla fine, arrivò anche l'ora dei Ffanx che erano sulla Terra, perché dovevano ritornare per rinnovare le provviste d'aria. Non credo che sentiremo mai più parlare di un Ffanx vivo.»

«E tu dove sei stato durante tutti questi anni?»

«Sono cresciuto. Ho studiato. Gli ordini di papà. Era l'uomo più preveggente che mai sia vissuto. Non poteva sapere con sicurezza cosa sarebbe successo nel futuro prossimo, ma sapeva quali erano le possibilità, e agiva in base a quelle. Una delle cose che fece fu di approntare un ipnopede: un apparecchio che insegna durante il sonno, grande come due dei tuoi pugni. Lo aveva preparato per me, nel caso mi succedesse qualche cosa, e spiegava i principi di base del Passaggio, oltre a contenere una lunga lista di libri fondamentali. Ho vissuto con questo apparecchio, mese dopo mese, e quando sono cresciuto abbastanza da muovermi da solo, ho cominciato a viaggiare. Sono stato in molte città, ho frugato fra le rovine delle loro biblioteche, e ho ricostruito tutto: teoria atomica, resistenza dei materiali, matematica superiore,

elettronica, finché non ho cominciato ad ottenere dei risultati sperimentali.»

Guardo gli altri tre. «Siete disposti a darmi una mano con il Passaggio?»

«Abbiamo fatto voto...» cominciò Viki. Garth la interruppe. «Questo non mi interessa!»

Viki continuò con perfetta calma: «Abbiamo fatto voto di servire Gesell nella vita e oltre la morte, e non vedo alcuna ragione di cambiarlo. E tu, Daw?»

«Sono d'accordo.» La faccia di Daw era tesa. Per un momento Garth pensò che Daw avrebbe discusso. Ma forse si sbagliava...

«Bene» disse Garth. «Allora: quando i Ffanx hanno distrutto il laboratorio, hanno messo fuori uso anche i generatori del Passaggio, come sapete. Credo di poterli riparare. Con il vostro aiuto, sono sicuro di riuscirci.»

«Ehi, un momento» disse Bronze. «Cosa mi dici della predizione che le donne avrebbero aperto il Passaggio dall'altra parte?»

«Avrebbero dovuto averne i mezzi» disse Garth. «C'è una sola prova che dimostra che dobbiamo farlo noi... loro non hanno aperto il Passaggio.»

«E perché credi che non l'abbiano fatto?»

Garth alzò le spalle. «Forse hanno paura. Forse è successo loro qualcosa. Chi lo sa? Cerchiamo di scoprirlo.»

Viki parlò timidamente. «Garth Gesell... sono passati anni da quando hanno attraversato il Passaggio. Saranno... cioè, credi che siano...» Si interruppe imbarazzata.

«Anche delle donne di trenta o quarant'anni possono fare del bene al mondo, ora» rispose Garth. «E non dimenticare che molte erano incinte. Ci sarà nuovo sangue per la Terra. Comunque, una delle considerazioni più

importanti sono le donne stesse. Fra di loro c'erano alcuni dei migliori cervelli della Terra. Architetti, dottori, perfino un progettista di macchine utensili. Ma il più grande tesoro fra tutte è Glory Gehman. Era l'amicanemica

di mio padre: quasi brava quanto lui nella sua specialità, e molto meglio in parecchie altre, direi. Se è ancora viva, riuscirà a fare di più per rimettere in piedi il mondo che mille di coloro che sono ancora vivi oggi. Vedrete... Vedrete. Venite, mettiamoci al lavoro!»

I giorni che seguirono furono un turbine di attività. Garth rintracciò l'antica fonte di energia, e con suo immenso piacere la trovò in perfette condizioni. Era stata utilizzata praticamente solo per le fiamme che usavano i Guardiani, essendo tutte le altre apparecchiature andate distrutte, o rimaste inutilizzate. Le super-batterie che l'alimentavano erano di neotormaline, un cristallo complesso che aveva la proprietà di accumulare enormi quantità

di energia nelle sue facce. La prima preoccupazione di Garth fu di ripristinare i grandi dischi solari che caricavano i cristalli. Suo padre li aveva costruiti per sostituire l'energia trasmessa, che era stata utilizzata prima che avesse sviluppato i cristalli di materia condensata.

I Guardiani (Garth aveva abbandonato il termine, ma Bronze insisteva ancora ad usarlo) lavoravano senza un attimo di sosta: Viki silenziosamente e come in adorazione, Daw in una maniera frenetica che lasciava perplesso Garth e irritava Bronze. Bronze stesso doveva essere tenuto a freno per evitare che prevaricasse sugli altri. Garth lo teneva sotto controllo esprimendo ad alta voce dubbi sul fatto che potesse fare questo o quello, o che fosse forte abbastanza per spostare un peso o un altro. «Credi che non ne sia capace?» mormorava Bronze, e si gettava sul lavoro come se fosse un suo nemico mortale.

Due volte Garth li chiamò tutti nel nuovo laboratorio e annunciò che il Passaggio era pronto. La prima volta, quando schiacciò il pulsante, non accadde nulla, e gli ci vollero otto giorni per controllare tutti i circuiti e per provare i controlli di vibrazione. La seconda volta una parete di fredda fiamma arancione si materializzò nell'aria, lampeggiò per un momento, poi sparì.

Ognuna delle due volte, Bronze rimproverò Garth per aver lasciato che i Guardiani assistessero. «Gli fai credere di essere un superuomo» disse disgustato «poi fai fiasco davanti a foro.»

Garth era solo nel laboratorio di fortuna quando ci riuscì. Si era chinato per sostituire un cristallo che era di qualche millesimo di ciclo fuori fase, poi si era voltato verso le apparecchiature... e il Passaggio era lì. Era sospeso, nell'aria, silenzioso, e così bello che toglieva il respiro, così

atteso che quasi non credeva ai suoi occhi. Era rosso arancione in basso, e sfumava nell'oro in alto.

Si voltò verso l'interruttore. Era ancora aperto. Si rese conto allora che la sincronizzazione dei cristalli di frequenza al quarzo, e dei cristalli di potenza di tormalina, era così perfetta che il Passaggio si era aperto da solo. Sapeva che il fenomeno era autonomo, ma non aveva immaginato che potesse attivarsi da solo. Chiuse l'interruttore, per sicurezza, e rimase a guardare il Passaggio. «Ce l'ho fatta» mormorò. Gli sembrava quasi di sentire la presenza di suo padre dentro di lui, con gli occhi scuri che brillavano, la mano pronta a dargli la ricompensa che da ragazzo ambiva tanto: una calda stretta sulle spalle. Garth guardò la porta, pensando a Bronze e agli altri. Poi alzò le spalle. Lasciamoli dormire. Ne hanno bisogno.

Entrò nel Passaggio.

Nella sua piccola stanza Viki dormiva di un sonno leggero. Sognava di Gesell, come le capitava spesso. L'insegnamento che aveva ricevuto dal vecchio Soames era stato in parte ipnopedico, e come spesso accadeva in questi casi, tendeva ad essere riattivato dal sonno stesso. Nel sogno lei si trovava nell'atrio principale di Gesell Hall, dov'era appeso il grande ritratto di Gesell. Le sembrava di guardare il ritratto, ma questo non rappresentava più il vecchio Gesell, ma Garth. E mentre guardava, la lunga faccia dalle sopracciglia bianche cominciò a impallidire. L'espressione era sempre composta, ma gli occhi mostravano una preoccupazione che si trasformò

in terrore e infine in disperazione. E mentre fissava la faccia, il quadro d'improvviso si squarciò nel mezzo con un rumore che non avrebbe mai dimenticato in tutta la sua vita.

Balzò fuori dal letto e rimase ferma un momento, ansimando, prima di rendersi conto di dov'era. Si guardò attorno, poi si lanciò verso la porta. In preda al panico, raggiunse il laboratorio e spalancò la porta. Fra gli alti

elettrodi a griglia, sui quali Garth aveva lavorato per tante settimane, vi era una parete di fiamma. Viki la fissò, impaurita, poi comprese cosa c'era di tanto strano in quella fiamma: non emanava calore. Si avvicinò cautamente.

Sul pavimento, accanto alla cornice inferiore dell'apparecchiatura, c'era una mano umana.

Conosceva quella mano. Sapeva il cielo quanti pasti aveva trascorso osservando i suoi movimenti precisi da sotto le ciglia abbassate. L'aveva vista esplorare tante volte le complicate apparecchiature, e si era meravigliata per la sua esperta forza.

«Garth Gesell...» mormorò.

Si chinò sulla mano, e solo allora si rese conto che sbucava dalla parete di fiamma come da una tenda.

L'afferrò e tirò. Vide l'avambraccio, il gomito... «Bronze!» urlò. Appoggiò i piccoli piedi nudi alla cornice e tirò. Il corpo di Garth Gesell scivolò

fuori dalla fiamma. Era macchiato di sangue. Il sangue gli scorreva lentamente dalle orecchie e dal naso. La sua faccia senza vita aveva la stessa espressione di terrore e di disperazione che gli aveva visto in sogno. La pelle era maculata, e le labbra cianotiche.

Viki urlò ancora, un grido senza parola di rabbia contro il fato, piuttosto che di paura. Voltò il corpo a faccia in giù, girò la testa da una parte, gli infilò le dita nella bocca che non opponeva resistenza e tirò fuori la lingua. Poi si inginocchiò, con il ginocchio sinistro fra le sue gambe, e cominciò a praticargli la respirazione artificiale. «Bronze!» chiamò ancora e ancora, ad ogni pressione delle mani.

Bronze apparve sulla porta; sembrava un cavallo di battaglia, con le narici dilatate, il petto muscoloso lucido di sudore. «Cosa è... Che gli stai facendo?» Venne avanti, con la mano pronta a portarla via da Gesell. Lei alzò la testa e disse: «Fermo.» Lo disse a voce non alta, ma con tale intensità, che l'uomo si fermò come se nel buio avesse urtato contro il timone di un carro. Arrivò Daw, strofinandosi gli occhi. Viki ignorò gli altri due. Si stese sul pavimento,

vicino a Garth, e avvicinò la faccia a quella dell'uomo.

«Viki!» disse Daw con orrore. «I tuoi voti...»

«Zitto» sibilò lei, e appoggiò la bocca a quella di Garth. Bronze disse: «Cosa diavolo sta...»

«Lasciale fare» disse Daw, in tono completamente diverso. L'espressione esterrefatta di Bronze corrispondeva a quella naturale di Daw.

Bronze seguì lo sguardo del ragazzo. Esattamente in sincronia, le guance di Viki e quelle di Garth si gonfiavano e si rilassavano. Nel silenzio, potevano sentire il respiro di Viki sibilarle nelle narici.

«Gesell...» mormorò Viki raucamente. Appoggiò ancora la bocca a quella di Garth.

D'improvviso, la testa dell'uomo ebbe uno scatto all'indietro. Tossì debolmente.

«Ce l'ha fatta» mormorò Bronze. «Viki... ce l'hai fatta.»

Viki rotolò come un gatto e balzò in piedi. Infilò la mano in un secchio di acqua gelida e la gettò sulla schiena di Garth. L'uomo tirò uri respiro ansimante, e tossì ancora. «Portatemi dell'alcool» disse Viki seccamente. Fecero rotolare Garth, e Daw gli sollevò la testa. Gli infilarono qualche goccia di alcool etilico nella bocca. L'uomo ebbe un brivido.

«Qualcuno mi ha baciato» disse. Si rilassò, respirando profondamente.

«Le donne... del Passaggio... sono morte. È inutile.»

«Cos'è successo?» chiese Daw. «L'aria è velenosa?»

«No... normale... quella che c'era. Ma non ce n'è abbastanza. Non so cosa sia stato, ma qualcosa ha risucchiato la maggior parte dell'aria. Sono svenuto prima di fare più di qualche passo. E le donne...»

«Non hai visto nessun segno delle donne?»

«Niente. Sembrava un mondo deserto. Parallelo X...»

Ci fu silenzio. Poi Garth chiese: «Bene... cosa facciamo adesso?»

Daw d'improvviso balzò in piedi. «Gesell!» gridò. «Grande Gesell, perdonami!»

Garth lo guardò sorpreso. «Daw, ti ho detto mille volte di non chiamarmi...»

«Tu!» disse Daw con disprezzo. «Tu... impostore! Apostata! Tu sei il demonio! Sei venuto qui sotto le spoglie del grande Gesell per invadere il santuario delle donne di Gesell. Nessun Gesell si stancherebbe, nessun Gesell fallirebbe. Nessun Gesell reagirebbe all'abbraccio di una donna.»

Bronze balzò in piedi. «Stammi a sentire, tu...»

Daw allargò le braccia ossute con fare drammatico. «Avanti: uccidimi; merito cento morti per il mio fallimento come Guardiano. Ma io muoio in difesa di Gesell e della sua opera. È il meno che possa fare.» Si gettò contro Bronze. «Uccidimi adesso! Uccidimi!»

Bronze allungò un braccio potente e afferrò il davanti della tunica di Daw, che poté solo agitare inutilmente le braccia, battendo i pugni sui bicipiti di acciaio e prendendo a calci gli stivali dell'uomo.

«Cosa devo fare?» chiese Bronze stupito. «Devo prenderlo a schiaffi?»

«Non fargli del male» disse Garth. «Ma sarà meglio metterlo a letto.»

Bronze allungò la mano libera e calò un pugno come una mazzata sulla testa di Daw. Il piccolo Guardiano si afflosciò. Bronze lo prese sotto il braccio, come se fosse una coperta.

«E tu?» chiese alla ragazza.

Viki lo fissò con i suoi grandi occhi, poi si voltò verso Garth. «Io servo Gesell» disse.

Stancamente Garth disse: «Pare che ci siano tre Gesell in circolazione qui.

Mio padre, che è morto. Io. E una specie di mito al Re Artù. Quale servi tu?»

«Solo te» sussurrò lei. Si alzò con grazia, gettò un'occhiata piena di disprezzo a Daw, che si contorceva debolmente, si scusò e uscì.

«Lasciala andare» disse Garth a Bronze.

«Potrebbe far saltare tutto» protestò Bronze.

«Non credo.»

«Potresti sbagliarti, Garth Gesell.»

Garth fece un sorriso amaro. «Lo sai, e continui a starmi intorno. Vorrei che quei due la pensassero allo stesso modo. Non posso mantener fede a quello che loro credono che io sia.»

«Forse non puoi» grugnì Bronze. «Ma dovresti. Te l'ho detto e ripetuto che dovresti.» Soppesò Daw. «Cosa ne faccio di questo?»

«Cerca di farlo ragionare.»

«Prima gli svito la testa. Così potrai infilargli dentro un po' di materia grigia.»

Garth ridacchiò. «Non sarà necessario. Lo so cosa non va in lui. Bronze, molti di quelli che abbracciano una missione lo fanno solo perché è un sostitutivo della vita normale, che non vogliono affrontare. Non succede a tutti, ma di sicuro è vero per il nostro amico qui. La vita è dura di questi tempi. Non ho bisogno di dirlo a te. Come Guardiano, Daw aveva un'esistenza tranquilla, sicura, in cui sapeva esattamente cosa doveva fare e come farla. Non vedeva alcuna ragione per cambiarla. Poi sono arrivato io, e l'ho trasformato in uno che sta cambiando un sacco il suo ambiente, in maniera da poterlo cambiare ancora di più in seguito. E non gli è piaciuto.»

«Mi sembra tutto chiaro. E adesso saresti capace di ficcarglielo nella testa in una volta sola? O devo fargli la guardia per un anno o giù di lì, mentre tu lo guidi per mano dalla palude in cui si è cacciato.»

«Calma, calma» disse Garth con un sospiro.

«Ne hai proprio bisogno» grugnì Bronze. «C'è qualcosa che non va nel mondo del Passaggio. C'era qualcosa che non andava nella tua idea di entrare a Gesell Hall, il giorno in cui ti ho incontrato, ma questo non ti ha fermato.» Bronze si leccò le labbra. «Credo di assomigliare un po' a Daw, dopo tutto. Devi essere quello che credo tu debba essere, prima che ti venga ancora dietro.»

Trovarono Viki nel laboratorio, che fissava il Passaggio, che fiammeggiava freddamente nella sua cornice. Garth e Bronze le si misero a fianco.

«Se solo potessimo muoverci, dall'altra parte» disse Garth. «Se solo potessimo sapere cosa è successo alla pressione atmosferica.»

«I Ffanx l'hanno fatto» disse Viki.

«Lascia che sia lui a pensare, sorella» disse Bronze, con quello strano miscuglio di franchezza e cortesia che usava con lei.

«Non ci sono più Ffanx, Viki» disse Garth. «Se c'è una cosa di cui sono certo, è questa.»

«Lo so» disse Viki. «Voglio dire: i Ffanx sono passati da un ambiente con aria più densa ad Uno più rarefatto... l'hai detto tu.»

Garth si diede una sonora manata sulla fronte. «Bronze» disse con tono di ammirazione «lei sì che ha un cervello.»

«Eh?»

«Caschi pressurizzati! Ho avuto una batosta tale, prima, che non mi è

venuta in mente la cosa più ovvia. Venite, andiamo nell'officina!»

I caschi che fabbricarono nei giorni seguenti erano di fortuna, ma utilizzabili. L'estremità semisferica di serbatoi a pressione di alluminio, una serie di strisce saldate, e una lastra di plexiglas munito di guarnizioni fornirono i materiali di base. Una bordatura di gomma spessa e morbida sigilla-va petto, spalle e schiena. Per respirare, utilizzarono aria liquefatta, passata attraverso un piccolo ma molto efficiente riscaldatore elettrico. «È meglio non rischiare

una sbronza di ossigeno, in questo viaggio» spiegò Garth. Chiusero a chiave Daw nel magazzino. Garth cercò di parlargli, ma lo trovò del tutto intrattabile. Era come un uomo in trance. Si rivolgeva solo al vecchio Gesell, usando il suo nome per invocare maledizioni sul capo degli impostori.

«Cosa porteremo con noi?»

Erano in piedi di fronte al Passaggio: Bronze impaziente ed eccitato, Garth pensoso, Viki riservata e pronta come sempre. Dei riflettori verdi e un generatore di fumo erano stati sistemati in posizione strategica sulla linea difensiva del canyon, collegati a dei rivelatori, in maniera che qualsiasi intruso sarebbe stato spaventato a morte, se si avvicinava al Castello. Era una difesa sufficiente, per il breve tempo che intendevano stare lontani.

«Le mie lance» disse Bronze.

«No» disse Garth. «Prendi questo, invece.» Gli gettò il suo vecchio disintegratore. «È più piccolo. Non per disprezzare le tue lance, piccoletto, ma un disintegratore ha un raggio un po' più ampio.»

«Grazie.» Bronze se lo rigirò fra le mani con ammirazione. «Ti ho mai detto che se non l'avessi avuto con te, la prima volta che ti ho incontrato, ti avrei fatto fuori? Non avevo mai incontrato un uomo che l'avesse, prima.»

Garth si mise a ridere. «Non avevo più cariche da quattro anni. Serviva solo a far scena. Ma adesso ci sono cariche in abbondanza. Viki...»

«Ho il mio pugnale, e una bombola d'aria di riserva.»

«Bene. Io prenderò due bombole extra. Dovrebbero bastarci. Ecco il piano. Non abbiamo radio. Sono riuscito a saldare delle lastre sottili nel mio casco, e dovrei riuscire a sentire. Non credo che voi due potrete, a meno che non vi tocchiate con i caschi. Io non potrò sentirvi, ma sentirò i suoi esterni. Per cui, quando saremo là dentro, ognuno dovrà contare su di sé. Tutto quello che posso dirvi è questo: rimanete uniti e non allontanatevi troppo. Ricordatevi che questa è solo una missione preliminare di ricognizione. Più tardi potremo tornare con un equipaggiamento migliore e più

completo. Pronti?»

Bronze sollevò pollice e indice in un vecchio segno.

«Pronta!» annuì Viki, tesa.

Garth si voltò, si accomodò il casco sulle spalle. Gli altri l'imitarono. Poi Garth s'infilò nel Passaggio.

I tre si strinsero insieme, nell'emergere dal Passaggio. Si trovavano su una pianura rocciosa, che si stendeva a perdita d'occhio. In lontananza si scorgevano le sagome indistinte di imponenti montagne. Le rocce erano friabili e ruvide, della stessa tonalità oro-arancione che caratterizzava il Passaggio. Garth si voltò a guardare il Passaggio, e comprese perché durante la sua precedente visita l'avesse mancato. Baluginava debolmente, come la fiamma di una candela alla luce del sole. Toccò i suoi due compagni, e l'indicò loro. Loro annuirono, comprendendo la necessità della cautela. In quel deserto roccioso sarebbe stato facile lasciarselo sfuggire del tutto. Si ricordò del primo Passaggio, quello costruito da suo padre, che si era aperto su una pianura, più piccola di quella. C'erano state delle rocce, qua e là, ma nulla che assomigliasse a quei mostruosi macigni friabili che li circondavano adesso. Si chiese, come aveva fatto molte volte negli ultimi giorni, se le indicazioni del vecchio Gesell non fossero state errate in qualche piccolo particolare, e se questo non fosse, come aveva suggerito Bronze, un diverso mondo dimensionale rispetto a quello in cui erano state mandate le donne. Nel labirinto della matematica superiore necessaria per la ricostruzione del Passaggio, qualsiasi piccolo errore poteva avere risultati imprevedibili. I suoi pensieri si interruppero d'improvviso. Attraverso i due sottili dischi saldati ai lati del casco, poté sentire un rombo acuto, fortissimo. Alzò

gli occhi...

Era un elicottero... ma quale avrebbe potuto sognare in un incubo un ingegnere folle!

Era immenso ed era lento. Troppo lento. Le sue grandi eliche avevano un raggio di quasi settanta metri. Atterrò molto più in fretta di quanto sembrasse, perché le sue dimensioni erano così ingannevoli; le eliche non ruotavano più

veloci delle pale di un antico mulino a vento. Si fermò a un centinaio di metri da loro. Le sue dimensioni erano incredibili. Quando si fu posato, la sommità della fusoliera era a quasi trenta metri dal suolo. Il portello si aprì.

Garth portò i caschi degli altri due contro il suo con un solo movimento. L'urto fu assordante.

«Nascondetevi!» gridò. «Fra le rocce... presto!»

Si voltò e si gettò al suolo. Proprio alla sua destra, una grande roccia piatta, che una volta forse era stata eretta di fianco, era inclinata di circa ottanta gradi. Sotto, c'era lo spazio sufficiente per infilarsi, lasciando spor-gere il casco. Cercò con gli occhi i suoi compagni. Bronze era accucciato dietro un macigno rotondo. Viki stava correndo a zig zag verso il Passaggio, cercando disperatamente un riparo. La vide inciampare e cadere, e un serbatoio d'aria si staccò dalle sue spalle, rotolando lontano. Si alzò barcollando, e cercò di rimettersi a correre.

Garth guardò verso l'elicottero. Quello che vide, gli confermò il senso di terrore che aveva provato quando il portello si era aperto. Quattro donne si stavano avvicinando, a grandi balzi. Erano vestite con gli indumenti più svariati: un prendisole stracciato, una tunica lisa, una gonna strappata. Ognuna era vestita in maniera diversa. Una portava un randello, mostruoso e nodoso. Tutte avevano delle cinture con dei lunghi coltelli. Attorno al collo della prima c'era una catena nera da cui pendeva un grande gioiello, che riluceva nell'universale luce arancione-dorata. Il gioiello era di un verde straordinariamente brillante: il verde caratteristico della neo-tormalina. Ma Garth non aveva mai visto un brillante di quelle dimensioni. Era tagliato, e doveva misurare un metro dalla corona all'apice. E la donna lo portava tranquillamente all'estremità di una montatura simile a un ramo lungo tre metri, appesa a una catena i cui anelli erano come quelli della catena di un'ancora, dal momento che la donna stessa era alta venticinque metri.

Garth si rese conto di una pulsazione nelle orecchie. Dapprima pensò

che fosse il passo delle quattro gigantesse... perché le altre tre erano alte quasi come la prima. Poi si rese conto che la pulsazione era causata dal semplice fatto che, nella sua sorpresa, si era dimenticato di respirare. Si voltò e guardò

i suoi compagni. Bronze si era come afflosciato, esterrefatto, e guardava a bocca spalancata la testa tremenda della donna. Viki non si vedeva da nessuna parte...

E neppure il Passaggio. Era sparito.

La prima donna si fermò a una ventina di metri da loro e si chinò, scrutando il terreno e giocherellando con il suo gioiello. La sua faccia era fredda, imperturbabile. Era molto bella, con occhi dalle lunghe ciglia, sopracciglia arcuate e una carnagione simile a marmo purissimo.

«Bronze!» urlò Garth, perché la seconda donna, una bionda con una gran massa di capelli ondeggianti, aveva girato in cerchio, e aveva aggirato Bronze, mentre l'uomo fissava la prima donna. La bionda sollevò il randello: un'arma lunga dieci metri, che doveva pesare almeno una tonnellata. Parlò: un suono profondo, incomprensibile. Bronze, naturalmente, non poté sentire il grido di avvertimento di Garth. La prima donna si raddrizzò

e guardò la bionda. Disse qualcosa di ugualmente incomprensibile: la frequenza delle loro voci era vicina a quella subsonica, e la bionda con riluttanza abbassò il randello. Poi, con orrore di Garth, la prima si chinò e allungò una mano gigantessa. Bronze cercò di scappare, ma la mano si chiuse attorno a lui e lo sollevò nell'aria. Fu allora che Garth riconobbe la gigantesca. Sapeva di aver già visto quel viso freddo e bellissimo... molto tempo prima, quando era un fanciullo. Bronze si divincolò, combattendo contro la stretta ciclopica. Garth lo vide liberarsi, raggomitolarsi e calciare con entrambi i piedi contro il grande pollice. Scivolò dalla stretta, quando la mano l'aveva portato a dieci o dodici metri di altezza. La gigantessa si inginocchiò e allungò una mano, afferrandolo con destrezza. Lo sollevò di fronte alla grande faccia serena, e lo guardò agitarsi.

Bronze d'improvviso riuscì a liberare le due mani, si girò di fianco e mise la mano sul disintegratore.

« *No, no*!» urlò Garth. Sapeva cosa poteva fare un disintegratore a breve distanza. Ma le sue urla erano inutili: Bronze non poteva sentirlo. La gigantessa armeggiò un momento, poi con la sinistra sollevò la pietra che portava al collo. La accostò a Bronze, come se fosse una lente

d'ingrandimento. Bronze estrasse il disintegratore e lo alzò, e proprio mentre lo puntava contro la faccia imperturbabile, il pollice della gigantessa si mosse sulla montatura.

Una fiammata verde uscì dal gioiello e avvolse il petto di Bronze, trasformandolo in un bianco accecante dove lo toccò. Il gioiello assunse una tonalità più scura, e sembrò diventare più spesso, più solido. Le fibbie magnetiche delle cinghie di colpo si aprirono, e la pressione interna fece il resto. Il casco schizzò dalla testa dell'uomo e rimbalzò indietro, trattenuto dalla cinghia che era rimasta impigliata fra la vita di Bronze e la mano che lo teneva prigioniero.

Poi il disintegratore sparò.

«No!» urlò inutilmente Garth. «È Glory Gehman!»

Ma invece del colpo tremendo che si aspettava, le piastre del casco gli trasmisero solo un f-f-t soffocato. Una debole lingua di fiamma, lunga venti o trenta centimetri, lampeggiò debolmente dalla canna del disintegratore, poi svanì. Bronze si contorse una volta, poi si afflosciò. La grande figura che assomigliava a Glory Gehman tenne sollevato Bronze come un pupazzo e chiamò le altre donne. Si raccolsero attorno a lei. La bionda allungò le lunghe dita delicate, sollevò il casco e indicò le orecchie di Glory. Garth si accorse per la prima volta che i suoi orecchini erano fabbricati con sacchi di Ffanx, o piuttosto con una versione tremendamente ingrandita degli stessi. Glory scosse la testa, rise e delicatamente rimise il casco sulla testa di Bronze. Tenendo la faccia molto vicina, come se stesse infilando il filo in un ago, con pochissima luce, infilò di nuovo le fibbie magnetiche e controllò i tubi dell'aria. Poi ritornò verso l'elicottero, mentre le altre tre riprendevano a esplorare il terreno. Gli occhi di Garth scorsero un bagliore metallico, a pochi metri di distanza: la bombola che Viki aveva lasciato cadere. Ma di Viki non c'era alcun segno. E anche il Passaggio era spanto. Garth Gesell era solo su quella terra, un pigmeo nascosto come uno scarafaggio sotto un sasso, mentre dei colossi evidentemente intenzionati a distruggere la sua specie gli davano la caccia. Un grande piede nudo calpestò il terreno vicino a lui. Sentì le pietre che scricchiolavano. Strisciò ancor più dentro la fessura che lo nascondeva. Sapeva che il passo seguente della gigantessa poteva calare sulla roccia sopra di lui, e che questa sarebbe stata la fine di Garth Gesell su qualsiasi mondo, a

parte come un riverito ricordo.

E non gli sarebbe servita a molto la reverenza, se giaceva spappolato sotto una roccia.

«Per Gesell» intonò Daw, agganciando il cavo attorno all'intelaiatura del Passaggio. Poi qualcosa lo colpì alla schiena, scaraventandolo a terra. Tenne la presa del cavo, mentre cadeva, e una parte di lui fu grata nel sentire che aveva preso l'intelaiatura, e lo seppe senza guardare il Passaggio, perché la luce d'oro improvvisamente era sparita.

Rotolò su se stesso e si mise in ginocchio.

Stesa sul pavimento, piegata in due per il dolore, mentre si teneva un piede sanguinante, c'era Viki. Teneva gli occhi chiusi chiusi il più stretto possibile, e anche attraverso la spessa plastica del casco, Daw vide le lacrime che ne uscivano a forza. Si alzò a sedere, guardandosi intorno, poi balzò in piedi e balzò verso la cornice. Questo la portò a sbattere contro la parete posteriore del laboratorio. Rimase ferma per un momento, tastandola con dita incredule, poi si voltò e tornò indietro.

Apparentemente, fu solo allora che vide Daw.

Slacciò le fibbie magnetiche e si tolse il casco. Aveva i capelli in disordine, gli occhi lampeggianti.

«Daw! Il Passaggio!»

«Un falso Passaggio per un falso Gesell!» esclamò Daw. Lei guardò la cornice senza fiamme, poi di nuovo Daw. «Cosa fai qui?»

«La mano di Gesell mi ha liberato per compiere le sue buone opere» disse Daw. «Ho trovato un punto debole nel soffitto del magazzino. Ora, più

che mai, conosco la verità e lo scopo dei miei atti. Poiché tu sei stata risparmiata, sorella, risparmiata dal tuo sacrilegio e salvata come Guardiano giurata per il vero Gesell.»

Lei lo guardò, esterrefatta.

Lui le spiegò, con pazienza ed esultanza. «Ti è stato permesso di ritornare dalla malvagia compagnia, così come io ho obbedito al comando di Gesell di distruggere il falso Passaggio.»

«Tornare? Io non sono tornata!» disse Viki freneticamente. «Sono caduta. Stavo correndo, guardandomi alle spalle, verso...» Chiuse gli occhi e rabbrividì. «Poi mi sono fatta male al piede, sono caduta, e... Daw, cosa è

successo al Passaggio?»

«È sparito» disse il ragazzo, e sorrise. «Finalmente! Vieni, sorella. Andiamo al grande ritratto, a ricevere altri messaggi.»

«Daw, dobbiamo ripararlo! È in pericolo. Lo uccideranno, lo uccideranno!»

«Anche tu lo confermi! Morte all'impostore! È la volontà di Gesell!»

Viki cominciò a capire. «L'hai chiuso tu?»

Daw chinò la testa. «Era la volontà di Gesell. Io non sono che un povero strumento...»

Lei gli fu addosso come una tigre. «Pazzo! Stupido pazzo! Fammi vedere cosa hai fatto. Dobbiamo ripararlo. Dobbiamo, Daw. Garth Gesell è il vero Gesell, non capisci? Morirà laggiù, se non lo aiutiamo!»

«Quel Passaggio» disse Daw con voce stentorea «è un inganno, un trucco del demonio. Quando Gesell vorrà che venga aperto, lo aprirà senza fili, cristalli e acciaio. Come Guardiano, vedrò la fine di questo congegno, e non verrò mai più tratto in inganno.» Si voltò, con gli occhi accesi, e prese un martello. «Mai più ci sarà un Passaggio in Gesell Hall, finché Gesell stesso non lo aprirà.»

«Daw, tu sei pazzo! Fermati!»

Lui le passò a fianco. La ragazza fece un passo dietro di lui e si fermò. Vide il pezzo di cavo lasciato cadere da Daw. Balzò sul cavo e prese l'estremità libera, e Daw, mentre sollevava il martello alto sulla testa, appoggiò il piede

destro vicino al cavo. Viki fece un passo di fianco, per essere sicura di avere una buona presa, e diede un violento strattone. Il cavo si impigliò nella caviglia di Daw, facendolo barcollare. Perse il controllo del martello, che pesava una decina di chili, e l'attrezzo gli cadde addosso. Daw cercò di scostarsi, e il martello lo prese sulla spalla. Il ragazzo cadde pesantemente, cercando di voltarsi. Urtò con la mascella il pavimento di pietra.

Rimase immobile, emettendo una serie di versi di dolore; mentre cercava di rimettersi in sesto.

Viki si mise in piedi sopra di lui, come un angelo vendicatore. Daw rotolò su se stesso, si sedette. Si toccò la spalla con una mano tremante... la guardò con gli occhi spalancati, iniettati di sangue.

«Guardiana...» disse.

«Aiutami a riaprire il Passaggio, Daw» disse Viki.

«Sei in errore, sorella.»

«Non ho intenzione di discuterne con te. E non cominciare la litania sul mio sacro dovere. Alzati!»

Daw si alzò e la fissò con occhi spiritati. «Io sono guidato da Gesell»

disse a fatica «ed ora guiderò te.»

Viki chiuse gli occhi, in uno sforzo visibile per controllarsi. «Vuoi aiutarmi?»

«Perché insisti in questa follia? Cosa ti ha fatto questo... questo Garth?»

l'ultima parola gli uscì con disprezzo.

«L'amo» disse lei.

Ci fu un momento di silenzio assoluto, il silenzio che viene dal più completo stupore... il silenzio della morte stessa, poiché nulla si muoveva, neppure il respiro.

Finalmente le labbra bianche di Daw si mossero, si rilassarono, si mossero ancora. «L'ami?» sussurrò. «Tu?»

Lei era pallida quanto Daw. «Ognuno di noi ha la sua forma di codardia» disse lei. «Una volta Bronze mi ha detto quello che Garth Gesell pensava della tua pazzia. Ha detto che tu sei diventato un Guardiano perché ti sei voluto allontanare dal mondo reale. Sei diventato folle cercando di salvare per te stesso gli antichi costumi. Sei disposto a condannare il mondo a una nuova barbarie, se può servirti a tornare a sorvegliare il Castello e prostrarti di fronte al ritratto di Gesell.»

Daw alzò le braccia, come per ripararsi dalle sue parole di fuoco. Tenne gli occhi fissi su di lei, e quando si interruppe, disse solo: «Sei Sfuggita!»

«Sì!» gridò lei. «Accidenti a te! Non l'avevi mai capito, vero? Una delle regole che ti eri fabbricato era che solo il povero guscio di una donna, senza femminilità, poteva diventare una Guardiana. È quello che hai scelto di credere, e io te l'ho lasciato credere. Ti ho detto che ognuno di noi ha la sua forma di cordardia. La mia era di fingere di essere Tornata. Ho rubato il privilegio di quelle povere creature scartate dai Ffanx. Ho vissuto con loro e ho imparato i loro costumi: Esse camminano sicure in tutto il mondo, ed io mi comportavo come loro. E quando mi si è presentata l'occasione di nascondermi ulteriormente sotto il mantello di Guardiana, l'ho colta al volo. Ho dormito un sonno sicuro, qui. Ma adesso sono sveglia...» Il labbro inferiore le divenne tumido, e gli occhi le brillarono «...sono sveglia e lo amo, lo amo, lo amo...»

Nel silenzio che seguì, si sentì Daw digrignare i denti.

«Puttana!» disse raucamente. «Pensare che in tutti questi anni ho vissuto vicino a una... una...» Nella sua rabbia incontrollabile, smise di usare le parole, e emise una serie di versi animaleschi.

«Adesso che sappiamo chi siamo, Guardiano» disse Viki freddamente

«ripariamo il Passaggio.»

«Io sono il Guardiano, e io sono il Passaggio, e solo in me è la fedeltà, il

dovere, la giustizia, la...»

D'improvviso le balzò addosso, senza più alcun controllo, senza più

l'impersonalità di comportamento propria di un Guardiano, senza più la reverenza mista di pietà, profondamente condizionata, per una donna Tornata. L'assalto di Daw la fece cadere a terra. Si rotolarono sul pavimento. Daw non la colpì coi pugni. Le tirò i vestiti e i capelli. La graffiò con le unghie, la strinse e la strapazzò e la sbatacchiò.

Dapprima lei cercò di sfuggire, di proteggersi. Si contorse, cercò di respingerlo. D'improvviso se lo ritrovò inginocchiato a fianco, e le aveva afferrato i capelli con entrambe le mani, schiacciandole la testa sul pavimento. Il dolore si tramutò in paura: un terrore insopprimibile e primitivo, diverso da qualsiasi cosa avesse mai provato prima, per intensità. E in una frazione di secondo, venne superato da un'altra, nuova emozione. Aveva avuto paura altre volte nella sua vita, ma questo era qualcosa di diverso. Perché mentre Daw si chinava su di lei, accostava la faccia alla sua, lei lo guardò negli occhi. Erano rotondi, fissi, venati di rosso. Aveva la mascella aperta, e la lingua, morsicata e insanguinata, saettava pazzamente dentro e fuori. Sangue e saliva le bagnarono la faccia, e al loro tocco quella nuova, trascendente emozione lo sopraffece come una marea. Era più che orrore. Era disgusto e repulsione elevate a un grado quasi impossibile da sopportare. Con un movimento irresistibile, si alzò. Sentì

con una sorta di selvaggia gioia i capelli che le si strappavano. Come trovò

la presa, non lo seppe mai, ma una delle sue mani sottili si strinse attorno al collo di Daw, e un'altra sulla sua coscia. Balzò da sotto a lui e si piantò

solidamente con i piedi a terra, sollevando il corpo del ragazzo sulla sua testa.

Con le braccia tese sopra la testa, affondò le unghie nella carne di Daw, e spinse forte con la sinistra, la mano che gli stringeva il collo. Il ragazzo cadde a testa in giù, spinto con tutta la forza convulsa delle braccia di Viki. Colpì il pavimento...

Per un lungo momento la ragazza rimase immobile, come una statua, fissando

con occhi che non vedevano la cosa che giaceva ai suoi piedi, con la testa quasi nascosta dal corpo, contorta grottescamente. Poi divenne confusamente cosciente di un dolore che si trasformò in una fitta lancinante... i muscoli dei polpacci che le si accavallavano per la scossa nervosa. Barcollò all'indietro e si appoggiò al muro.

Si lasciò cadere a terra, respirando con la bocca aperta, in grandi singulti. D'improvviso cominciò a piangere... un pianto acuto, stridulo, che le straziò la gola e le bruciò gli occhi. Pianse a lungo. Ma il giorno seguente, e il seguente, e il seguente, la trovò al lavoro. Garth era steso sotto la roccia, con il cuore che gli batteva fino a soffocarlo, mentre i suoi occhi scrutavano la stupefacente estensione di pelle callosa che costituiva il piede della gigantessa. Un secondo piede scese a fianco del primo, e il primo si sollevò dando un calcio a un grande macigno nelle vicinanze. Garth sentì il suo rifugio di roccia che vibrava in maniera minacciosa. Inarcò le spalle, e attese. Alla fine, il piede si spostò. Garth strisciò fuori, e rimase sdraiato, osando appena sollevare la testa. Le tre donne si erano allontanate, e scrutavano con cura il terreno. Si mise a quattro zampe e arretrò verso l'ombra di una roccia sporgente, si mise in piedi e si guardò intorno. Il Passaggio era sparito. Viki era sparita... Probabilmente attraverso il Passaggio, immaginò. Bronze era sparito... certamente catturato, probabilmente morto. Si chiese cosa fosse quel fuoco verde. Sembrava neo-tormalina, ma il raggio non aveva bruciato il corpo dell'uomo, almeno per quanto aveva potuto vedere. Assomigliava un po' ai cristalli smorzatori che suo padre aveva sviluppato per catturare e immagazzinare l'energia. Ma un cristallo grande come quello, con l'energia che doveva possedere, non poteva essere rivolto contro un essere umano senza annientare la piccola riserva di energia elettro-chimica dell'uomo.

«Bronze...» disse ad alta voce.

Grosso, schietto, fedele Bronze, irascibile e cocciuto Garth. Un'immagine gli riaffiorò alla mente: la faccia di Bronze quando Garth gli aveva messo di fronte agli occhi il risultato di una sua azione impulsiva. In questi casi, gli appariva sul viso un'espressione perplessa, leggermente offesa, ma sempre cominciava ad annuire, ancor prima di aver deciso se Garth aveva ragione o no.

Garth sentì gli occhi che gli bruciavano. Poi, con un grande sforzo di volontà,

chiuse la mente ai rimpianti e si concentrò su ciò che lo circondava. Muovendosi cautamente, raggiunse il serbatoio di riserva che Viki aveva lasciato cadere. Lo infilò fra i due che già portava. Con quello, sarebbe vissuto un po' più a lungo. «Anche se non so a quale scopo» mormorò fra sé. «Diede un'ultima, disperata occhiata al luogo dove era stato il passaggio, e cominciò a muoversi verso il lontano elicottero.»

A un centinaio di metri di distanza trovò una foglia... un oggetto gigantesco, lungo tre metri e largo quasi uno e mezzo. La raccolse con gioia. Era molto leggera, e spugnosa. Si caricò sulle spalle lo stelo e camminò fra le rocce trascinandosela dietro. La foglia aveva quasi esattamente il colore del suolo, ed era una mimetizzazione ideale. Gli bastava stendersi a terra, e tirarsela addosso.

Era a due terzi del cammino dall'elicottero, quando dei tonfi sul terreno lo avvertirono. Si guardò alle spalle, e vide le tre donne avvicinarsi rapidamente. Parevano prendersela comoda, ma ogni loro passo copriva sette o otto metri. Si stese e si coprì con la foglia. I passi si fecero sempre più vicini, finché Garth si chiese come facesse la terra a sopportare quel mostruoso calpestio. Poi lo superarono. Si rialzò. Le gigantesse camminavano con la testa alta, parlando con le loro voci rimbombanti. Evidentemente non lo cercavano più.

Cominciò a correre. Non aveva altra scelta che restare con quelle creature. Cosa avrebbe fatto, dove sarebbe andato se decollavano, semplicemente non lo sapeva.

Salirono nella cabina, una ad una. Vide le ruote del carrello, alte come una casa di due piani, schiacciarsi sotto il peso.

Ci fu un colpo che gli rimbombò nello stomaco, e i rotori incredibili cominciarono a girare. Garth si scrollò di dosso la foglia, e corse verso l'elicottero, sperando di non essere visto. Quando giunse sotto le eliche, che ancora ruotavano lentamente, aveva ancora da percorrere una distanza apparentemente impossibile. Trovò da qualche parte ancora un po' di energia, e l'applicò alle gambe.

Una delle ruote perse il rigonfiamento alla base, si staccò da terra. Garth cambiò direzione, puntando verso l'altra. Mentre si avvicinava, si sollevò

di scatto anche questa. Garth corse disperatamente sotto di essa. Restava solo il carrello di prua, senza rallentare. Per fortuna era più piccolo degli altri due: il bordo della ruota gli arrivava appena al collo. Ma si era già

sollevata da terra, quando arrivò. Con un rantolo disperato, saltò. Il suo braccio teso si infilò in uno dei buchi di alleggerimento, proprio mentre la ruota si sollevava di scatto. Tenne disperatamente la presa, piegando il gomito, mentre con le gambe scalciava nel vuoto. Poi riuscì a infilare anche l'altro braccio nel buco. Era grande abbastanza per farci passare la testa e la parte superiore delle spalle. Le bombole dell'aria gli impedivano di andare oltre. Poi, con orrore, vide che il supporto sopra di lui girava su uno snodo. Il carrello era retrattile!

Dovette girarsi con tutto il corpo per poter guardare in alto, attraverso il visore del casco, e in qualche modo ci riuscì. Non si riusciva a capire quanto fosse profondo il ricettacolo del carrello. Sarebbe bastato per la ruota... e per lui?

Guardò in basso.

Doveva bastare... L'elicottero era a trenta metri da terra, e si stava alzando rapidamente!

Infilò un piede nel buco di alleggerimento. Così riusciva ad afferrare la forcella della ruota. Si arrampicò ancora, afferrò l'altro braccio della forcella, e si stese a pancia in giù sui solchi della ruota. Poi la ruota rientrò, e i grandi portelli si chiusero. Le pareti interne gli toccarono la schiena, premettero, si fermarono. Non poteva muoversi, ma non era stato schiacciato.

Era notte.

Garth era rannicchiato vicino a un edificio grande come una montagna. Era costruito con assi di legno grandi come un'autostrada. Cercò di dimenticare il volo, anche se sapeva che quel ricordo l'avrebbe perseguitato per anni... senza potersi muovere, il piccolo crampo al collo, e quello più grosso alla schiena, che tanto l'avevano fatto penare, e alla fine il terrore all'atterraggio, quando la ruota aveva preso contatto col terreno e aveva cominciato a girare. Per quanto irrigidito dalla forzata immobilità, aveva dovuto saltare a terra davanti ad

essa, e rotolare via. Si mosse lungo la parte, cercando un'apertura. Avrebbe provato con le porte come ultima risorsa, perché non solo si trovavano in cima a gradini alti due metri, ma erano brillantemente illuminate.

Inciampò e cadde pesantemente in una cavità buia, profonda circa un metro. Si mise in ginocchio, scorse nella penombra un movimento, e si immobilizzò. Davanti a lui c'era un'apertura scura, al di là della quale si scorgevano le strisce giallo brillanti della luce artificiale che filtrava attraverso enormi tavole di legno. E c'era qualcos'altro rannicchiato vicino a lui, nel buio. Era liscio e compatto, e ad una delle estremità tremolavano e roteavano due graziose antenne.

Era una blatta, lunga quasi quanto la sua gamba.

Garth si bagnò le labbra. «Dopo di te, amico» disse educatamente. Come se l'avesse sentito, la creatura agitò le antenne e zampettò nel buco. Garth tirò un profondo respiro e lo seguì. Era un'alternanza di buio e luce, sotto quel pavimento. Per due volte cadde in un buco, e uno di questi era umido. Sporco ma deciso, continuò la sua esplorazione, finché perse ogni senso dell'orientamento. Non sapeva più dov'era il buco di entrata, e non gli importava più molto. Sapeva quello che cercava, e alla fine lo trovò.

Vicino a una parete c'era un notevole rigonfiamento del terreno su cui camminava. Un grande ovale di luce, al di sopra, indicava la presenza del gigantesco buco lasciato da un nodo. Si arrampicò verso di esso. Il legno, sotto le sue dita, era morbido, come balsa. Cominciò a strapparne dei pezzi, per allargare il buco. La terra in quel punto si trova a circa un metro dal legno, perciò dovette inginocchiarsi. Era un lavoro molto faticoso, ma alla fine riuscì ad allargare il buco abbastanza per infilarci dentro la testa. A causa della piccolezza del visore del casco, dovette infilare quasi tutta la testa prima di vedere qualcosa. E a causa della luce intensa, dovette aspettare un momento prima che i suoi occhi si fossero abituati: Ciò che vide gli fece comprendere per la prima volta nella sua vita cosa significasse la frase: "E quando guardai, credetti di svenire!" Si lasciò ricadere nel buco, e rimase a boccheggiare per la reazione nervosa. Una delle gigantesse era seduta sul pavimento, appoggiata a un braccio che teneva teso dietro di lei. E lui aveva scavato il suo buco e allungato la testa esattamente fra il pollice e l'indice allargati!

Si sedette, e si guardò bene intorno. Seguì i contorni giganteschi dell'ombra della donna, dove questa incontrava le strisce di luce fra le tavole. Poi si mise comodo, aspettando pazientemente che si muovesse. Doveva essersi addormentato, malgrado i passi che rimbombavano come tuoni, e i barriti subsonici delle creature sopra di lui, perché quando riaprì

gli occhi, l'ombra era sparita. Si inginocchiò e infilò cautamente la testa nel buco.

Il pavimento si stendeva intorno a lui come una pampa. C'erano otto o nove donne nella stanza, per quel che poteva vedere. Parecchie erano semisvestite, e in altre circostanze la cosa non gli sarebbe stata indifferente. Si tirò più su. Le bombole si incastrarono contro il bordo del buco. Strinse i denti e spinse con le gambe e con le braccia. Sentì il legno cedergli sotto le mani. Poi le bombole riuscirono a passare, e fu nella stanza. Si ritirò cautamente verso lo zoccolo, gettando occhiate in ogni direzione. Dopo essersi assicurato che nessuna delle donne guardava verso di lui, corse verso l'unico nascondiglio che riuscì a scorgere: una rete da pesca appesa davanti a una finestra, che serviva da tenda. Si infilò dietro, e sbirciò attraverso le maglie. Sembrava un nascondiglio inefficace, ma Garth sapeva che dal loro punto di vista era difficile individuarlo. Fece una pausa per cambiare le bombole (l'aria stava diventando cattiva), poi si guardò bene intorno. Le donne erano raccolte attorno a un tavolo vicino al centro della stanza, e rumoreggiavano e gesticolavano con quei loro strani movimenti lenti. Nessuna guardava dalla sua parte. Guardò a destra. Nell'angolo c'era un. piccolo tavolo, e dietro c'era un'altra rete. Garth lo raggiunse, passando accanto a una gamba simile a un tronco di sequoia. Sollevando le braccia, riuscì ad afferrare la tenda. Cedette in maniera allarmante, quando dovette sopportare il suo peso. Aspettò che si fosse assestata, poi si arrampicò di un metro. Infilando entrambi i piedi in una maglia, saltò con forza per provarla. Cedette ancora, ma tenne. I dieci metri fino alla parte inferiore del tavolo gli sembravano il tragitto più lungo che si fosse mai apprestato a percorrere nella sua vita, ma cominciò ad arrampicarsi. La rete sembrava allungarsi di venti centimetri ogni trenta che ne percorreva. Guardando in basso, la vide toccare terra, poi cominciare ad ammucchiarsi.

D'improvviso si ricordò dell'incredibile densità dei piccoli Ffanx, e una grande luce gli illuminò il cervello.

Eccitato, si arrampicò sempre più, e alla fine raggiunse il livello del tavolo. Saltò verso il piano, rimase in bilico per un terribile attimo sul bordo, poi ritrovò l'equilibrio. Le sue impronte rimanevano sulla superficie di legno, mentre si allontanava dal bordo. Sul tavolo c'era un apparecchio elettrico, ma non se ne occupò. Raggiunse il bordo opposto, si rannicchiò a fianco della macchina, e guardò verso il tavolo centrale, attorno a cui erano raccolte le gigantesse. Il sangue gli si gelò nelle vene. Sotto una lampada dalla luce molto forte, al centro dell'enorme tavolo, c'era una scatola di vetro. Dentro di essa, privo del casco, c'era il corpo di Bronze. La donna che assomigliava così

tanto a Glory Gehman stava maneggiando i delicati controlli che permettevano di manovrare una serie di aste che entravano nella scatola attraverso dei manicotti a tenuta stagna. All'estremità delle aste c'erano delle morse, delle masse bianche, come rozza fibra di cocco, pinze, uno straccio, e un bisturi scintillante, lungo come una spada.

Se ci tengono tanto alla pressurizzazione, pensò Garth, Bronze dev'essere vivo!

L'ondata di gioia che gli causò questo pensiero svanì quasi subito, perché venne seguita da un'altra constatazione: che stavano per vivisezionarlo. Si lasciò andare ad un breve momento di panico e disperazione. Corse verso la tenda, come per scendere e attaccare le donne con la forza. Si fermò, cercò di calmarsi. Si guardò intorno. D'improvviso, si raddrizzò e sorrise. Poi si mise furiosamente in azione.

«Non è grazioso?»

Le donne erano raccolte attorno alla piccola figura. «Non dovremmo tagliarlo, fino a quando le altre ragazze non avranno avuto occasione di vederlo. È come una bambolina!» disse una.

«Vi siete dimenticate che tutti i Ffanx sono come bamboline» disse la donna più anziana, freddamente. «Volete forse far passare tremiladuecento donne, una a una, davanti a questo piccolo demonio? Preferisco non pensa-re all'ondata di isteria che susciterebbe. Teniamo per noi quello che abbiamo qui. Ne ricaveremo quello che potremo, e lo metteremo in archivio.»

«Oh, quanto sei ligia ai doveri» disse la bionda con aria petulante. «Bene, comincia pure, se proprio devi.»

Le donne si raccolsero più vicino. La più anziana appoggiò i gomiti sul tavolo, per avere le mani più ferme, e cominciò a operare sui comandi delle morse. Due scesero sulle cosce della piccola figura, intrappolandole fermamente al pavimento della gabbia. Altre due catturarono i bicipiti, e un altro paio di polsi. Poi il bisturi si mise in posizione. La donna d'improvviso si fermò.

«Avete lasciato acceso quella roba?»

Si voltarono tutte insieme verso l'angolo: una delle donne andò vicino e guardò. «No, ma le valvole sono calde.»

«È una notte calda» disse un'altra. «Avanti, taglia.»

Si raccolsero di nuovo attorno al tavolo. La lama discese lentamente.

«FERMA!» ordinò una voce, ferma e mascolina.

«Un uomo!» squittì una delle donne. Un'altra si allacciò in fretta la tunica. «Dove, dove? È da tanto tempo che non vedo un uomo, che...»

«Glory Gehman!» disse la voce. «Hally Gehman, abbreviazione di "Alleluia", ricordi?»

«Gesell!» esclamò Glory.

«Quel pazzo!» grugnì la bionda. «Lo sapevo che non ci avrebbe mai lasciato in pace. È uno scherzo dei suoi... ha costruito apposta il Passaggio per questo. Non c'è da meravigliarsi che questi piccoli demoni riescano a passare.» Alzò la voce. «Dove sei?»

La bionda fece schioccare le dita. «È una trasmissione, o qualcosa del genere» disse. «Non ha mai risposto, Glory!» Si voltò verso l'angolo.

«Come mi chiamo io, dottor Gesell?»

Ci fu una pausa. Si sentì uno squittio, come di un insetto lontano, in mezzo ai campi. «Ti chiamano tutti Butch, bionda» disse la voce.

«Venite qui, teste di rapa.»

«Il registratore!»

Corsero tutte attorno al piccolo tavolo.

«Non hai detto che era spento? Guarda... il nastro sta girando!» Glory allungò una mano per spegnerlo.

«Non spegnerlo» disse la voce. «Adesso ascoltatemi. Dovete credermi. Sono Gesell. Malgrado quello che vedete, malgrado quello che pensate, dovete capire questo. Adesso sentite. Avrete la possibilità di controllare la mia identità una volta che avrò finito.»

«Nessuno oltre a Gesell mi ha mai chiamato Hally» disse Glory.

«Shh!» sibilò la bionda.

«Sono in questa stanza, e mi vedrete fra un momento. Ma prima, voglio farti sentire un po' di matematica, Glory.

«Ricordi la teoria dell'ainterazione vibrazionale? Si parte dall'ipotesi di universi intersecantesi. L'universo A si presenta per una durata X, un ciclo, quindi cessa di esistere. Lo sostituisce l'universo B; C sostituisce B; D sostituisce C, ognuno per una durata di un micromilli-sub- *n*-secondo di tempo. Alla fine della catena, si ripresenta A. Le due apparizioni dell'universo A sono consecutive, nei termini dal punto di vista di un osservatore in A. Lo stesso per B, per C e per tutti gli altri. Ognuno sembra al suo osservatore continuo, mentre in realtà sono ricorrenti. Tutto questo è elementare.

«Queste sono le formule di ciascun universo teorico in una serie limitata di quattro continua inter-ricorrenti...»

Seguirono una serie di termini matematici, incomprensibili per tutti, nella stanza, a parte Glory Gehman. Lei ascoltò intenta, con le sopracciglia unite

sul naso e un'espressione pensierosa. Tirò fuori dalla tasca una tavoletta e uno stilo e cominciò a calcolare rapidamente, mentre la voce continuava a parlare.

«Adesso osserva lo spostamento quantitativo nella prima fase di ogni ciclo. Per raggiungere una risonanza completa deve esserci uno spostamento. Per metterla in termini semplici, se uno disegna una curva iperbolica con la mano che gli trema, la curva risulta nella risonanza complessiva dell'intera serie di piccoli movimenti ciclici. E vi è un solo mezzo mediante il quale ciò possa avere un effetto fisico: nel continuum stesso. Ogni ciclo si verifica in una condizione spazio-temporale leggermente diversa. Questo spiega l'elevata densità dei Ffanx, e di tutto ciò che avevano portato con sé. Ciò che per noi era normale, per loro era rarefatto. Noi li vedevamo come piccoli androidi densissimi, e loro come giganti dalle molecole rarefatte. Deve esserci qualche punto nel ciclo dove loro sono rarefatti nei termini delle nostre condizioni. Ma le caratteristiche spaziali sono solo una parte del continuum. Anche il tempo si deve alterare insieme allo spazio.

«Secondo i miei calcoli, voi siete qui da qualcosa più di sette, ma meno di otto mesi e mezzo, e aspettate pazientemente che trascorra il minimo di tre anni necessari per preparare la capsula al cianuro che distruggerà il mondo dei Ffanx.

«È con contrastanti sentimenti che vi informo che la guerra contro i Ffanx è terminata ventidue anni terrestri fa. Il dottor Gilbert Gesell è morto in un attacco Ffanx, che ha chiuso il Passaggio, che è stato riaperto momentaneamente... qualcosa poi è andato storto, ma non so cosa. Devo dirvi inoltre, che in termini terrestri, siete delle deliziose creature alte venticinque metri.

«Perciò trattenetevi prima di tagliare a pezzettini la prima creatura piccola e densa che arriva da un Passaggio, indossando un casco. Potrebbe essere il figlio del dottor Gesell, Garth, cresciuto fino a diciotto centimetri di altezza, che sta registrando un nastro alla velocità massima, riproducendolo poi a velocità normale...

«Sono appeso alla rete appena sotto il piano del tavolo. Trattatemi bene, sorelle. Ho fatto un sacco di strada.»

Ci fu un accorrere generale verso la tenda, e una generale reazione di orrore. «Ffanx» esclamò qualcuna. «Uccidiamolo!»

«Dobbiamo ucciderlo» disse la bionda. «Non possiamo correre rischi, Glory.» Dietro la sua voce c'era l'orrore concentrato che nasceva dalla conquista della Terra... i recinti... la presenza vuota, penosa delle poche donne "Tornate." «Potrebbe essere un nuovo trucco Ffanx, una nuova arma...»

«Le formule sono...»

«Al diavolo le formule!» gridò una ragazza, dai bordi del gruppo.

«Ha ragione!»

«Ha *ragione!* »

« *Uccidiamolo!* »

Garth saltò sul bordo del tavolo e camminò verso il registratore. Il cerchio di donne si allargò immediatamente. Garth manovrò a forza di braccia gli enormi comandi, appoggiò il casco contro il microfono e parlò con vocetta acuta mentre il nastro correva veloce. Poi lo riavvolse, lo fermò, lo rimise in azione.

«Me l'aspettavo. Seguite fino in fondo la vostra coscienza, ma cercate di essere sicure che sia la coscienza a parlare, non il panico. Voglio però dirvi questo: la Terra è nel caos. È tornata un'età buia. È scivolata allo stato tribale: in certe zone c'è la poliandria, in altre il feudalesimo, in altre il matriarcato. Voi tremila, e le figlie che molte di voi hanno in grembo vorranno dire molto per la Terra.»

Ci fu un fitto chiacchiericcio.

«Poliandria?»

«Una donna per molti mariti.»

«Se lui è alto diciotto centimetri qui, noi saremo alte venticinque metri là.

Mio dio!»

La voce di Garth le interruppe. «Vorrete sapere come tornare sulla Terra con le vostre dimensioni, oppure come tornarci quando le sue dimensioni corrispondono alle vostre. Posso dirvelo. Ma non intendo farlo. Se volete discutere della mia vita, io posso anche contrattarla.»

Una pausa. «E adesso ditemi se avete ucciso quel ragazzo.» Astutamente aggiunse: «Dateci ancora un'occhiata. È alto uno e novanta, e maschio al centodue per cento.»

Una, un'altra, altre due si avvicinarono al tavolo, per osservare con occhi spalancati la magnifica miniatura.

Glory, come in risposta a un tono di voce che aveva avvertito in Garth, prese il microfono. «No, non è morto. Lo sarebbe, ma ha sparato con il disintegratore proprio mentre applicavo contro di lui il campo di assorbimento di neo-tormalina. La pistola ha saturato il cristallo di energia.»

Garth sollevò le braccia per farsi dare il microfono. Quando si risentì la sua voce, diceva: «Glory, raccogli le migliori menti matematiche che hai qui. Ho del materiale da darvi su cui lavorare.»

Si sentì un frastuono improvviso. Alle orecchie di Garth era un rombo cupo e intermittente, come se dei proiettili di gomma gli colpissero il casco. Per le donne era l'urlo acuto di una sirena. Glory gridò. «Preparate l'elicottero. Asta, Marion, Josephine questa volta. Jo, controlla i circuiti del radiogoniometro. Questa mattina c'era uno stadio di amplificazione che funzionava male.» Riprese il microfono. «Si è

aperto un Passaggio. Scopriremo subito se è ancora in corso una guerra contro i Ffanx o no. Ti metterò con il tuo amico. Prega solo che queste gattine obbediscano agli ordini, mentre io sono via.» Lasciò cadere il microfono e corse al grande tavolo. «Butch, metti questo insieme all'altro. Se ne toccate uno solo prima che io sia tornata, vi cavo gli occhi. Mi avete sentito.»

«Te ne pentirai» disse la bionda. «Quando scoprirai che questi schifosi Ffanx stanno trasmettendo segnali ai loro amici, verrai a scusarti. Lo sai che sono

telepatici.»

«Mi inginocchierò a chiederti scusa» disse Glory. «Nel frattempo, bella mia, fai come ti dico io.» Corse fuori.

«Avanti. Gli ordini sono ordini.»

Garth le guardò avvicinarsi. Fece un passo indietro, poi si rilassò. Aveva sparato i suoi colpi, e ormai non poteva fare altro che aspettare. Una ragazza grassottella lo prese in mano cautamente, cercando di tenerlo il più lontano possibile da sé. Scoprì che era troppo pesante, e corse fino al tavolo con lui. Lo appoggiò delicatamente sul tavolo. Una delle donne arrivò con una gabbia più piccola. Garth entrò, e una porticina venne sigillata. Alla gabbia venne applicato un tubo, e Garth sentì il sibilo dell'aria. Accolse con sollievo l'aumento della pressione: aveva la pelle tesa e secca da ore. La donna grassoccia sollevò la gabbietta e la mise sopra quella più grande dove giaceva Bronze. Azionò una leva, e Garth cadde pesantemente nella gabbia sottostante.

La prima cosa che fece fu di correre da Bronze e tastargli il polso. Era debole, ma regolare. Garth si slacciò il casco, se lo tolse e si inginocchiò a fianco di Bronze.

«Bronze...»

Nessuna risposta.

«Bronze!»

Nessuna risposta.

«Bronze, ragazzo mio... guarda quante donne.»

«Uh?» Gli occhi di Bronze si aprirono, e sbatterono.

Garth ridacchiò. «Bronze, volevi delle donne. Guardati in giro.»

Lo sguardo di Bronze arrivò alla parete di vetro della gabbia, ne venne per un momento ostacolato, poi penetrò all'esterno. Si sedette di scatto.

«Per me?»

Poi si accasciò, svenuto.

Garth si sedette, strofinandogli i polsi, e ridendo debolmente. Poi, dopo un po', si mise a dormire.

La donna grassoccia venne sostituita dopo un certo tempo. Butch mandò

via con un gesto quella che doveva sostituirla, e rimase con i gomiti appoggiati sul tavolo, la testa abbassata, fissando con odio e paura gli uomini. Ci fu una specie di lontano richiamo. Tutte le altre donne uscirono. Ma la grossa bionda rimase.

Garth sognò che rincorreva una donna con un cappuccio marrone. Lei correva perché aveva paura di lui, ma lui la rincorreva perché sapeva di poterla convincere che non c'era nessun motivo di aver paura. E mentre stava per raggiungerla, sentì la voce di Bronze.

«Garth.» Era molto bassa, ma intensa.

Garth si sedette di' scatto. Qualcosa di duro e tagliente lo colpì alla fronte. Ci fu uno schizzo di sangue. Ricadde indietro, confuso, e aprì gli occhi. Vide che Butch aveva portato la punta dello scalpello a pochi centimetri dalla sua testa, mentre dormiva. La donna lo guardava con la faccia contorta da lente convulsioni di risa. Il rimbombo quasi inaudibile della sua voce era una cosa tangibile che minacciava la gabbia. Garth si voltò verso Bronze. Era steso sulla schiena, con una delle morse a forma di U sulla gola. Premeva con la forza sufficiente a tenerlo bloccato, e a rendergli scarlatta la faccia. Aveva il respiro raschiante. «Garth»

sussurrò.

Garth si mise in piedi. Il sangue gli scorreva negli occhi. Ci fu un altro scroscio profondo di risa dal di fuori. Garth si pulì dal sangue, e andò barcollando verso Bronze. Il bisturi scese sibilando, impedendogli il cammino. Garth cercò di scansarsi, ma inciampò e cadde. Ci fu uno scroscio di colpi tremendi, sul tavolo. Butch si stava divertendo un mondo. Garth

guardò il bisturi. Pendeva immobile. Strisciò verso Bronze. Una pinza scattò e gli afferrò la caviglia. Lui se ne liberò, lasciando fra i ferri serrati qualche centimetro quadrato di pelle. Continuò ostinatamente ad avanzare. Raggiunse Bronze, mise un piede da ciascuna parte del collo dell'uomo, afferrò la morsa e la tirò verso l'alto. Bronze si liberò, respirando affannosamente. Il bisturi colpì Garth di piatto fra le scapole, facendolo rotolare accanto a Bronze.

«Da quanto tempo siamo qui?» chiese Bronze a fatica.

«Un giorno... un giorno e mezzo. Sulla Terra sono otto o nove mesi. Chissà cosa starà facendo Viki.»

Si guardò attorno, si mise a sedere di scatto. Butch era sparita.

«Eccole che arrivano. Lo sapremo subito.»

Si alzarono, osservando la lenta marcia delle gigantesse, che divoravano metri ad ogni passo.

«Portano qualcosa... Guarda le loro facce, Bronze!»

«Sembrano allucinate.»

«Glory... La vedi? Quella alta, fredda.»

«Ne vedo una alta» disse Bronze con voce inespressiva.

«Sta mettendo qualcosa sul tavolo. Cos'è?»

«Sembra una lapide.»

Garth disse: «Ho sentito dire di prigionieri a cui facevano scavare la tomba, ma questa...»

La pietra venne posta nella gabbia più piccola, che venne pressurizzata. Delle grandi mani sollevarono la gabbia, e la misero su quella dov'erano Garth e Bronze.

«Tiriamo via da sotto.»

La pietra cadde, rimase in bilico. Garth la prese e l'appoggiò sulla sua base.

Era un rozzo monolito, alto circa un metro, tagliato da calcare morbido, bianco come neve. Dentro c'era una nicchia con una porticina di vetro.

«Incredibile» mormorò Bronze.

Garth guardò.

Intagliate nella pietra, c'erano delle parole:

IL PASSAGGIO

DI

GESELL

«Non capisco» disse Garth.

Bronze disse: «Guarda nella nicchia.»

Garth guardò e vide un rotolo di plastica. Aprì la porticina, prese il rotolo e lo svolse. Scritte in caratteri eleganti e precisi, c'erano le parole: Questa è il vostro Passaggio

verso tutto ciò che è umano;

verso tutto ciò che suda, piange e si sforza;

verso tutti i desideri e tutti i dubbi;

verso gli errori che si accumulano,

e i misteri svelati,

la crescita, la forza la complessità,

l'ultima semplicità.

Gli amici siano benvenuti,

gli altri si guardino.

Gesell è il vostro passaggio

come è stato il mio.

Una porta chiusa non deve essere vigilata.

La mia porta è aperta, io la vigilo bene.

Gesell sa che lo amo.

Per favore, ditegli che lo so anch'io.

Viki (Sfuggita)

Ci fu un lungo silenzio. «Sfuggita» disse Garth. «Sfuggita.»

Ci fu un tonfo sopra. La scatola pressurizzata era stata sistemata sulle loro teste. Dentro c'era un megafono. Cadde. Bronze lo prese, e lo diede a Garth.

Garth guardò attraverso il vetro, e vide Glory, con la faccia arrossata, gli occhi umidi.

«Garth Gesell, hai letto il rotolo. Te l'ho portato perché non volevo farti aspettare; non volevo che tu ne sentissi solo parlare. Ha riparato il tuo Passaggio, Garth, e ci ha infilato dentro la pietra perché noi potessimo trovarla. Poi, mentre discutevamo e ci agitavamo, si è fatta trovare.

«Non potevamo fidarci di nessun calcolo, di nessuna affermazione da parte tua. Ma l'abbiamo esaminata, ed è Sfuggita... senza il minimo dubbio. Allora abbiamo potuto fidarci. Perché l'unica cosa che i Ffanx non avrebbero mai sprecato, neppure per far scattare una trappola, per la preda più grossa, è una singola goccia di estradione. Viki ci ha ridato un mondo, Garth, solo grazie al fatto di amarti...

«Sei pronto a cominciare coi calcoli?»

Garth si appoggiò alla parete. A stare in piedi, il cuore pareva faticare.

«Non prima di aver visto Viki» disse.

Ci fu una pausa. Poi ancora la voce di Glory. «Bronze, mettiti il casco.»

Senza far domande, Bronze obbedì. La scatola pressurizzata si appoggiò

con un tonfo sopra di loro. Garth si sedette e si appoggiò alla parete. Il suo

cuore non smetteva di battere forte.

Bronze gli apparve vicino, con il casco. Gli strinse le spalle così forte che gli fece male, e sparì di nuovo. Si sentì un rumore di piedi. Garth si voltò. Bronze, dalla gabbia più piccola, stava aiutando qualcuno a scendere. Poi quella superiore venne portata via. Lei lo guardò con aria grave, priva di paura. Ma questa volta era tutto diverso.

Garth allargò le braccia. Lui o lei si mossero. Forse entrambi. Le appoggiò la guancia alla sua, e quando la staccò entrambe erano umide. Uno di loro piangeva.

Forse tutt'e due.

Al suo gruppo di esperte in matematica, Glory disse: «Aveva ragione circa lo spostamento. Lui, Viki e Bronze possono ritornare attraverso il loro Passaggio. Ma noi dovremo aprirne un altro. Andiamo in un mondo dove saremo solo tre volte le dimensioni degli indigeni. Qui costruiremo un altro Passaggio. E questo ci porterà sulla Terra, a casa.»

«Se è così facile» chiese la donna grassottella «perché abbiamo dovuto fare tanta attenzione? Perché non siamo andate direttamente in quel mondo intermedio, e abbiamo aspettato lì?»

«Perché» disse Glory Gehman «il mondo intermedio è il pianeta del Ffanx. Capisci?»

Sulla Terra si tiene una festa solenne sui campi di Hack e Sack, attraverso la cui porta azzurra è venuta prima la morte poi la vita. Titolo originale: *The Incubi of Parallel X* (1951) FINE

Document Outline